

CONVEGNO NAZIONALE

TO BE

IL TEATRO OFFRE BELLEZZA ED EMANCIPAZIONE
THEATRE OFFERS BEAUTY AND EMPOWERMENT

Manifesto di un teatro per e nella salute mentale

ATTI DEL CONVEGNO

LUNEDÌ 11 DICEMBRE 2023

ORE 9.00-17.30

Teatro Arena del Sole
via dell'Indipendenza 44, Bologna

Il presente volume raccoglie gli Atti del convegno svoltosi a Bologna il giorno 11 dicembre 2023 presso il Teatro Arena del Sole di Bologna e in diretta streaming.

Tale evento è radicato nella storia del movimento dei teatri per la salute mentale, che nel 2016 ha realizzato la sottoscrizione di un Protocollo d'intesa per la promozione delle attività teatrali che nascono in seno ai Dipartimenti di Salute Mentale, voluto e sottoscritto dagli Assessorati alla Cultura e alla Salute della Regione Emilia-Romagna insieme all'Istituzione Gian Franco Minguzzi (per il Coordinamento regionale Teatro e Salute Mentale) e Arte e Salute APS (per la Rete dei Teatri della Salute).

I lavori del Coordinamento Regionale Teatro e Salute mentale e della rete dei Teatri della salute sono proseguiti verso la costituzione di una Rete Nazionale. Diversi i soggetti chiamati a promuoverne i principi: tra questi il Centro Servizi per il Volontariato Asvo-VOLABO, che ha realizzato negli ultimi tre anni, insieme a tutta la rete, una ricerca nazionale.

È stato possibile mappare le esperienze nazionali e avviare un processo di confronto che ha ulteriormente consolidato il progetto e dal quale è nato il Manifesto “TO BE” dei Teatri per e nella Salute Mentale. Il documento sottolinea in otto punti il valore di questo teatro e i principi che lo sottendono. L'obiettivo è che possa essere sottoscritto da tutti coloro che - nel mondo della cultura, della sanità, del sociale e delle Istituzioni – lo condividono e che vogliano farsene portavoce. La giornata si è articolata a partire dalle parole chiave in esso contenute, discutendo i temi fondamentali in tre sessioni successive: Bellezza e Cura, Emancipazione e Contaminazione, Partecipazione e Comunità.

L'evento è stato promosso nell'ambito della programmazione del protocollo della Regione Emilia-Romagna “Teatro e Salute Mentale”, dall'Assessorato alla Cultura e Paesaggio e Assessorato alle Politiche per la Salute della Regione Emilia-Romagna, Istituzione Gian Franco Minguzzi, Arte e Salute APS, Emilia Romagna Teatro Fondazione, VolaBo, Centro Diego Fabbri

Si ringraziano:

Regione Emilia-Romagna Assessorato alla Cultura e Paesaggio e Assessorato alle Politiche per la Salute della Regione Emilia-Romagna, Istituzione Gian Franco Minguzzi, Arte e Salute APS, Emilia Romagna Teatro Fondazione, VolaBo, Centro Diego Fabbri, Ater Fondazione, Cronopios, i Dipartimenti di Salute Mentale e Dipendenze Patologiche delle Ausl di Bologna, Forlì, Imola, Modena, Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Rimini.

Comitato Scientifico: Paolo De Lorenzi, Ivonne Donegani, Elisabetta Mandrioli, Cinzia Migani, Andrea Parma, Angela Tomelli, Maria Francesca Valli, Bruna Zani

Un ringraziamento particolare ai/alle relatori/relatrici, agli/alle operatori/trici, ai/alle cittadini/e, alle compagnie/gruppi teatrali regionali e nazionali, al Teatro Arena del Sole che ci ha ospitato.

Main Sponsor Unisalute, Media partner VDossier (CsvNet), Psicoradio, Teatralmente

Il gruppo di coordinamento regionale “Teatro e Salute Mentale”: Alessia Dragani e Antonella Magnani (DSM-DP dell’Ausl di Bologna), Valentina Belli (DSM-DP dell’Ausl della Romagna-Forlì), Ennio Sergio e Teresa Gagliostro (DSM-DP della Ausl di Imola), Rosa Ambrosino e Catia Lambertini (DSM-DP della Ausl di Modena), Roberta Panizza e Patrizia Ceroni (DSM-DP della Ausl di Parma), Piero Verani (DSM-DP della Ausl di Piacenza), Mariella Palladino e Simone Stopazzoni (DSM-DP dell’Ausl di Reggio Emilia), Andrea Parma (DSM-DP dell’Ausl della Romagna- Rimini), Alba Natali (per i DSM-DP della Regione Emilia-Romagna), Bruna Zani e Maria Francesca Valli (Istituzione Gian Franco Minguzzi), Ivonne Donegani (Coordinamento regionale Teatro e Salute Mentale), Angela Tomelli (Arte e Salute APS), Paolo De Lorenzi (Rete dei Teatri- Centro Diego Fabbri di Forlì), Cinzia Migani, Elisabetta Mandrioli e Violetta Cantori (A.S.Vo-Ente Gestore VolaBO).

Il volume è curato da Ivonne Donegani, Maria Francesca Valli, Bruna Zani

Fotografie: Elisabetta Mandrioli, Alessandro Zanini

Video: Service Teatro Arena del Sole di Bologna

INDICE

<i>INTRODUZIONE</i>		
<i>Ivonne Donegani, Maria Francesca Valli, Coordinamento Teatro e Salute Mentale</i>	<i>p.</i>	<i>6</i>
<i>SALUTI ISTITUZIONALI</i>	<i>p.</i>	<i>8</i>
<i>Mauro Felicori, Assessore alla Cultura e Paesaggio Regione Emilia-Romagna</i>	<i>p.</i>	<i>8</i>
<i>Alessio Saponaro responsabile dell'Area Salute mentale e Dipendenze Patologiche della Regione Emilia-Romagna</i>	<i>p.</i>	<i>9</i>
<i>Elena Di Gioia, Delegata alla Cultura del Comune e della Città Metropolitana di Bologna</i>	<i>p.</i>	<i>10</i>
<i>Valter Malosti, direttore di Emilia-Romagna Teatro ERT</i>	<i>p.</i>	<i>12</i>
<i>Il percorso dal coordinamento regionale alla costituzione della Rete Nazionale</i> <i>Ivonne Donegani (Coordinamento Teatro e salute mentale ER), Paolo De Lorenzi (rete dei Teatri della salute ER)</i>	<i>p.</i>	<i>12</i>
<i>“Ri-cerchiamoci: il domani è già cominciato”. Sintesi della ricerca sulle esperienze nazionali di teatro e salute mentale</i> <i>Cinzia Migani (direttrice di VOLABO)</i>	<i>p.</i>	<i>15</i>
<i>SESSIONI</i>	<i>p.</i>	<i>19</i>
<i>Facilitatori: Massimo Marino (giornalista, critico teatrale), Alba Natali (Direttrice DSM Imola), Bruna Zani (Presidente Istituzione Gian Franco Minguzzi)</i>		
<i>Sessione I: BELLEZZA E CURA</i>	<i>p.</i>	<i>19</i>

<i>Fabrizio Starace (Direttore DSM Modena), Michela Lucenti (coreografa, direttrice compagnia di danza Balletto civile) </i>		
<i>Discussione con il pubblico</i>		
<i>Sessione 2: EMANCIPAZIONE E CONTAMINAZIONE</i> <i>Angelo Fioritti (Direttore del Collegio Nazionale DSM), Ascanio Celestini (Artista, intervento video)</i>	<i>p.</i>	<i>30</i>
<i>Discussione con il pubblico</i>		
<i>Alessandro Bergonzoni</i>	<i>p.</i>	<i>42</i>
<i>Sessione 3: PARTECIPAZIONE E COMUNITA'</i> <i>Maria Nacci (Direttore DSM Taranto), Silvia Bottioli (Curatrice e ricercatrice di arti performative), Chiara Tommasini (Presidente CSVnet – Rete nazionale dei Centro di Servizio per il Volontariato)</i>	<i>p.</i>	<i>51</i>
<i>Discussione con il pubblico</i>		
<i>MANIFESTO NAZIONALE TO BE: promozione e sottoscrizione del documento/manifesto da parte dei partecipanti </i>	<i>p.</i>	<i>66</i>
<i>Andrea Parma (DSM-DP Ausl Romagna-Rimini)</i>		
<i>CONCLUSIONI</i>	<i>p.</i>	<i>68</i>
<i>Gianni Cottafavi Assessorato alla cultura e paesaggio Regione Emilia-Romagna</i>	<i>p.</i>	<i>68</i>
<i>Alessio Saponaro Assessorato alle Politiche per la Salute Regione Emilia-Romagna</i>	<i>p.</i>	<i>69</i>
<i>GALLERIA FOTOGRAFICA</i>	<i>p.</i>	<i>71</i>
<i>Incursioni teatrali visibili con QR-CODE</i>	<i>pp.</i>	<i>18, 21, 26, 35, 42, 51, 57</i>

INTRODUZIONE

*"Non si può bluffare se c'è una civiltà teatrale, ed il teatro è una gran forza civile. Il teatro toglie la vigliaccheria del vivere, toglie la paura del diverso, dell'altro, dell'ignoto. della vita, della morte."
Leo De Berardinis*

La pubblicazione di questi Atti è per noi motivo di orgoglio e grande soddisfazione ed ancor più lo è stata la realizzazione del Convegno “TO BE” *Il Teatro offre Bellezza ed Emancipazione* dell’11 dicembre 2023. Ci eravamo lasciati a gennaio del 2020 in occasione delle due giornate dal titolo “Il teatro diffuso: esperienze di teatro nella salute mentale in Italia”, con tanto entusiasmo e con tutte le premesse per costruire a breve una solida rete nazionale delle esperienze teatrali oltre che rinsaldare la rete regionale dei teatri della salute mentale. Oltre ai due Assessorati alla Salute e alla Cultura della Regione Emilia-Romagna, che rappresentano con forza l’importanza delle nostre istituzioni nel riconoscere, accompagnare, sostenere, e finanziare progetti per la cittadinanza, i rappresentanti dei Ministeri alla Salute e alla Cultura del governo di allora intervennero al convegno del 2020 per evidenziare il loro avallo e l’intento di collaborare per dare avvio alla costituzione della Rete Nazionale.

La pandemia di Covid 19 scoppiata pochi giorni dopo ha interrotto bruscamente questo percorso, perché ben altre sono diventate le priorità delle Istituzioni. I teatri sono stati chiusi per un lungo periodo e si sono fermate le produzioni e gli spettacoli teatrali. Ma il backstage virtuale allestito come risposta all’emergenza ha continuato a produrre. Crediamo davvero, riprendendo l’intervento dell’Assessore Felicori, che la nostra sia stata un’azione di virtuosa resistenza che ci ha permesso di andare avanti, di non fermarci grazie alla perseveranza, l’impegno, l’ostinazione dei tanti attori, registi e operatori, che hanno continuato ad incontrarsi da remoto, riuscendo a tenere viva la speranza nei gruppi di lavoro e continuando a produrre interessanti prodotti, fra cui alcuni video artistici. Sempre in quel periodo è stata inoltre avviata e portata a termine la ricerca “Ricerchiamoci: Il domani è già cominciato” condotta dal Centro servizi di volontariato della città metropolitana di Bologna, insieme al Coordinamento Teatro e Salute Mentale, finalizzata alla mappatura delle esperienze di teatro presenti a livello nazionale e nate dalla collaborazione tra Dipartimenti di Salute Mentale-DP e Associazioni del Terzo Settore. La ricognizione ha messo in evidenza una ricca ed attiva quantità di esperienze di alto livello qualitativo. Dai focus group condotti durante la ricerca sono emerse le parole chiave e i punti qualificanti che hanno portato alla stesura del [Manifesto per e della Salute Mentale](#) che è stato presentato e di cui si è

iniziata la sottoscrizione durante il convegno stesso. Successivamente è proseguita la diffusione del Manifesto in numerose iniziative con l'invito a sottoscriverlo: attualmente è disponibile per la firma sul portale www.Teatralmente.it. Anche il portale Teatralmente è stato implementato con l'inclusione, oltre che delle realtà regionali, anche delle esperienze nazionali ed arricchito con una newsletter e alcuni canali social. Su Youtube si può rivedere il Convegno TO BE, di cui vi proponiamo gli Atti, evidenziando che i lavori si sono articolati attorno alle parole chiave espresse nel Manifesto e che esprimono il valore di questo teatro e i principi che lo sottendono: Bellezza e Cura, Emancipazione e Contaminazione, Partecipazione e Comunità. Le analisi dei relatori si sono intrecciate con gli interventi del pubblico e alcune performance di attori/attrici di compagnie teatrali nazionali (che si possono anche rivedere tramite QRCode).

Il nostro progetto si è dunque arricchito ed esteso e a permetterlo sono state le tante voci, l'impegno e la dedizione di una miriade di persone afferenti a mondi diversi ma con un obiettivo comune, quello di favorire l'esercizio dei diritti ed il protagonismo di coloro che, per il pregiudizio che grava sul disagio psichico, ne sarebbero stati esclusi. Il Teatro ha reso possibile tutto questo, proprio per la sua potenza ed essenza nel favorire relazione e partecipazione. Mentre scriviamo questa introduzione il percorso della rete Teatro e Salute Mentale si sta muovendo in parallelo nella conoscenza della "Rede Unida", entità transnazionale con sede in Brasile e che opera in senso culturale rispetto ai temi collegati con la salute nella vita delle persone. Ci si sta confrontando sul senso del "prendersi cura" e della cura, scoprendo che il senso teorico e pratico delle parole che utilizziamo quotidianamente nei nostri servizi non è scontato né univoco. Intendere la cura come qualcosa che riguarda la terapia appartiene ad un ambito semantico riduttivo e fallace: il teatro consente di vivificare questo termine e la cura diventa dedizione per l'altro, connessione tra corpi e movimenti, interesse di una comunità per ciascuno dei propri membri, creazione di bellezza per tutti, proprio come evidenziato nel Manifesto TO BE.

SALUTI ISTITUZIONALI

Maria Francesca Valli

Buongiorno, diamo inizio al Convegno TO BE. Il Teatro Offre Bellezza ed Emancipazione – Manifesto di un teatro per e nella salute mentale. Sono Maria Francesca Valli e rappresento il Coordinamento Teatro e Salute Mentale per l'Istituzione Gian Franco Minguzzi della Città Metropolitana di Bologna. Introduco i saluti istituzionali: invito qui Mauro Felicori, Assessore alla Cultura e Paesaggio Regione Emilia-Romagna.

Mauro Felicori

La Regione Emilia-Romagna assegna grande importanza al movimento in cui si incontrano il teatro e la salute, l'abbiamo sempre sostenuto e continueremo a farlo. Ho notato con piacere peraltro che nel 2020 i ministeri della salute e della cultura hanno sostenuto questo movimento. Non conosco le tante esperienze compiute e in corso nella nostra regione, ma da bolognese ho ben presente come Bologna si sia caratterizzata proprio con l'Arena del Sole-Nuova Scena, nei rapporti con i servizi di salute mentale dell'Ausl, dando vita all'esperienza importante di Arte e salute. Personalmente ricordo con grande emozione l'Edipo Re e le tante produzioni con Nanni Garella come regista.

Venendo all'incontro di oggi, immagino siano due i temi da affrontare, ambedue riassumibili nella parola "resistenza". Un tema è più concreto e ha a che fare con le questioni economiche del teatro, oggi, e uno più generale che ha a che fare con le questioni culturali del teatro. "Resistenza" perché le difficoltà dei finanziamenti pubblici alla Cultura (le viviamo anche in Emilia-Romagna anche se ancora per il 2023 siamo riusciti a difendere almeno la spesa storica per la cultura, che in questi tempi può essere già considerato un buon risultato) si sommano a quelle della Sanità. Dunque, già questa felice collaborazione che c'è da noi fra l'assessorato alla cultura e l'assessorato alla salute non è così diffusa come dovrebbe e, per di più, non può che vivere momenti ulteriori di difficoltà, per i seri problemi di bilancio da conteggiare, problemi dei quali facciamo anche fatica a intravedere la fine. Quindi io vi considero un po' degli eroi, che in questa situazione continuate il vostro lavoro, fate rete, vi coordinate addirittura a livello nazionale.

Poi c'è la questione un po' di fondo, che è un tema in cui ogni tanto torno, perché per ragioni di età, mi piace sempre leggere le cose di oggi nel tempo, ed è questa situazione paradossale nella quale la forma del teatro è ormai diventata una forma universale, cioè in realtà è tutto teatralizzato, persino la televisione estende la forma del teatro; allo stesso tempo anche la salute è diventata un tema centrale della comunicazione, un argomento pervasivo e totalizzante. Una studiosa bolognese tanti anni fa, riferendosi alle politiche culturali, descriveva la presa di possesso del teatro con la forma dell'evento di tutto il mondo dello spettacolo. Tutto avveniva nella forma dell'evento e sotto il governo di una regia teatrale. D'altra parte la salute è diventata un tema centrale di tutta la comunicazione. Tutto è salute: si vende acqua minerale, si vende

cibo, si vende ginnastica, si offrono stili di vita per generare salute e bellezza. La salute pervade tutta la sfera esistenziale.

Mentre avveniva tutto questo, il teatro e la salute nella loro forma istituzionale, nella forma del discorso pubblico, invece si sono ristretti, rinsecchiti. Sanità, medicina specialistica e ospedale tendono a identificarsi. La forma dell'ospedale è il distillato della sanità, quando invece noi tutti, che siamo cresciuti nell'idea della grande riforma, ancora crediamo che la prevenzione debba essere centrale. Crediamo nell'idea di una società curante. C'era e c'è anche tanta ingenuità in tutto questo, lo sappiamo, ma sono illusioni che vanno rese concrete, senza disperderle del tutto. Società curante ma anche società educante. Se il teatro si identificava con tutte le forme della socialità, se è stata la disciplina dominante per tutti gli anni settanta, oggi è visibile un ritorno fra le mura contraddittorio con la sua affermazione come linguaggio. Quindi c'è il rischio che il teatro che fate voi non abbia la centralità che dovrebbe avere, che subiamo la contraddizione di chi si occupa di temi di grandissimo valore sociale, ma in condizioni di ristrettezza. Eppure l'incrocio fra pratica artistica e discorso psichiatrico ha rinforzato la capacità della cultura di essere società. Grazie.

Maria Francesca Valli

Grazie e la ringrazio anche per aver richiamato il tema della socialità del teatro. E' per me oggi molto emozionante stare qui sul palco e vedere molti dei volti che hanno fatto parte di questo percorso negli anni e che rappresentano, appunto, l'essere insieme e quindi la socialità che il teatro permette di realizzare. Invito adesso Alessio Saponaro che è responsabile dell'Area Salute mentale e Dipendenze Patologiche della Regione Emilia-Romagna. Benvenuto.

Alessio Saponaro

Porto i saluti dell'Assessore alla Politiche per la salute Raffaele Donini, che in questo periodo è particolarmente coinvolto in attività e avvio di diverse iniziative.

Teatro e Salute mentale rappresenta una storia antica in Emilia-Romagna: nel 2008 con Angelo Fioritti è stato dato avvio a un progetto coordinato dall'Istituzione Gian Franco Minguzzi e dall'Associazione Arte e Salute Aps e poi ha visto il coordinamento di Ivonne Donegani, Bruna Zani e Alba Natali, che ha il ruolo di rappresentare i Dipartimenti di Salute Mentale per il coordinamento Teatro e Salute mentale e che ringrazio per il lavoro che svolge.

Chi si occupa di Sanità sa che siamo sempre portati a dover dimostrare l'efficacia degli interventi e delle azioni che vengono realizzate nei confronti degli assistiti. Gli interventi si basano su un approccio EBM - Medicina basata sulle evidenze, che è una metodologia che si basa sulla ricerca di prove scientifiche di efficacia negli interventi in sanità, sulla costante evoluzione tecnica e scientifica. La domanda a cui rispondere, sempre in sanità, è *“questa attività produce salute ed è efficace per i cittadini?”*. E' stata data risposta anche per Teatro e Salute mentale, lo abbiamo dimostrato attraverso un lavoro di ricerca valutativa coordinato con l'Agenzia sanitaria e sociale regionale qualche anno fa.

Ma non solo questo, in letteratura sono presenti diversi studi che dimostrano chiaramente come l'attività del teatro e salute mentale produce benessere e salute per i cittadini. Ed è quello l'obiettivo che noi ci proponiamo di raggiungere, cioè offrire un ulteriore strumento per tutelare la salute dei nostri assistiti, e lo facciamo attraverso uno strumento che è anche estremamente interessante nella sua esplicazione culturale. Perché quando parliamo di teatro, in questo caso nella salute mentale, parliamo molto della sua potenza trasformativa. Considerate che la nostra regione ha puntato tantissimo sul Budget di Salute per avviare le nostre attività verso la riabilitazione, la recovery delle persone, verso il lavoro, la casa, ma come terzo asse ha anche la socialità. E quindi il teatro va proprio in uno dei tre assi fondamentali che la regione riconosce per il benessere dei nostri assistiti, dei nostri cittadini. Quindi vediamo positivamente il supporto che è venuto da parte dell'Assessorato alla cultura, di voi professionisti, operatori, delle famiglie, le associazioni e gli assistiti, gli utenti, in questo percorso.

Maria Francesca Valli

Grazie dottor Saponaro per il suo intervento a nome dell'assessore Donini e dell'importante riconoscimento della bontà e scientificità del nostro progetto. Ora invito qui Elena Di Gioia, delegata alla cultura del Comune e della Città metropolitana di Bologna. Prego.

Elena Di Gioia

Buongiorno a tutti e tutte da parte del Comune e della Città Metropolitana di Bologna. Nel mio intervento, vorrei partire così: credo che Marco Cavallo sarebbe molto felice di questo manifesto, di questa giornata! E credo che danzerebbe qui davanti a noi, tra noi. Prima di tutto, voglio esprimere i miei complimenti alla tenacia, alla competenza e all'impegno dei tanti coinvolti oggi nel comporre questi processi da anni, dall'impegno degli operatori e delle istituzioni, come la Regione Emilia-Romagna che qui ringrazio, dall'impegno di chi studia, di chi opera, di chi dirige e opera in istituzioni e strutture, le più articolate realtà sociali e culturali che lavorano nell'ambito della salute e, in particolare, della salute mentale. Avete portato avanti, e state continuando a portare avanti, prima di tutto, un terreno formidabile di alleanza e sono convinta ci sia proprio un profondo bisogno di alleanza tra cultura e salute, tra cultura e sanità. Voglio sottolineare che questo impegno lo avete portato avanti da tempo e in tempi in cui è stato ancora più difficile e complesso, rispetto a un'attenzione su questi temi - e cito qui una vostra espressione - "da protagonismo". Uso proprio questa espressione perché l'ho trovata nel Manifesto e trovo molto importante la sua presenza e la sottolineatura di attenzione che pone su ciò che possa significare essere protagonisti e rendere questi temi, frutto di pratiche e linguaggi, appunto "protagonisti". Perché sappiamo bene che i percorsi, le pratiche e i linguaggi di cui parliamo sostano a volte nella marginalità. Grazie alla forza corale della rete che avete portato avanti, a livello nazionale, si espande, accelera, rafforza e valorizza un protagonismo nelle politiche culturali e socio-sanitarie di cui è molto importante tenere conto e considerarlo terreno valoriale di lavoro condiviso. E' già stata rilevata negli interventi che mi hanno preceduto, l'importanza dell'intreccio tra i due ambiti e ci sono alcune parole, ne riporto tra poco alcune,

che trovo molto importanti, nei punti del Manifesto. Intanto, quando si costruisce e si deposita un manifesto vuol dire che è stato fatto alla base un intenso lavoro di convergenza, un processo niente affatto scontato, di condivisione e anche di *efficacia*, per riprendere una parola importante che è stata menzionata prima, e sui valori, appunto, sulla condivisione dei valori. Tra queste parole, ne evidenzio alcune: cura, comunità, cittadinanza attiva, anche intesa nell'interrogativo di come si può espandere e allargare la cittadinanza. Poi, la parola bellezza, che per la cultura e per i processi e gli esiti artistici che l'esperienza di teatro di salute mentale ha storicamente e tutt'oggi portato avanti, è un orizzonte di rilevanza che va evidenziato. Ci tengo a dirlo proprio qui, in questo teatro. È stata ricordata l'esperienza importante di Arte e Salute. È stato poi ricordato l'impegno dell'Istituzione Gian Franco Minguzzi, che voglio ringraziare per il tantissimo lavoro sulla dimensione del welfare culturale - frontiera su cui stiamo continuando a lavorare, e sempre di più, - e VolaBo per la ricerca che verrà poi raccontata e tutti coloro che ne hanno fatto parte. Chiudo portando i saluti anche dell'assessore al Welfare Luca Rizzo Nervo, impegnato nell'apertura proprio oggi a Bologna di un Cau (Centro di Assistenza e Urgenza). Infine, vorrei chiudere su un aspetto che porto come esempio: qui a Bologna come Comune stiamo progettando una nuova biblioteca. C'entra direte voi? C'entra. Ci tengo a tratteggiarlo molto rapidamente questo nuovo luogo in cui credo potremmo, magari, ragionare insieme in futuro. Stiamo progettando, appunto, una nuova biblioteca nel quartiere Savena a Bologna. Questa biblioteca, frutto di un lavoro di progettazione innovativa su cosa significa costruire una biblioteca oggi, la stiamo progettando - come ulteriore passo innovativo - in dialogo con AUSL, perché di fronte a questo nuovo edificio che stiamo costruendo sorgerà la futura Casa della Comunità, con al proprio interno servizi socio-sanitari. Ecco, noi ci siamo detti "Non sono due edifici, uno di fronte all'altro, proviamo a vederli insieme come un unico edificio", cioè come un unico progetto, che riesca a tenere insieme, anche nell'innovazione dei servizi e delle attività, la dimensione culturale delle biblioteche con quello che è e che sarà l'attività di una Casa della Comunità con i servizi socio-sanitari. L'idea è immaginarlo come unico grande edificio allargato che possa mettere al centro la persona, il benessere, il corpo e le memorie, quel concetto di salute che parte da una presa di parola forte, di cittadinanza. Per questo ne parlo qui perché penso che il teatro, la danza e i linguaggi performativi anche nel dialogo, nel e per la salute mentale, possano esserne parte nel loro comporre bellezza, processo, comunità, per riprendere parole che avete, appunto, indicato. Credo che i nuovi luoghi (nel loro ricomporre un'idea di città al proprio interno) abbiano la responsabilità di includere processi e progetti importanti anche come questo. Quindi grazie e buon lavoro per questa giornata.

Maria Francesca Valli

Grazie a Elena Di Gioia. Accogliamo adesso il contributo e la voce di Valter Malosti, direttore di Emilia-Romagna Teatro. Non è potuto essere qui con noi oggi, ma ci ha tenuto molto a realizzare un saluto video. Chiedo a Salvatore (e colgo l'occasione per ringraziare i tecnici che ci supportano e ci sopportano oggi) di mandare il video. Grazie.

Valter Malosti

Buongiorno a tutte e a tutti. Non posso essere lì con voi perché sono a Willard Schaubühne per il nostro progetto internazionale Prospero. Sono molto felice, come direttore di Emilia-Romagna Teatro Fondazione, di ospitare il convegno TO BE. D'altra parte, come ERT, da oltre vent'anni collaboriamo con Arte e Salute e con questi straordinari attori della compagnia Arte e Salute. È una iniziativa importante, credo che valga la pena affrontare questi temi e anche portarli all'attenzione del grande pubblico, creare una rete, dare possibilità alla fragilità di esprimersi. D'altra parte il teatro vive della fragilità, ma sappiamo bene e avendo visto l'anno scorso la produzione "Porcile", quanto questa fragilità diventi una forza. Quindi vi auguro un buon convegno e sono molto felice di ospitare questa bellissima iniziativa. A presto.

IL PERCORSO DEL COORDINAMENTO REGIONALE DALLA COSTITUZIONE DELLA RETE REGIONALE VERSO LA COSTITUZIONE DELLA RETE NAZIONALE

Maria Francesca Valli

Comunico che Paolo De Lorenzi, che sarebbe dovuto intervenire ora, è ancora bloccato con il treno. Quindi passo la parola a Ivonne Donegani, che ci illustra "Il percorso del coordinamento regionale dalla costituzione della Rete regionale verso la costituzione della Rete Nazionale". Prego.

Ivonne Donegani

Buongiorno a tutti e grazie per la vostra presenza. Vi raccontiamo brevemente il percorso di questa avventura che dura da 16 anni. Mi è piaciuto molto il discorso dell'Assessore Felicori sul tema della resistenza, poiché credo che noi siamo davvero un esempio di una resistenza, resistenza collettiva di operatori sanitari, operatori della cultura in particolare teatrale, istituzioni, associazioni, cittadini, ed è questa la forza del nostro progetto. Penso che questa resistenza ci abbia dato la possibilità e la forza di andare avanti, di continuare ad esserci e a progettare nella Regione Emilia-Romagna ed ora a lavorare per costruire una rete dei teatri della salute mentale a livello nazionale. Questa nostra avventura inizia nel 2007 da una ricerca svolta dall'Istituzione Gian Franco Minguzzi, dalla quale risultò che la gran parte dei DSM della regione, spesso in collaborazione con il volontariato e le associazioni dei familiari, associazioni culturali e di promozione sociale, avevano un'esperienza teatrale in atto. Tutte queste esperienze condividevano l'idea dell'importanza di questa pratica, da un lato, per costruire connessioni fra la comunità e la salute mentale e dall'altro per favorire un modo diverso di incontro con chi soffre di disagio psichico, permettendo il loro protagonismo in ambiti inusuali come quelli dell'arte e della cultura ed esplorare altri territori di abilitazione e di professionalizzazione. Alcune realtà erano già strutturate in vere e proprie compagnie con la capacità di muoversi con

disinvoltura in tournée e festival culturali, altre erano organizzate in interessanti laboratori. L'obiettivo comune era comunque quello di fare un teatro vero, in cui la 'differenza', la 'diversità' potessero diventare una risorsa e testimonianza attiva di un'azione culturale contro lo stigma e il pregiudizio nei confronti delle persone affette da una sofferenza psichica. Nel 2009 è stato formalizzato dall'Assessorato alla Salute il progetto triennale regionale 'Teatro e Salute Mentale', rinnovato periodicamente negli anni successivi, e il portale *teatralmente.it*, che oggi ospita gli eventi e le attività delle compagnie regionali e da qualche mese anche delle compagnie nazionali. E' stato inoltre istituito il coordinamento regionale Teatro e Salute Mentale al quale partecipano i rappresentanti dei DSM della regione, un rappresentante del CSV di Bologna, coordinati dall'Istituzione Gian Franco Minguzzi. Il coordinamento rappresenta a tutt'oggi un luogo di sintesi, confronto e programmazione condivisa delle attività culturali e teatrali: questo convegno è frutto del suo lavoro in collaborazione con Arte e salute APS. Nel 2014 anche alcuni teatri della Regione, che ospitano in modo permanente o saltuario gli spettacoli delle compagnie afferenti ai DSM, si sono raccordati e hanno costituito la rete dei Teatri della Salute coordinati dall'Associazione di promozione sociale Arte e Salute. Nel 2016 è stato siglato un protocollo di intesa tra Assessorato alla Salute e l'Assessorato alla Cultura, l'Istituzione Gian Franco Minguzzi, e l'associazione di promozione sociale Arte e Salute, che ha rappresentato il coronamento del percorso di co-progettazione fra il sanitario ed il culturale ed un importante riconoscimento, oltre che sul versante sanitario per il benessere degli utenti/attori e della cittadinanza, anche sul versante culturale, confermando che questo nostro "fare teatro" è soprattutto e prima di tutto, Teatro. Il protocollo riconosce la pratica teatrale da un lato, come una buona prassi nel campo della salute mentale e dall'altra riconosce il valore culturale delle produzioni di queste compagnie che vengono oggi accolte nei teatri della Regione e non solo, anche nazionali ed internazionali. Ogni anno dal 2017, in collaborazione con ATER, le compagnie teatrali sono presenti nei cartelloni di molti teatri della regione (come vi racconterò dopo Paolo De Lorenzi). Il protocollo è stato rinnovato all'inizio del 2021 e durerà fino al 2024 per l'intera durata della legislatura.

L'esperienza oggi riunisce 17 compagnie teatrali nate nell'ambito di 8 Dipartimenti di Salute Mentale della Regione Emilia Romagna e una rete di 8 enti teatrali regionali che le ospitano: 8 enti teatrali che hanno a loro volta una rete di teatri, come nel caso di Ater che coordina diversi teatri della regione. Sono 200 gli attori coinvolti, di cui 156 persone in cura: questi sono i dati del 2022. Quindi un teatro vero capace di commuovere, in cui lo spettatore dimentica presto la provenienza degli attori e li guarda proprio per la loro bravura nel comunicare emozioni, nel comunicare bellezza e nel mostrare attraverso il proprio fare che la salute mentale si fa insieme, insieme anche allo sguardo di chi guarda, dello spettatore che cambia il proprio punto di vista ed il suo applauso ne è la testimonianza. Rappresenta dunque una buona pratica per migliorare il benessere delle persone e della Comunità e volano potente per attivare processi di partecipazione e creazione del welfare culturale. Questo peraltro ci è confermato da una recente ricerca dell'OMS (2019) che ha evidenziato il ruolo cruciale delle arti nella prevenzione e trattamento di patologie e nella promozione della salute.

La nuova sfida e il nuovo sogno sono emersi nel gennaio 2020 in due giornate d'incontro, confronto e progettazione condivisa, dal titolo "*Il teatro diffuso: esperienze di teatro nella salute mentale in Italia*", al quale parteciparono 5 realtà nazionali con le quali eravamo in contatto, che sono presenti qui oggi o, come per la Sardegna, in collegamento online ed è nata l'idea di realizzare una Rete Nazionale dei Teatri della Salute Mentale. Durante il convegno è nata l'idea di fare una ricerca e mappatura delle esperienze in atto. Pochi giorni dopo purtroppo scoppiò l'epidemia del Covid, che ha rallentato un po' questo percorso ma non l'ha fermato, anzi le compagnie hanno continuato a lavorare incontrandosi online e costruendo prodotti video molto interessanti e preparando spettacoli che hanno debuttato appena è stato possibile. Nel 2021 è partita la ricerca affidata al Centro servizi del volontariato in collaborazione con l'Istituzione Gian Franco Minguzzi di Bologna, di cui vi parlerà successivamente Cinzia Migani. Nei focus groups condotti online sono emersi temi trasversali comuni alle diverse esperienze, che abbiamo riassunte nel Manifesto, che trovate in carpetta, che verrà presentato nel pomeriggio di oggi e che vorremmo iniziare a firmare proprio oggi per poi diffonderlo e raccogliere le firme di operatori dell'arte, artisti, sanitari, istituzioni, Associazioni, Cittadini. Anche questo capillare lavoro di diffusione serve e servirà per continuare a RESISTERE!

Anche le parole chiave delle tre sessioni del convegno sono emerse dagli stessi focus ed abbiamo affidato le relazioni a sanitari, ad artisti ed operatori dell'arte e alla Presidente dei Centri servizi di volontariato nazionale, lasciando un ampio spazio per il confronto e per sentire tante voci dalla sala, proprio perché sappiamo che oggi sono presenti tante realtà nazionali rappresentate da operatori sanitari, operatori dell'arte ed attori. Il convegno di oggi dunque vorremmo possa rappresentare, oltre al ritrovarci in presenza e vivere il piacere dello stare assieme, anche il poter condividere pensieri, finalità, progetti ed obiettivi. E auspichiamo che questa condivisione possa dare forza e nuova energia ai nostri progetti, allargandola sempre più ad altre realtà che sappiamo esistere e dare voce al valore di queste pratiche nel mondo della sanità, della cultura, dell'associazionismo, della società civile facendo in modo che questa rete possa essere riconosciuta come forte testimonianza ed evidenza di quanto le differenze possano rappresentare una grande risorsa per tutti, anche per il Teatro. Vi ringrazio e più tardi spero che Paolo possa integrare questo nostro intervento.

RI-CERCHIAMOCI: IL DOMANI E' GIA' COMINCIATO: SINTESI DELLA RICERCA SULLE ESPERIENZE NAZIONALI DI TEATRO E SALUTE MENTALE

Maria Francesca Valli

Bene. Grazie Ivonne ed ora la parola a Cinzia Migani, direttrice del Centro Servizi per il Volontariato di Bologna. Benvenuta Cinzia.

Cinzia Migani

Grazie infinite. È un'emozione ritrovarsi in questo cammino cominciato nel lontano 2007. Allora si partì con una mappatura delle esperienze regionali grazie al contributo delle associazioni di familiari, di utenti e di alcuni Centri di Servizio per il Volontariato, che insieme alle istituzioni decisero di investire sulla funzione del teatro non solo per creare socialità, ma anche come volano per superare stigmatizzazioni e pregiudizi. Il teatro rappresentò un punto di accordo fra tutti (operatori della sanità, familiari e utenti) perché in quel momento c'erano molti giovani, molte persone con fragilità che mostravano un forte interesse verso la cultura cercando anche di trovare strade professionalizzanti. Qualcuno ha creduto nei loro talenti. Quindi c'è stato davvero, in quel momento, l'impegno di diversi soggetti per promuovere l'impresa e ognuno mise qualcosa per poter iniziare questa avventura. Tra le parole chiave dell'esperienza non solo c'è resistenza (intesa come capacità di non soccombere davanti alle proprie fatiche esistenziali), ma c'è anche partecipazione, condivisione, cooperazione, sogno, capacità di rendere generative - passo dopo passo - alcune azioni per creare socializzazione. Una socializzazione capace di bypassare le tematiche dell'intrattenimento a favore di una "partecipazione" che dà forza alle persone e consente loro una relazione, un dialogo.

C'è un aspetto, secondo me, che più di altri segna l'evidenza dell'impatto e la generatività di questi percorsi. Oggi vi mostreremo, infatti, quante compagnie teatrali hanno nel tempo sviluppato la propria azione e presto troverete tutte le indicazioni all'interno dei report sul sito www.teatralmente.it e www.volabo.it. Il gruppo di ricerca è composto da più attori istituzionali (CSV della città metropolitana di Bologna, Istituzione Gian Franco Minguzzi, Coordinamento del progetto Teatro e salute mentale della regione Emilia-Romagna) e ogni momento della ricerca è stato definito con i vari portatori di interesse che hanno siglato il Protocollo di intesa di cui si è parlato poc'anzi.

Nell'ambito del convegno del 2020, promosso dai firmatari del Protocollo, alcune compagnie si chiesero se a livello nazionale ci fossero esperienze analoghe a quelle agite all'interno del contesto regionale. Ricordiamo che quando parliamo di cultura parliamo di associazioni di promozione sociale, di organizzazioni di volontariato che intraprendono percorsi culturali: alcune di queste negli anni '90 erano già particolarmente attive e impegnate a promuovere la causa (vedo davanti a me, per esempio, l'Accademia della Follia).

Nel primo step della nostra ricerca triennale 2021-2023 - i cui report sono disponibili nei siti precedentemente menzionati - si è avviato un confronto con i Dipartimenti di salute mentale, e

grazie all'Osservatorio epidemiologico e grazie anche al Coordinamento dei Dipartimenti di salute mentale è stato possibile reperire i primi indirizzi per poter avviare l'indagine (un'impresa non semplice, perché, come voi sapete, sul territorio nazionale sono presenti diverse configurazioni organizzative). Accanto ai Dipartimenti di salute mentale sono stati coinvolti i Centri di Servizio per il Volontariato (in questo caso l'impresa è stata più semplice, perché sono più strutturati e i loro indirizzi sono pubblicati sui siti degli organismi di competenza). Il nostro obiettivo era capire se c'erano delle organizzazioni che nel contesto nazionale portavano avanti pratiche di teatro e salute mentale. La mappatura ha permesso di censire 173 organizzazioni di volontariato e associazioni culturali che sembrano agire esperienze analoghe. Successivamente ci hanno dato una mano a completare il quadro anche alcuni Centri di documentazione. Complessivamente, all'inizio del 2022 potevamo contare esperienze rappresentate in 17 regioni; alcune di queste segnalate anche dalle 41 aziende sanitarie del nostro contesto nazionale, i cui operatori hanno dato un significativo contributo all'indagine. Anche se naturalmente siamo consapevoli che si tratta di un dato parziale rispetto all'universo complessivo.

L'ultimo step di ricerca, del 2023, si chiama *Ricerchiamoci: il domani è già cominciato*. Siamo consapevoli che dobbiamo riprendere alcune questioni e completare il quadro, anche con l'aiuto delle persone qui presenti. Ormai abbiamo avviato un racconto corale, in costante divenire.

Il percorso di indagine ha consentito di attivare dei momenti di incontro, dei focus, delle interviste per cercare di capire se l'esperienza propria della Regione Emilia-Romagna - descritta dalla dottoressa Donegani - potesse trovare delle esperienze analoghe nel resto d'Italia. E da questo punto di vista eravamo fortemente persuasi che non si costruisce un percorso di natura nazionale se non cedendo parte delle proprie convinzioni, cercando di rivederla e/o di arricchirla attraverso le esperienze di tutti. In realtà facendo questi focus nel corso del 2022 - peraltro in epoca di pandemia - abbiamo scoperto che mondi che partivano da organizzazioni e contesti diversi (aziende sanitarie più o meno orientate al sociale negli interventi di salute mentale, organizzazioni che interagiscono, oppure no, con i Centri di Servizio per il Volontariato del loro territorio) presentavano comunque alcuni elementi comuni. Elementi non anticipati da noi, ma che emergevano da parte di tutti i diversi soggetti interrogati: registi, attori, associazioni di familiari e di utenti. Fra i diversi esempi possibili cito le esperienze promosse in Toscana, un contesto che riconosce come momento importante e aggregante l'attivazione di percorsi regionali in seno al proprio contesto. È proprio per questo che lì ci sembrava fondamentale riattivare le associazioni di utenti e di familiari che tanta parte avevano avuto - così come nella nostra regione - nel legare le compagnie teatrali alla salute e al benessere dei propri attori, nel collegare le compagnie agli obiettivi delle aziende USL e fare in modo che queste esperienze diventassero sempre più comunitarie e corali.

Sono stati invitati a un focus dedicato anche i Centri di Servizio per il Volontariato, agenti di sviluppo particolarmente importanti: sono distribuiti sul contesto nazionale sotto l'egida di una legge nazionale che ne fissa la ragion d'essere. I CSV sono chiamati a sostenere le associazioni culturali così come quelle di volontariato, ma anche a favorire la comunicazione, la documentazione, i percorsi di ricerca.

Poi naturalmente abbiamo realizzato altri focus dove c'erano, insieme, operatori culturali e della sanità. Cosa è emerso? È emerso che le informazioni che sembravano tipiche della nostra esperienza in realtà si trovavano più o meno sviluppate anche nel contesto nazionale ed è emerso - l'ha descritto poco fa la dottoressa Donegani - che c'erano le condizioni per iniziare quel percorso collettivo che poi di fatto ha portato - porterà tra poco - alla presentazione del Manifesto, ma anche alla sottoscrizione dello stesso.

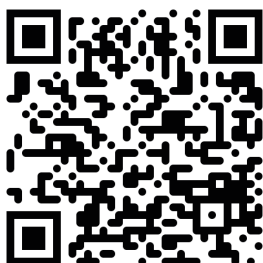
La ricerca di quest'anno ha consentito di individuare 4 tipologie di teatro che possono essere così sintetizzate:

1. teatro professionalizzante, che ha la finalità di costruire percorsi per l'inserimento lavorativo e formare figure professionali per la produzione di spettacoli da far circuitare nei teatri
2. teatro come volano per la lotta allo stigma, che intende contrastare lo stigma e i pregiudizi che gravano sulle persone con disagio psichico
3. teatro come volano di convivenza e promozione di salute e benessere di comunità, per costruire benessere, a partire dalla valorizzazione delle condizioni di salute dei singoli e dalla promozione della salute mentale di comunità
4. teatro come strumento per “uscire” dal Dipartimento di Salute Mentale attraverso azioni interistituzionali, a livello locale e/o regionale. Questa tipologia di teatro persegue l'obiettivo primario di favorire il collegamento tra “dentro” e “fuori” il Dipartimento, affinché gli spazi di cura mantengano un'apertura verso il territorio e non si esauriscano in una funzione esclusivamente sanitaria, ambulatoriale.

Il fatto che siamo riusciti a individuare queste 4 tipologie di esperienze teatrali - che nella pratica hanno ovviamente confini flessibili e fluttuanti - vuol dire che a livello nazionale siamo riusciti a valorizzare i contributi di tutte le persone, cogliendo gli elementi di comunanza delle diverse pratiche, con la consapevolezza di non voler cercare dei modelli! Le informazioni che troverete nelle schede - che presto pubblicheremo - sono frutto del contributo che hanno portato tutti i soggetti interpellati aventi il compito di filtrare gli elementi essenziali delle diverse pratiche.

Ora è tempo di agire con vocazione di raccordo nazionale, grazie anche alla legge nazionale di Riforma del Terzo Settore: questa legge mette in evidenza l'importanza del terzo settore nel ruolo di co-programmazione, co-progettazione e quindi di un soggetto che può stimolare e promuovere azioni di collegamento fra pubblico e privato sociale.

È nostra ambizione diffondere le informazioni raccolte per consolidare le esperienze e allargare la comunità di pratiche, anche perché siamo consapevoli che uniti ci si sorregge. Nel sorreggersi a vicenda - l'abbiamo visto nel percorso che si è attivato a partire dal 2007 - non solo ci si sostiene, ma è possibile fare, ideare dei percorsi più ricchi di immaginazione, dove accanto alla resistenza si possa vivere il sogno di una realtà che rende possibile la partecipazione a tutti, indipendentemente dall'abito indossato, perché il teatro si fa solo se c'è gruppo, solo se c'è cooperazione.



Elisabetta Felicetti – attrice del Teatro del mare di Taranto

Recita il monologo di Giorgio Gaber: “ *Mi fa male il mondo*” (regia Maria Elena Leone)|¹

Mi fa male qualsiasi tipo di potere. Quello conosciuto, ma anche quello sconosciuto, sotterraneo, che poi è il vero potere. Mi fanno male le oscillazioni e i rovesci dell'alta finanza. Più che male mi fanno paura, perché mi sento nel buio e non vedo le facce. Nessuno sa niente, nessuno dice niente. Sono gli intoccabili, personaggi misteriosi che tirano le fila di un meccanismo invisibile, talmente al di sopra di noi da farci sentire legittimamente esclusi. E lì, in chissà quali magici e ovattati saloni, che a voce bassa e con modi raffinati si decidono le sorti del nostro mondo: dalle guerre di liberazione ai grandi monopoli, dalle crisi economiche alle cadute dei muri, ai massacri più efferati. Mi fa male la prima, la seconda, la terza e la quarta repubblica. Mi fanno male i partiti, più che altro tutti. Mi fanno male gli imbecilli e i ruffiani, come ci amano, come ci ringraziano. Ma sì, io vorrei anche dei vaccini, dei morsi sul collo, per contare di più, per avere più potere. Certo, lo fanno solo per se stessi, per il loro schifosissimo interesse personale, farebbero qualsiasi cosa: venderebbero colleghi, amici, figli. In questo ignobile carosello, in questo grande e libero mercato delle facce, facce, facce. Facce che lasciano intendere di sapere tutto e non dicono niente. Facce che non sanno niente e dicono di tutto. Facce cordiali, suadenti, con il sorriso di plastica, facce da galera, che non sopportano la galera e si danno per malati. Facce da ducetti di partito, allenati ai sotterfugi e ai colpi bassi. Facce da mafiosi che combattono la mafia. Facce da servi intellettuali, da servi gallonati, da servi e basta. Non c'è neanche una faccia che abbia il segno di un qualsiasi ideale. In mezzo a tutte queste facce che ogni giorno assaltano la mia faccia, in balia di tutti questi nessuno. C'è solo l'egoismo incontrollato, la smania di affermarsi, il denaro, il potere, l'avidità più schifosa. E voi? Credete ancora che contino le idee? Ma quali idee? La cosa che mi fa più male è vedere i nostri figli con la stanchezza anticipata di ciò che non troveranno. E mi fa ancora più male sentire che la stanchezza è anche la nostra. Sì, abbiamo lasciato in eredità forse un normale benessere, ma non abbiamo potuto lasciare ciò che non abbiamo combattuto e ciò che abbiamo dimenticato di sognare. Bisogna assolutamente abbandonare i nostri meschini egoismi e cercare un nuovo slancio comune, collettivo, magari scaturito proprio dalle cose che ci fanno male, dalle insofferenze comuni, dal nostro rifiuto. Perché un uomo solo che grida il suo “no” è un pazzo. Milioni di uomini che gridano lo stesso “no” avrebbero la possibilità di cambiare veramente il mondo.

Maria Francesca Valli

È intervenuta Elisabetta Felicetti, attrice del Teatro del Mare di Taranto. Cominciamo ora i lavori con la prima sessione. Invito qui i nostri facilitatori: Massimo Marino, giornalista critico teatrale,

¹ Guarda il video del Monologo di Elisabetta Felicetti-Teatro del Mare di Taranto

Alba Natali, direttrice del Dipartimento di Salute Mentale AUSL di Imola, nonché referente al Tavolo regionale per i Dipartimenti di Salute Mentale, e Bruna Zani, presidente dell'Istituzione Gian Franco Minguzzi di Bologna.

PRIMA SESSIONE: BELLEZZA E CURA

Bruna Zani

Bene, siamo arrivati alla fase centrale del nostro convegno. Il nostro compito è quello di essere i facilitatori delle sessioni. Come già anticipato, l'evento è stato organizzato in tre sessioni che riprendono alcune delle parole chiave del Manifesto. Quindi il nostro punto di riferimento è il Manifesto. L'avete tutti in carpetta, potete intanto consultarlo. Noi abbiamo individuato, come gruppo di lavoro, sei parole chiave e su queste abbiamo pensato di invitare un referente dell'area sanitaria e un referente dell'area cultura, per intrecciare una sorta di dialogo, per approfondire quell'intreccio appunto tra arte e salute che è un po' il nostro contesto, il nostro mondo. Abbiamo anche preparato alcune domande come traccia per i nostri interlocutori. Le parole chiave sono: nella prima sessione *Bellezza e Cura*, nella seconda sessione *Emancipazione e Contaminazione*, nella terza sessione nel pomeriggio *Partecipazione e Comunità*. Sono termini e concetti già richiamati più volte e che adesso cercheremo di approfondire tutti insieme. Massimo Marino: a te la presentazione della prima coppia di parole, *Bellezza e Cura*.

Massimo Marino

Sul primo tema, su bellezza e cura, abbiamo avuto vari esempi anche qui a Bologna con gli spettacoli di Arte e Salute Prosa, Arte e Salute Ragazzi, Arte e Salute Burattini. Come ha ribadito più volte anche Nanni Garella, il regista, mirando direttamente alla bellezza, cioè al teatro, e non con scopi terapeutici - lo scopo terapeutico è proprio degli psichiatri e degli altri operatori sociali - si migliora la situazione del paziente psichiatrico e della sua qualità della vita. Un altro obiettivo forte è quello di avviare al lavoro, cioè ri-socializzare soggetti che, appunto, la malattia ha messo ai margini del mondo sociale, anche se questo è un obiettivo che non tutti i DSM-DP si possono porre. La natura fondamentale del teatro è la differenza, perché il teatro è fatto di corpi diversi, di voci diverse e quanto più un attore, un ballerino, un danzatore, una danzatrice, riescono a esplorare la loro diversità, tanto più riescono a creare quel senso di comunità, di bellezza, di armonia che nasce proprio dall'incontro con la differenza. Per il momento mi fermo qui.

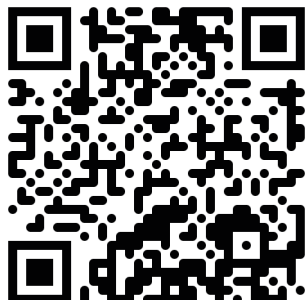
Alba Natali

Buongiorno a tutti. Molto è già stato detto e riprendo quello che ha detto Massimo Marino: questo nostro fare teatro non è terapia, perché sappiamo che la sofferenza psichica ha molteplici radici, sappiamo il valore dei determinanti sociali e non mi voglio dilungare su questo, ma sappiamo anche l'importanza che hanno i determinanti sociali sul creare sofferenza, sul modello

di società, sulle scelte politiche, sul modello di welfare. Tutto questo contribuisce grandemente ad acuire o a fare rapidamente, invece, superare episodi di sofferenza, anche molto gravi. Quindi è importante che i dipartimenti di salute mentale, e i dipartimenti della Regione, che io ho l'onore oggi di rappresentare, non centrino il loro lavoro solo sugli aspetti tecnici e sanitari, ma che allarghino il loro campo d'azione, come poi è successo dalla riforma del 1978 in poi, a tutti gli ambiti e che si continui e si ricominci a parlare di prevenzione. Quando l'assessore Filicori prima ha detto “di prevenzione non si parla più, ormai la parola sanità coincide con l'ospedale”, mi si è un po' stretto il cuore: riconosco che la tendenza è questa, ma riconosco anche che c'è un'ampia fascia di persone che non si riconoscono in questo, a partire da noi operatori. Quindi penso ci sia ancora molta speranza, e la speranza va alimentata dalle persone che frequentano i nostri centri, va alimentata dalle associazioni che ci devono continuamente richiamare a quello che è il nostro dovere, cioè lavorare sulla prevenzione, lavorare sulla cura, essere aggiornati, con le migliori evidenze scientifiche. Ma le migliori evidenze scientifiche dicono che ottimi servizi sanitari incidono per il 20-25% sulla risoluzione delle crisi in sanità in generale, quindi noi dobbiamo lavorare per creare salute. Il teatro è sicuramente un buon modo, un buon veicolo, una buona strada per promuovere benessere e costruire salute. L'ultima piccola amarezza: io continuo a pensare che utopia e speranza siano ancora parole importanti e continuo a essere sorpresa dal fatto che in realtà tutti parlano di territorializzazione della sanità, ma nessuno prende a modello i nostri Dipartimenti di salute mentale, che lo fanno dal '78 con un cambio di paradigma totale. Ad Imola, ad esempio, la psichiatria era solo ospedaliera con 3-4 manicomi. Oggi abbiamo centri di salute mentale territoriali, eppure nessuno viene a chiederci come si fa a fare diventare meno ospedalieri gli altri dipartimenti. Detto questo, spero ci siano tante persone a portare avanti questo compito nel miglior modo.

Bruna Zani

Volevo solo fare l'ultima osservazione sul nostro TO BE che non si riferisce al quesito di Amleto “*to be or not to be*”, ma lo riprende in modo scherzoso ed è diventato il nostro motto. E' cioè un acronimo in grado di portare in evidenza il nostro principio base: *il Teatro Offre Bellezza e Emancipazione*. Curiosamente è traducibile anche in inglese: *Theater Offers Beauty and Empowerment*, e questo ci è sembrato di buon auspicio per una sua diffusione anche internazionale. Sul tema dell'empowerment torneremo dopo, ora ci concentriamo su Bellezza. Allora, a parlare di bellezza, bellezza e cura, chiamo il dottor Starace: Fabrizio, vieni qui con noi, ti dò il posto in mezzo alle signore. Ma ecco c'è un'altra improvvisazione, un'incursione con un video.



Bruna Zani

Bene, direi che il nostro tema “*bellezza e cura*” è stato ben introdotto dal video ‘La Bellezza’ recitato dalla Compagnia Arte e Salute ragazzi. Grazie a tutti gli attori e le attrici. Su questo tema abbiamo preparato alcune domande specifiche, che ora rivolgo a Fabrizio Starace. La prima domanda è “*Quanto e come il teatro può curare la malattia?*”

Fabrizio Starace

Su questa domanda sono preparato. In qualche modo anche le volte precedenti in cui ci siamo visti ho già avuto modo di sostenere che tutto quello che fa parte dell'azione teatrale, dalla scelta di entrare in un gruppo, l'amalgama del gruppo, al suo coordinamento da parte di un regista, alla scelta di un testo, all'espressione attraverso l'interpretazione delle proprie emozioni e la propria capacità di entrare in contatto con se stessi, e poi nel momento della rappresentazione, con gli altri e verificare che questa azione ha ottenuto anche negli altri un riconoscimento - e la funzione dell'applauso che veniva ricordata poc'anzi lo conferma - è una potente iniezione di autostima, altro che serotoninergici ad azione selettiva. Tutto questo somiglia molto da vicino a quello che in maniera più settoriale, in maniera più frammentata, per questo meglio strutturata, manualizzata, è stato prodotto negli ultimi 30-40 anni nell'ambito della riabilitazione psichiatrica, superando alcuni aspetti che noi critichiamo, ossia l'adesione pedissequa al manuale del social skills training, che talvolta, soprattutto negli operatori più giovani, meno esperti, non consente quell'adattamento sartoriale alle condizioni della persona, che invece è condizione *sine qua non* nell'ambito di una rappresentazione teatrale. Quindi capire come può in questo modo essere creato lo strumento per intervenire in un contesto di salute mentale con e per le persone con problemi di salute mentale, mi pare sia piuttosto utile.

Approfitto dei nostri appuntamenti per proporre uno step ulteriore, del quale magari discuteremo approfonditamente la prossima volta.

Io proporrei lo strumento teatrale come strumento di intervento, non solo all'interno dei confini della salute mentale. Mentre venivo qui, riflettevo su alcune notizie che, come sempre, ci danno un grande affanno all'interno dei nostri reparti di urgenza ed emergenze, quali il pronto soccorso. Credo che questo potrebbe essere uno strumento che molto favorevolmente potrebbe intervenire non tanto e non solo per quelle persone che lo mettono in pratica, ma per quelli che assistono alla rappresentazione, a quello che accade, ad esempio, in una condizione di urgenza e emergenza, specie se caratterizzata da quella che poi tecnicamente viene assegnata come codice bianco o come codice verde. Cioè, situazioni nelle quali non prevale un reale pericolo dal punto di vista organico, dal punto di vista fisico, ma dove la componente emotiva e il tessuto della persona in

² Guarda il video della Compagnia Arte e Salute con il QR Code

relazione alla propria situazione fisica, prevale tanto da portarlo in pronto soccorso.

E immaginavo, nel formulare questo pensiero, la capacità che avrebbero le persone di entrare in maggiore contatto con queste paure. Paure alle quali probabilmente contribuisce anche la rappresentazione mediatica che si fa dei nostri sistemi sanitari, rappresentazione che invece potrebbero dare delle proprie paure, dei propri vissuti gli operatori che si trovano in un contesto di pronto soccorso, in un vero contesto di frontiera dove si trovano ad assumere atteggiamenti che essi stessi non percepiscono come etici fino in fondo. Come si fa a dire, *‘Toglietemi questo di torno perché sta dando fastidio, adesso devo dedicarmi a quest'altro che ha più bisogno.’* Che cosa ti induce ad immaginare che una persona con un gravissimo disturbo psichiatrico abbia meno bisogno di attenzione e di tempo di una persona con un gravissimo problema di tipo cardiologico. Ecco, forse è solo la percezione che ha l'operatore di poter fare nel secondo caso e non nel primo. Ma allora il problema sta nella sua competenza, nella sua capacità di incontrarsi con le condizioni di difficoltà psichiche. Questo era il suggerimento per le prossime puntate, ma vedo che, ed apprezzo molto anche dal corto che abbiamo visto, vi sono molti altri contesti, ad esempio quello della scuola con i bambini, in cui questo strumento ha mostrato di essere applicato con successo.

Una riflessione di carattere più generale, visto che si parla di bellezza, è che non dobbiamo commettere l'errore, e sono certo, credo, che tutti i presenti che ci ascoltano non lo commettono, di confondere la bellezza estetica con un altro aspetto pure fondamentale della bellezza, che è quella etica. Credo che questo sia un tema, un caposaldo, un cardine, come ci ha ricordato anche Elisabetta nella sua straordinaria, come sempre, performance, un vero e proprio salvagente in un periodo di marosi piuttosto agitati come quelli che viviamo dal punto di vista generale, ed in particolare nella sanità pubblica. Un cardine e un punto di riferimento al quale non dobbiamo abdicare, anzi credo che, ancor più spesso di come eravamo abituati a fare prima, dovremmo passare al setaccio del principio della bellezza etica le questioni che ci vengono poste e anche le indicazioni che ci vengono fornite. Arrivando, se necessario, fino all'estrema conseguenza di semplicemente segnalare di non essere d'accordo, che non significa essere, come negli anni sessanta, rivoluzionari o cos'altro. Significa semplicemente essere consapevoli che vi sono principi e valori non negoziabili che sono, specie nei momenti difficili come quelli in cui viviamo, la bussola che ci dà la direzione da seguire. Bruna a te.

Bruna Zani

Grazie Fabrizio per il tuo intervento sempre stimolante e pieno di suggestioni. Prenderemo in considerazione questo tuo suggerimento. Chiedo ora a Massimo Marino di presentare la prossima relatrice, Michela Lucenti.

Massimo Marino

Dò il benvenuto a Michela Lucenti. Dire che è una coreografa importante è poco, perché in realtà è autrice, interprete, usa la danza in tutti i sensi anche come teatro, parlando, facendo parlare i corpi, facendo parlare le voci, facendo cantare i corpi, quindi cerca una totalità di espressione.

Non so se sto dicendo una cosa giusta. Ha avuto di recente un'esperienza con Arte e Salute creando insieme a Nanni Garella Porcile di Pasolini. Quindi io le chiederei innanzitutto di condividere una sensazione da questa esperienza. Poi rovescerei la domanda fatta al dottor Starace: *Quanto e come la malattia può curare il teatro?*

Michela Lucenti

Intanto grazie, sono contenta di essere qui, sono davvero molto onorata. Mi sento in un luogo pieno di esperti sul campo. Io vorrei parlarvi da un punto di vista artigianale teatrale che per me è altrettanto importante. Il mio campo appunto è il corpo, l'indagine sul corpo scenico. Mi piacerebbe come prima cosa, per rispondere a Massimo, intanto ragionare insieme a voi al concetto che quando noi pensiamo al corpo, quindi all'indagine sul corpo, alla danza, pensiamo proprio alla bellezza, alla perfezione, all'armonia, *Mens sana in corpore sano*, insomma. Così facendo ci dimentichiamo una storia profonda della danza moderna, e di conseguenza contemporanea, che è di totale rivoluzione. All'inizio del '900 avviene una vera e propria riconquista del corpo come testimone, come possibilità di cambiamento, di sovvertimento dei canoni artistici prestabiliti. Dunque noi abbiamo una tradizione della danza moderna come di atto rivoluzionario, proprio a partire da un corpo testimone del cambiamento del senso, che dall'arte astratta ci porta ad un'arte più vicina alla vita. Da questo possiamo capire quanto il sistema di offerta spettacolare in generale, nonostante la storia abbia apportato dei cambiamenti, fa tendere il pensiero comune a qualcosa di cristallizzato, perfetto e rassicurante, mentre invece ormai da un secolo il cambiamento sta cercando di farsi strada. Quindi noi dovremmo pensare alla danza, o comunque al lavoro sul corpo, già come un atto di possibilità, di seme di rivolta e dunque pronto a raccontare il mondo nella sua, diciamo, pluralità. Io come direttrice di Balletto Civile lavoro con una compagnia di attori e danzatori molto diversi tra di loro, in apparenza senza problemi di salute mentale. Noi venivamo dalle accademie, da un lavoro molto classico, e l'incontro straordinario per noi è stato fatto proprio nel momento della nascita della compagnia. Lavoravamo a Udine e il direttore dei servizi di salute mentale Mario Novello, allievo di Franco Basaglia, ci ha chiesto di entrare dentro l'ex ospedale psichiatrico del Sant'Osvaldo, allora diretto da lui e di ristrutturare un teatrino al suo interno. Abbiamo fatto amicizia con lui e con tutta la sua équipe, ed abbiamo iniziato a vivere lì. Quindi siamo stati cinque anni, non solo dentro il teatro, ma abbiamo vissuto nell'ex ospedale psichiatrico, e l'unica richiesta che ci è stata fatta è stata quella semplicemente di tenere le porte aperte. La nostra attività, che era un'attività super classica di danzatori e attori, ha cominciato proprio sul campo a sporcarsi le mani. Quindi non solo a conoscere dei pazienti, che in quel momento stavano nella parte dell'ospedale diurno, perché ormai l'ospedale psichiatrico era stato quasi del tutto chiuso, ma abbiamo avuto modo in tutto quel tempo di lavorare molto con gli psichiatri, con gli operatori, e quindi è stato un lavoro a 360 gradi per tanto tempo. Allora io lavoravo con il drammaturgo attore Alessandro Berti, insieme avevamo fondato L'Impasto, proprio dopo l'esperienza di Udine io ho fondato Balletto Civile: io e Alessandro abbiamo separato la nostra ricerca, lui legandola di più alla scrittura drammaturgica, io più al corpo. Dopo quel momento abbiamo proprio cambiato, grazie al dottor

Mario Novello, un approccio che poi ci siamo portati dietro per tutta la nostra vita di artisti. Noi gli avevamo detto che non avevamo alcuna esperienza di lavoro con i pazienti, non avevamo studiato danzaterapia e dunque non sapevamo che cosa può produrre il lavoro sul corpo alle persone affette da problemi di salute mentale. E lui ci ha sollecitato, incoraggiato e ci ha invitato a tentare dicendoci di provare a invertire un approccio e a pensare all'incontro con loro, me lo ricordo ancora, ponendoci come vivificatori dell'atto creativo. Ci suggerì di vedere se succedeva qualcosa, senza imporsi, vedere se ci potevano essere persone che avessero anche solo voglia di guardare, se c'era qualcuno che mostrava una predisposizione, un talento per entrare nel nostro lavoro, se si poteva creare un pubblico diverso. Di fatto aveva creato un micro esperimento, che è stato importantissimo sulla riflessione che poi ancora oggi ci pare attuale. Quando si parla di una cittadinanza attiva intorno al tema del teatro, questa non è solo fatta da persone con problemi di salute mentale che comunque devono avere quella piccola scintilla di talento per poter andare in scena, ma è rappresentata anche da una parte della cittadinanza che ne può gioire, crescere e condividere l'atto creativo, trovandone un beneficio, per essere un pubblico pronto. Quindi questa condivisione per noi è stato l'elemento che ci ha fatto comprendere come da lì in poi non saremmo più tornati indietro. Nella storia di Balletto Civile, abbiamo cominciato a lavorare non solo con persone con un disagio mentale, ma anche con persone ai margini che vivono su questo limitare, cioè quello che nella città, nella Cività, noi definiamo molto spesso ai margini di un centro caldo. Come è il caso degli anziani che sono lasciati in una zona solitaria, una parte di adolescenti che non hanno famiglie, che non hanno nessuno con cui condividere il percorso molto doloroso della crescita. Quindi abbiamo cominciato a occuparci per tutta la nostra storia di questa marginalità, mescolandola sempre a un livello molto alto, anche di tecnica, di lavoro sul campo. Quindi quando io sono arrivata qui a Ert, l'incontro con Nanni è stato per me un incontro importante, perché il lavoro di Nanni Garella è innanzitutto un lavoro molto tecnico, cioè è un lavoro che non riguarda solo l'atto del processo, ma che prova a far scontrare le persone con l'oggetto teatrale in tutta la sua difficoltà, in una totale zona di parità creativa. L'atto della messa in scena non è un atto semplice e quindi non va sminuito, ma anzi è un tendere ad un'obiettivo assolutamente comune. Dunque, per rispondere dopo questo preambolo a Massimo, diciamo che l'incontro nel lavoro con Nanni Garella su Porcile per me è stato naturale. Cioè la compagnia di Balletto Civile ha lavorato con gli attori di Arte e Salute in maniera spontanea, creando un gruppo di lavoro molto naturale, cioè ci siamo intesi molto presto. E rispetto allo spostamento della domanda su che cosa io penso che sia o dove stia la bellezza, ecco mi verrebbe da pensare che non solo sono completamente d'accordo con la cosa detta dal dottor Starace, cioè che intanto potrebbe essere interessante mettere il concetto di bello vicino al concetto di senso, quindi spostarlo dal campo estetico al campo etico, non dimenticandoci che anche il campo etico ha bisogno di un lavoro, di una credibilità, soprattutto se parliamo di atto scenico o di atto artistico. E poi vorrei dire che se dovessi definire proprio che cosa per me è il centro pulsante di quello che io definisco la bellezza è proprio questo territorio, questo luogo incredibile dell'incontro che è l'atto del processo, l'atto di condivisione, incontro in questa extraterritorialità dove in qualche modo la diversità, l'essere diversi, cioè

essere fuori, mettersi fuori, essere come stranieri nella propria patria, ci fa guardare più lucidamente da quel luogo e parlare quindi alla comunità in maniera universale. La diversità ha come un ruolo sciamanico di possibilità, di visione, dove la ritualità del palco, condividere quel luogo di senso, di tecnica, di fatica, costruisce il bello, perché lì, in quel momento, si condivide la possibilità di attingere a uno sguardo proprio perché si è diversi. E si è diversi anche semplicemente essendo artisti, cioè scegliendo di avere uno sguardo che si mette fuori, non sopra. Semplicemente si mette fuori per poter entrare ancora meglio. Quindi per me la bellezza è preservare quel luogo, non tendere ad andarci tutti, ma lavorare perché quel luogo sia un valore per la cittadinanza, continuamente, come luogo, come tenere viva una fiamma, un testimone.

Bruna Zani

Posso testimoniare e dare pubblicità a questo spettacolo, avendola vista danzare su questo palco l'altra sera in uno spettacolo bellissimo, che è Le Fleurs, ispirato a "Le Fleurs du mal" in dialogo con Baudelaire.

Massimo Marino

Io volevo ricordare in margine al suo discorso molto bello questi passaggi: la bellezza come territorio di incontro e condivisione e anche di scontro. Per rispondere alla mia stessa domanda, *"quanto e come la malattia può curare il teatro?"* non dimentichiamo che il teatro contemporaneo e la danza moderna nascono da un grande "malato", un certificato malato di mente, Antonin Artaud, rinchiuso nel Manicomio di Rodez in Francia.

Fabrizio Starace

Quindi c'è qualche speranza che applicare questo principio anche agli altri contesti della sanità pubblica li possa in qualche modo recuperare. Allora andiamo, allora parliamo di questa cosa.

Massimo Marino

Fantastico, la tua idea dei codici è fantastica. Anche perché con un codice bianco che sta lì in quattro ore cosa si può mettere in scena?

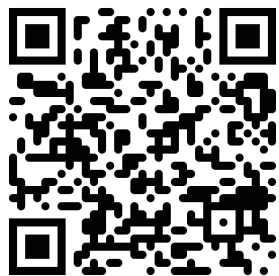
Bruna Zani

Bene, io aspettavo un attore, c'è la performance?

Maria Francesca Valli

E' un viaggio senza tempo, accompagnati da paesaggi, personaggi e suoni, solo immaginati, cullati da un mare, ora calmo, ora tempestoso: attraverso la suggestione della narrazione si dipana un grande racconto. Quello del Pianista sull'oceano, di Novecento di Alessandro Baricco, metafora della vita e dei suoi segreti.

Davide Camporesi, attore della compagnia Alcantara, Rimini³



Tutta quella città ... non se ne vedeva la fine. La fine, per cortesia, si potrebbe vedere la fine? E il rumore su quella maledettissima scaletta era molto bello, tutto.... e ero grande con quel cappotto, facevo il mio figurone, era garantito che sarei sceso, non c'era problema. Col mio cappello grigio. Primo gradino, secondo gradino, terzo gradino. Primo gradino, secondo gradino, terzo gradino. Primo gradino, secondo non è quel che vidi che mi fermò. E' quel che non vidi, puoi capirlo, fratello? è quel che non vidi.

Lo cercai, ma non c'era, in tutta quella sterminata città c'era tutto tranne... C'era tutto ma non c'era la fine. Quel che non vidi è dove finiva tutto quello. La fine del mondo.

Ora tu pensa, un pianoforte. I tasti iniziano. I tasti finiscono, loro sono 88, su questo nessuno può fregarti. Non sono infiniti, loro. Tu sei infinito, e dentro quei tasti, infinita è la musica che puoi fare. Loro sono 88. Tu sei infinito. Questo a me piace. Questo lo si può vivere. Ma se tu/ Ma se io salgo su quella scaletta e davanti a me si srotola una tastiera di milioni di tasti. Milioni e miliardi di tasti che non finiscono mai. Se quella tastiera è infinita, allora? Su quella tastiera non c'è musica che puoi suonare. Ti sei seduto su un seggiolino sbagliato, quello è il pianoforte su cui suona Dio/ Cristo, ma le vedevi le strade? Anche solo le strade ce n'erano a migliaia, come fate voi laggiù a sceglierne una. A scegliere una donna, una casa, una terra che sia la vostra, un paesaggio da guardare, un modo di morire. Tutto quel mondo, quel mondo addosso che nemmeno sai dove finisce. E quanto ce n'è. Non avete mai paura voi di andare in mille pezzi solo a pensarla quella enormità, solo a pensarla? A viverla..

Io sono nato su questa nave. E qui il mondo passava, ma a duemila persone per volta. E di desideri ce n'erano anche qui, ma non più di quelli che ci potevano stare tra una prua e una poppa. Suonavi la tua felicità su una tastiera che non era infinita. Io ho imparato così. La terra, quella è una nave troppo grande per me. E' un viaggio troppo lungo. E' una donna troppo bella. E' un profumo troppo forte. E' una musica che non so suonare. Perdonatemi. Ma io non scenderò Adesso cerca di capire, fratello. Cerca di capire, se puoi. Tutto quel mondo negli occhi, terribile, ma bello, troppo bello. E la paura che mi riportava indietro. La nave, di nuovo e per sempre. Piccola nave. Quel mondo negli occhi, tutte le notti, di nuovo. Fantasmi. Ci puoi morire se li lasci fare. La voglia di scendere. La paura di farlo. Diventi matto così, matto. Qualcosa devi farlo e io l'ho fatto. Prima l'ho immaginato e poi l'ho fatto. Ogni giorno per anni. Dodici anni. Miliardi di momenti. Un gesto invisibile e lentissimo.

Io che non ero stato capace di scendere da questa nave, per salvarmi sono sceso dalla mia vita. Gradino dopo gradino. E ogni gradino era un passo. Per ogni passo, un desiderio a cui dicevo addio. Non sono pazzo, fratello. Non siamo pazzi quando troviamo il sistema per salvarci. Siamo astuti come animali affamati. Non c'entra la pazzia. E' genio quello, è geometria. Perfezione. I desideri stavano strappandomi l'anima. Potevo viverli, ma non ci sono riuscito.

³ Guarda il video del Monologo di Davide Camporesi di Alcantara Teatro

Allora li ho incantati. E a uno a uno li ho lasciati dietro di me. Geometria. Un lavoro perfetto. Tutte le donne del mondo le ho incantate suonando una notte intera per una donna, la pelle trasparente, le gambe sottili, le mani senza un gioiello, ondeggiava la testa al suono della mia musica senza piegare lo sguardo, senza un sorriso per una notte intera, quando si alzò non fu lei ad alzarsi, ma tutte le donne che mai ho avuto.

Il padre che non sarò mai l'ho incantato guardando un bambino morire, per giorni, seduto accanto a lui, senza perdere niente di quello spettacolo tremendo e bellissimo, volevo essere l'ultima cosa che guardava al mondo, quando se ne andò, guardandomi negli occhi, non fu lui ad andarsene ma tutti i figli che mai ho avuto.

La terra che era la mia terra, da qualche parte del mondo, l'ho incantata sentendo cantare un uomo che veniva dal nord, e tu lo ascoltavi e vedevi, vedevi la valle, i monti intorno, il fiume che adagio scendeva, la neve d'inverno, i lupi la notte, quando quell'uomo finì di cantare, finì la mia terra, per sempre, ovunque essa sia.

Gli amici che ho desiderato li ho incantati suonando per te e con te quella sera, nella faccia che avevi, negli occhi, li ho visti, tutti, i miei amici amati, quando te ne sei andato, sono venuti via con te. Ho detto addio alla meraviglia quando ho visto gli immani iceberg nel mare del Nord crollare vinti dal caldo, ho detto addio ai miracoli quando ho visto ridere gli uomini che la guerra aveva fatto a pezzi, ho detto addio alla rabbia quando ho visto riempire questa nave di dinamite, ho detto addio alla musica, alla mia musica, il giorno in cui sono riuscito a suonarla tutta in una sola nota di un istante, e ho detto addio alla gioia, incantandola, quando ti ho visto entrare qui. Non è pazzia, fratello. Geometria. E' un lavoro di cesello. Ho disarmato l'infelicità. Ho sfilato via la mia vita dai miei desideri. Se tu potessi risalire il mio cammino, li troveresti incantati, immobili, fermati lì per sempre a segnare la rotta di questo strano viaggio che a nessuno ho mai raccontato se non a te.

E' dinamite quella che hai sotto il culo, fratello. Alzati da lì e vattene. E' finita. Questa volta è finita davvero.

Bruna Zani

Grazie mille a Davide Camporesi, attore della compagnia Alcantara di Rimini. Ora la parola al pubblico, non siete solo spettatori ma anche attori di questa giornata. Ecco, Stefano Cittadino, attore della compagnia Arte e Salute Ragazzi di Bologna, che chiede la parola dal pubblico.

Stefano Cittadino

Salve a tutti: vorrei cominciare con una premessa e dire che non sono i matti ad aver bisogno del teatro, ma è il teatro che ha bisogno dei matti. Cercherò di essere il più sintetico possibile. Innanzitutto sono molto contento di essere qui oggi con tutti voi per parlare di teatro in cura e in particolare della Compagnia Arte e Salute. Per l'occasione vorrei rendervi partecipi di una riflessione. Arte, artisti e artefici hanno in comune la parola arte e ognuna di questi termini rinvia agli altri. Ma partiamo dagli artefici, senza i quali non saremmo qui oggi e dovrò subito ringraziare alcune persone tra le quali in primis la dottoressa Ivonne Donegani e poi parto con una sfilza di nomi: il dottor Renda, il dottor Angelo Giovanni Rossi, la dottoressa Gabriella

Gallo, la dottoressa Angela Tomelli e tante altre personalità che hanno edificato il progetto di arte e salute, tra le quali Giuseppe Mariani, Roberto Alessi, Chiara Cattani, Giulia Stagi e mi si perdoni se non ricordo altri. Questo gruppo di persone, soprattutto i medici del settore, hanno avuto la geniale idea di creare diverse compagnie di attori, riservate a chi ahimè ha sofferto di disturbi per lo più depressivi. Ebbene, una volta formate le compagnie teatrali, le hanno affidate a registi affermati che con la loro arte e con il tempo hanno trasformato gli attori in professionisti. Ed è qui che entriamo nel campo dell'arte dove registi, ne cito alcuni, come il dottor Nanni Garella, la dottoressa Valeria Frabetti prima e la dottoressa Daniela Micioni poi, hanno prodotto spettacoli di elevata qualità. In ultimo, per completare questa riflessione tra arte, artisti e artefici, resta da parlare degli artisti. Le attrici e gli attori delle compagnie di Arte e salute sono veri professionisti che non nascono da nulla e che ancor prima di salire su un palco, vengono regolarmente selezionati e formati, anche con corsi biennali e non retribuiti. Comunque per quanto riguarda me e la compagnia di cui faccio parte, posso dire che se siamo considerati artisti è solo perché cerchiamo di fare nè più nè meno quello che diceva la nostra regista, Daniela Micioni. Per chiudere il cerchio torniamo agli artefici. Dunque, se è vero come si dice che non c'è genialità senza un pizzico di follia, loro, gli artefici ne sono la prova evidente! Vi ringrazio per l'attenzione e vi saluto con la premessa iniziale: "non sono i matti ad aver bisogno del teatro, ma il teatro ad aver bisogno dei matti".

Bruna Zani:

Grazie Stefano. C'è anche la regista in sala?

Daniela Micioni, regista della Compagnia Arte e salute Ragazzi di Bologna

Buongiorno a tutti. Sì, ci occupiamo di Teatro ragazzi, come diceva Ivonne Donegani prima, il teatro è sguardo, la salute si crea attraverso lo sguardo degli spettatori, degli altri, ma credo che il teatro sia sguardo ma reciproco, degli attori verso il pubblico e viceversa. Credo che fare teatro per bambini e bambine sia ancora più rivoluzionario, perché con la compagnia Arte e Salute Ragazzi si crea una comunicazione diretta, senza filtri, senza pregiudizi. Si diceva prima del non conoscere la provenienza, del qui e ora; ecco ai bambini e alle bambine che assistono agli spettacoli non interessa nulla, se non quel presente che si vive con l'atto teatrale. Si dice spesso che dobbiamo fare venire i bambini a teatro per formare gli spettatori del domani, i cittadini del futuro, invece ribadiamo che gli spettatori sono quelli dell'oggi, del vivere quel momento, un atto emotivamente forte, non necessariamente che li porti a teatro nel futuro, loro vivono quel momento nel presente. Sul concetto di bellezza: prima si distingueva bellezza estetica e etica, credo che debba esserci una estetica, un'etica, e che l'estetica vada trovata anche all'interno della diversità, in corpi differenti. E' una sfida meravigliosa da un punto di vista registico, si mostra al pubblico una estetica diversa, una bellezza non standardizzata ma una bellezza estetica altra e si può vivere e giocare su altri aspetti. La bellezza non è un atto fermo, è un atto dinamico, non si può contemplare stando fermi. Salute e bellezza sono atti costantemente in evoluzione e si possono vivere solo accogliendo la parte più fragile di noi.

Elisabetta Felicetti

Grazie, buongiorno a tutti. Volevo innanzitutto ringraziare per la possibilità, l'opportunità che la Regione Emilia-Romagna ha offerto anche alla Compagnia del Teatro del Mare di Taranto di essere qui presente quest'oggi, a celebrare per me l'importanza del teatro come impegno per la collettività, quindi per il bene comune. Prima non ho avuto la possibilità di farlo, perché appunto il teatro è il momento teatrale nell'hic et nunc e comunque io vengo presa da questo scambio che c'è nel donarmi e nell'offrire il mio punto di vista. Ringrazio anche il dottor Starace perché mi faceva pensare a questo aspetto del teatro non limitato nel confine della problematica psichica, ma avverto io quotidianamente nella realtà comune che c'è proprio il bisogno di fare teatro a livello mondiale, planetario perché io da subito nel rapporto con la mia regista teatrale non ho mai trovato questo confine, questa separazione, quindi anche tra medico, tra educatore e attore, mi sono sentita sempre alla pari: questo con la sua professionalità, il suo essere maestro, in questo rapporto alla pari ha contribuito a far venire fuori il mio essere così com'è, la compagnia, nel senso di essere in famiglia e quindi abbiamo avuto la possibilità di unirci con questa rete nazionale. Questo aspetto del professionista, della regia, ecco io penso sia fondamentale. Anche oggi si parla di etichette e di cancellare questi confini, queste barriere. Volevo ringraziare la nostra dottoressa e responsabile Maria Nacci, per essere qui quest'oggi: con lei io personalmente mi sono sentita proprio accolta nel mio essere persona, nella mia identità e penso che questo sia fondamentale. In me oggi nasce sempre di più il bisogno di far girare i nostri spettacoli le nostre produzioni il nostro lavoro per questo bisogno proprio insopprimibile. L'arte, ma in generale il teatro in primis, ha l'opportunità e la forza di essere un sostegno profondo per lavorare su se stessi. Quindi ringrazio ancora per essere nuovamente qui.

Bruna Zani

Se qualcuno vuole fare una domanda, anche impertinente. Ecco su "impertinente" si alza Ennio Sergio ..

Ennio Sergio, psicologo, DSM Ausl di Imola

Quando si parla di teatro, io penso a un teatro che trasporta, un teatro che induce un cambiamento all'interno dei meccanismi istituzionali. Io ricordo la nascita dell'esperienza imolese che era stata innestata all'interno di un centro diurno in cui c'erano situazioni governate dallo sguardo medico. E lì il teatro agì davvero come grimaldello, come occasione per trasformare le relazioni tra le persone che venivano accolte e le persone che curavano. Questo perché c'era un impatto con la vita, con la quotidianità. Il centro diurno non poteva imporre la sua logica, la sua rigidità, le sue procedure, il suo modo di procedere, ma doveva fare i conti, e questa è stata una scelta di chi governava allora il Dipartimento, ricordo Ernesto Venturini, di farsi attraversare dalle cose della vita. E quando ti fai attraversare dalle cose della vita, devi fare i conti con la tua rigidità istituzionale. Devi mettere in conto che devi trasformare il modo di

lavorare, perché il conto è la tua vita.

Stefano Cittadino

Ho dimenticato di ringraziare una delle persone più importanti che al momento è al vertice delle attività di Arte e Salute, che è la dottoressa Alessia Dragani.

Bruna Zani

Grazie. Chi vuole intervenire?

Angela Tomelli, psichiatra, Arte e salute Aps

Io apro solo una piccolissima finestra sollecitata anche da quello che diceva Ennio Sergio, perché aggiungevo alla bellezza di cui abbiamo parlato in tanti settori, anche quella degli operatori sanitari, sia di quelli che sono direttamente coinvolti in questi processi, che seguono le compagnie, sia quelli che seguono gli attori, gli utenti nei loro percorsi di cura. In generale è veramente una grande bellezza poter vedere questo lavoro, l'impatto che ha questo lavoro, la bravura e l'impegno degli attori delle compagnie. Un po' di anni fa con Ivonne Donegani abbiamo scritto un lavoro che era *"I terapeuti applaudono i loro pazienti"*, perché questo per noi, all'inizio di tutta questa esperienza, è stato un impatto enorme, cioè proprio una bellezza che genera. Siccome lavorare stanca e sappiamo, l'abbiamo anche sentito - io sono in pensione da due anni ma ne ho lavorati tanti - che è difficile trovare delle motivazioni per gli operatori sanitari, trovare l'entusiasmo, la spinta, anche etica per portare avanti delle battaglie: io credo in questo progetto da tantissimi anni per tanti motivi che sono stati anche detti, però aggiungerei anche, perché crea bellezza e la bellezza fa star bene e se si sta bene si lavora bene.

SECONDA SESSIONE: EMANCIPAZIONE E CONTAMINAZIONE

Bruna Zani

Chiamiamo ora il dottor Angelo Fioritti e diamo inizio alla seconda sessione, che riprende l'altra coppia di parole del nostro motto, "Empowerment/emancipazione" in coppia con contaminazione. Come ci dirà il dottor Fioritti, la traduzione non è il massimo, nel senso che empowerment vuol dire tante cose, molto di più che non la sola emancipazione, però ci serviva una "E" per finire l'acronimo! ed emancipazione è quella che serviva, per cui l'abbiamo adottata. Ora sul cosa significa il termine empowerment sentiremo il dottor Fioritti: è stato Direttore del Dipartimento di Salute Mentale a Bologna per tanti anni, attualmente è Presidente del Collegio Nazionale dei Dipartimenti di Salute Mentale, un organismo importante che raccoglie moltissimi dipartimenti a livello nazionale, ed è anche membro del Consiglio di

Amministrazione dell'Istituzione Minguzzi, incarico di cui lo ringrazio sempre. Chiedo prima ad Alba Natali se vuole aggiungere qualcosa

Alba Natali

Questo è un tema che mi piace molto: il dottor Fioritti ha fatto molte cose, è uno sperimentatore, è stato anche Direttore sanitario della AUSL di Bologna e mi sembra che tuttora continui a sperimentare. Sulla contaminazione, e sul tema del confine che sta generando tante difficoltà e interpretazioni diverse in questo periodo - perché la difesa dei confini può generare fenomeni molto particolari come le guerre ad esempio che stanno straziando anche il nostro pianeta - volevo chiedere, tornando noi al tema del Teatro, alla salute mentale che è un pezzo della salute generale, quale è il rapporto tra la possibilità che ci offre il teatro di contaminarci e quella di avere una relazione che ci faccia vedere per quello che siamo e mostri gli altri per quello che sono?

Angelo Fioritti

La domanda non mi coglie impreparato. Se me l'aveste fatta oggi a bruciapelo, sarei stato colto dal panico, ma avendomi dato 15 giorni di tempo per pensarci mi sono documentato e la so, so la risposta. Emancipazione e contaminazione.

Emancipazione è la traduzione che viene data a empowerment e giustamente nella parola c'è indirettamente il potere, il power, che nella parola inglese invece è centrale. Quindi, se vogliamo parlare di emancipazione, dobbiamo parlare un po' anche di potere perché il senso profondo della parola empowerment è quello di padronanza di se stessi, dei propri processi mentali, di padronanza della rete di relazioni interpersonali e, in ultima analisi, soprattutto di padronanza delle proprie relazioni di potere, quindi, di sentirsi comodi, di essere padroni di noi stessi anche quando siamo inseriti in una rete di relazioni complessa in cui ci sono dei rapporti di potere ben definiti. E' un obiettivo ambizioso e, a proposito di potere, non posso che congratularmi con Elisabetta Felicetti quando nel suo monologo dice 'mi fa male qualsiasi tipo di potere'; mi sembra assolutamente appropriato rispetto al discorso dell'emancipazione e dell'empowerment.

Allora ho pensato a qualcosa che potesse rendere anche teatralmente questa dinamica, questo concetto dell'empowerment, di padronanza delle relazioni, anche di quelle che implicano un potere. E mi è venuto in mente un personaggio, che è il più teatrale degli psichiatri, che è Jacob Levi Moreno, noto per essere stato il fondatore dello psicodramma, del sociodramma, della sociometria e che è stato un personaggio molto originale. Era nato in Romania in una famiglia di ebrei sefarditi, ma giovanissimo si era trasferito nella Vienna d'inizio secolo, dove compì studi molto particolari di medicina, biologia, matematica e filosofia. Era un personaggio straordinariamente curioso, originale, dinamico, che amava molto le contaminazioni, per intenderci, e che, in una città multietnica, multilinguistica, effervescente di arte e di teatri, si trovò pienamente a suo agio. Nella sua autobiografia dice che un giorno nel 1912 assistette a una lezione di Sigmund Freud, al termine della quale lo avvicinò e gli disse le seguenti parole (io non ci giurerei che gliele abbia dette veramente, però nella sua autobiografia asserisce di avergli detto

questo): *‘Ebbene dottor Freud, io comincio dove lei finisce. Lei incontra le persone nel setting artificiale del suo ufficio, io le incontro nelle strade e nelle loro case, nel loro ambiente; lei analizza i loro sogni, io dò loro il coraggio di sognare ancora; lei analizza e scompone, io consento loro di agire i loro ruoli conflittuali e le aiuto a comporre parti separate.’* Provate ad immaginare la faccia di Freud, che non penso si lasciasse dire le cose così facilmente! Però, che sia stata detta o no questa cosa, secondo me riassume il capovolgimento che il teatro e lo psicodramma operano nelle relazioni di potere. In tutte le relazioni basate sulla terapia, che sia la psicoterapia, la farmacoterapia o altri tipi di terapia, c'è una asimmetria fortissima di potere. Per esempio, nella psicanalisi tale asimmetria di potere è esemplificata dalla posizione di essere sdraiato sul lettino, e anzi viene proprio sfruttata in senso terapeutico per creare il transfert, analizzarlo, eccetera eccetera. Invece c'è un altro modo che non è terapia ma che potremmo chiamare “cura”, che invece si può realizzare in modi diversi, in modi imprevedibili, in modi creativi e in modi in cui non c'è questa asimmetria di potere, in cui appunto, come dice Moreno, chi viene curato è colui che crea, è colui che produce, è colui che realizza i propri sogni e continua a sognare ancora, è colui che viene applaudito dai suoi curanti, come diceva Angela pochi momenti fa.

Insomma Moreno, e mi piace ricordare anche che a Vienna fondò il “teatro della spontaneità”, in tedesco Stegreiftheater, in realtà non era tanto interessato ai processi di cura e di terapia. Solo più tardi lo psicodramma divenne una tecnica di intervento, ma all'inizio Moreno voleva fare recitare, in maniera creativa con improvvisazione, prostitute, detenuti, operai, casalinghe, militari e durante la guerra aveva anche sperimentato dei gruppi di improvvisazione teatrale tra i soldati.

Trovo questo abbastanza esemplificativo di quello che il teatro può fare per restituire empowerment, quindi per riequilibrare, diciamo, le relazioni di potere e in questo, essere un veicolo di benessere, un veicolo di maggiore padronanza di se stessi e delle proprie relazioni.

C'è un secondo aspetto che è interessante nelle teorie di Moreno che riguarda, diciamo, il doppio, l'antinomia ‘superficie-profondità’ perché nel dialogo con Freud c'è questa differenza. Moreno non vuole lavorare nelle profondità della psiche. Vuole far entrare in contatto le superfici delle pelli degli esseri umani, le apparenze, le rappresentazioni, perché ritiene che sia nella superficie che avvengono gli scambi sociali ed è ciò che avviene nelle superfici che costituisce il senso profondo di sé, che si costruisce e si fa manutenzione del Sé. E qui allora mi appoggio a una seconda citazione, e questa è un po' provocatoria, in un certo senso sconveniente, perché viene da un filosofo recentemente scomparso ma che è diventato un po' l'idolo dei conservatori europei, e non europei non solo, Roger Scruton, che però secondo me, su questo discorso della profondità e della superficie ha scritto una cosa molto interessante che adesso vi leggo e che riguarda proprio Freud.

Il tentativo scientifico di esplorare la profondità delle cose umane si accompagna con un pericolo singolare; minaccia di distruggere la nostra relazione con la superficie. E' ancora sulla superficie che viviamo e operiamo, è lì che siamo stati creati come complesse apparenze

sostenute dall'interazione sociale che noi proprio da apparenze abbiamo creato. E' su questo strato sottile che gettiamo i semi della felicità umana e l'avventato desiderio di raschiarlo via, un desiderio che ha ispirato tutte le scienze dell'uomo da Marx a Freud ai sociobiologi, ci priva della nostra consolazione. La filosofia è dunque importante come esercizio della ecologia della vita concettuale per reincantare il mondo, e perciò salvare le apparenze, e come disse Oscar Wilde 'solo una persona superficiale non giudica dalle apparenze'.

Mi è piaciuta questa cosa perché, venendo ai teatri per e nella salute mentale, mi è venuta spesso l'idea che costituiscono una vera psicologia della superficie, che non è meno importante. anzi è più importante o perlomeno viene prima o viene insieme anche alla psicologia del profondo, oppure che può mettere in moto delle dinamiche che riguardano anche le profondità di ognuno di noi, ma lo fa in un modo gentile, lo fa in un modo affettuoso, in un modo bello, in un modo non violento, in un modo delicato. Secondo me dovremmo ragionare su questo discorso per curare le apparenze, curare le relazioni, curare ciò che appaiono agli altri e ciò che gli altri appaiono a noi e negli scambi teatrali questo è molto vivo, è molto dinamico. Allora, alla luce di queste due citazioni, volevo riprendere alcune affermazioni che ci sono nel manifesto 'To be', in particolar modo quando si dice che il teatro "per e nella salute mentale" è processo e non esito. Questo è molto importante secondo me, perché ci interessa il come si fa, più che il cosa produce, perché non colma o ripara una mancanza, ma genera in modi imprevedibili nel suo farsi, qui ed ora, benessere per chi lo fa e per chi lo guarda.

Qui c'è di nuovo la differenza tra terapia e cura e io direi tra psichiatria e salute mentale. E' il ribaltamento dalla terapia alla cura, cioè non cerchiamo più e non solo di rimuovere le malattie e la noxa patogena, ma miriamo all'irrobustimento, all'empowerment, alla padronanza della persona stessa.

Secondo aspetto che vorrei rileggere alla luce delle citazioni che ho portato, è quello che dice che il teatro valorizza le diversità, le differenze, le fragilità. Il teatro vive di questo, come ha detto anche Massimo Marino in apertura, è un'esperienza che non sarebbe possibile nella totale identità dei partecipanti, non vi sarebbero vettori emotivi, non vi sarebbero trasferimenti di energia e in questo consiste l'attivazione vitale, la promozione e la realizzazione della salute mentale come interrelazione positiva e come creazione di valore condiviso, in sostanza, nell'attribuzione di senso (e questo lo riportava anche Michela Lucenti, il concetto del senso come base etica delle attività del teatro per e nella salute mentale). Per noi, nei dipartimenti di salute mentale, questa è una lezione fondamentale perché, se vogliamo ancora definirci dipartimenti di salute mentale, dobbiamo entrare sempre più in questa dinamica di empowerment e di cura, evitando di diventare erogatori seriali di terapie e tecniche di trattamento. La cura è un processo fatto di attenzione, di gentilezza, di affettività nei quali può essere anche veicolata la terapia ma che, nel suo farsi, ha significato, un valore in se stessa e i cui esiti sono difficilmente quantificabili ma sicuramente apprezzabili dal punto di vista qualitativo. A questo proposito faccio l'ultima citazione che è più vicina a noi, quella che Benedetto Saraceno ha scritto nella sua "ultima lezione di psichiatria" (sono convinto ce ne saranno altre) e

che ha dato il permesso all'Istituzione Gian Franco Minguzzi di pubblicare sul proprio blog, che riguarda proprio la cura. Dice Saraceno: "La cura è bidimensionale, pubblica e privata ovvero non si inverte in una dimensione esclusivamente emozionale e privata ma appartiene anche alla dimensione sociale e pubblica. Tale dimensione pone quindi la cura al di fuori della esclusiva sfera del privato regolato da contratti individuali e affettivi, ma la pone anche al centro della dimensione pubblica e istituzionale in quanto diritto. Chi ha bisogno di accudimento, di cura e assistenza non è soltanto un essere umano che merita pietà ma un cittadino che esige un diritto. La cura è dunque un diritto così come in medicina la terapia è un diritto. Allora diciamo che la cura è un insieme di azioni tangibili, concrete e misurabili ma che essa si inverte soltanto se prestata insieme ad attitudini intangibili quali gentilezza, delicatezza, discrezione e rispetto. Dunque la cura è azione pratica e affettiva al tempo stesso e questa doppia natura richiede competenze pratiche e competenze affettive. Molto probabilmente e verosimilmente è di cura e non di terapia ciò di cui hanno più bisogno i soggetti che stanno male e che sono stati confinati nella logica diagnostica della psichiatria biomedica."

Ecco, io credo che questo condensi, sia il discorso dell'empowerment che quello delle contaminazioni della sfera pubblica e quindi della sfera collettiva. Chiudo con un'ultima citazione ancora una volta da Jacob Levi Moreno che fece scrivere sulla sua tomba la seguente epigrafe: "Qui giace Jacob Levi Moreno fondatore della sociometria, della psicoterapia di gruppo dello psicodramma; l'uomo che portò la gioia e il sorriso nella psichiatria".

Massimo Marino

Abbiamo la notizia che tuttora Ascanio Celestini non è riuscito a collegarsi perché è in tour, in giro, probabilmente in una zona dove non ha possibilità di collegamento. Volevo dire a proposito di Moreno, che per un periodo è stato considerato in modo controverso, perché sul discorso della spontaneità si sono aperte nel mondo teatrale varie discussioni, che sono state la base di quel movimento dell'animazione teatrale che a fine degli anni '60 e '70 aprì il mondo chiuso del teatro sui palcoscenici dando voce anche agli interlocutori. Non era più un lavoro che bisognava mostrare a delle platee ma che si faceva insieme a bambini, poi più avanti con i carcerati, l'esperienza di Marco Cavallo a Trieste e anche negli ospedali psichiatrici con i pazienti psichiatrici. In quegli anni, per esempio al DAMS, insieme ai libri del movimento di cooperazione educativa, che proponeva una scuola non autoritaria, una scuola partecipativa, si ragionava molto su Moreno

Bruna Zani

Moreno è anche uno degli autori della psicologia sociale, anche se non proprio di quella *mainstream*, in quanto è stato un po' messo ai margini. Successivamente in realtà il discorso dello psicodramma, del sociodramma e della sociometria è stato rivalutato, perché si è capito che la sociometria fornisce strumenti utili per la misurazione appunto delle relazioni interpersonali, ad esempio all'interno di una classe scolastica. Lo consiglio anche ai miei studenti. Siamo ancora in

attesa di Ascanio Celestini: quindi possiamo forse attivare un'incursione che era prevista, vediamo se sono pronti.

Ci siete? Perfetto: ecco la Compagnia Strada Nova Slow Theater di Clés, Trento.⁴



Bruna Zani:

La parola ora a Angela Pianca, Accademia della Follia di Trieste

Angela Pianca

Ciao a tutti, buongiorno, sono Angela Pianca, Trieste, Accademia della Follia Claudio Misculin. Intanto volevo ringraziare per questa possibilità di conoscere e di riconoscere dopo tanti anni alcune persone e devo ringraziare tutti quelli che hanno lavorato così tanto per questa ricerca, per costruire un manifesto condivisibile, propositivo, di prospettiva e immagino per i mestieri che facciamo, che non sia stato affatto facile. L'altra cosa che volevo dire è che sono vecchia, e qui ho sentito nominare compagni di strada, di lavoro: Mario Novello, Ernesto Venturini, eccetera. L'altra cosa che volevo dire così d'acchito è che la persona che ha fatto il discorso più affine alla nostra esperienza, alla mia sicuramente, è stata Michela Lucenti che io non conoscevo e che ho avuto molto piacere di sentire oggi e spero prima o poi di vedere, ma questa è la mia posizione personale. Allora, l'Accademia della Follia, che poi ha preso il nome di Accademia della Follia Claudio Misculin, nasce a metà degli anni 70 con Franco Basaglia, Franco Rotelli e tutti loro, quando ancora non esistevano i Centri di salute mentale, esistevano i manicomi, esisteva l'ospedale psichiatrico di Trieste. Io credo che la ricerca che abbiamo voluto fare, e che vogliamo fare ancora adesso, è fare in modo che la follia torni a far parte della vita di tutti noi. Questa credo sia stata la nostra ricerca.

L'idea di curare, di curarci, di farci curare o di essere gli sciamani del mondo, anche se siamo molto sciamani, ma credo che per condizioni, per epoca, per possibilità, per come eravamo fatti Claudio ed io e per le persone che incontravamo, questa è stata la caratteristica che abbiamo voluto, la nostra ricerca. L'altra cosa è che avevamo subito in testa di fare, attraverso il laboratorio teatrale quotidiano, di formare una compagnia professionale che facesse il teatro per- sul serio e per- davvero e che poi per vari motivi, che non sto qui a raccontarvi perché se no vi prendo tutto il pomeriggio, chiamammo formata da “matti di mestiere e attori per vocazione” e questa è una storia anche aneddotica. L'altra cosa che volevo dire che è evidente, anche da tutti i lavori che abbiamo sentito oggi, la necessità di farci riconoscere, di presentarci, di rappresentarci e di poter girare come tutte le compagnie di teatro, di avere piazze e conoscere gente, crescere con la ricerca, crescere con le nostre competenze teatrali. Ed è evidente che questo è uno dei motivi importanti che ha dato origine a questa rete, a questo coordinamento, a questo continuo lavoro di cesello e di pazienza per mettere insieme tutti i matti che fanno teatro e tutto il teatro che è fatto dai matti. Rispetto a questo, vorrei fare alcune osservazioni che non

⁴ Guarda l'Incursione teatrale della compagnia Strada Nova Slow Theater con il QR Code.

vogliono essere dei distinguo, perchè io sottoscrivo il manifesto, sottoscrivo tutto, ma per aiutarci a riflettere a partire da quello che mi ha insegnato la mia esperienza. A Franco Basaglia dicevano:” Ma allora tu non sei uno psichiatra. Sei un filosofo. Ma allora tu non sei un vero psichiatra scientifico, perché sei un psichiatra che si occupa di sociale. Forse sei un antipsichiatra.” Lui rispondeva:” Io sono uno psichiatra anti-istituzionale.” Mi ricordo che quando noi cominciammo a fare teatro, le prime due domande erano:” Avete mai fatto il Marat-Sade? “ (Che io non farò mai proprio per questo). E l'altra cosa che ci chiedevano era:” Ma potete replicare? Siete capaci di replicare? . Altre domande erano:” Ma voi fate teatro di ricerca? Voi fate? Siete terzo teatro? Ma forse siete quarto teatro? Ma forse fate teatro sociale? Ma forse siete teatro civile?” Noi abbiamo risposto:” Facciamo un teatro anti-istituzionale”, ricollegandoci alla risposta di Basaglia. Questo per dire, a proposito di etichette, che noi, con questo manifesto, con questi incontri, ci mettiamo un'etichetta, ci mettiamo un vestito, ci mettiamo un cappello per presentarci. Ma credo che lo sforzo di tutti noi debba essere quello di continuare a riflettere e a spostare, a modificare questa etichetta che ci mettiamo da soli, a continuare ad aprire le brecce nel muro, a continuare a cambiarla questa etichetta, in modo da non diventare prigionieri di questo vestito con cui oggi ci presentiamo e con cui ci presenteremo, penso, in avanti. Ma anche di continuare a rimettere in discussione le nostre modalità di presentarci, i nostri modi di lavorare, i nostri modi di fare ricerca, tenendo conto di tutte le differenze che noi siamo e che noi rappresentiamo, perché noi siamo tutti differenti, abbiamo tutti quell'idea minima, non differente dall'altra che fa il nostro teatro e che fa la peculiarità, l'originalità del nostro teatro. Ecco, questo io credo di dover dire. Apprezzo, ripeto di nuovo, questa ricerca paziente e certosina della comunanza nelle differenze e credo che questo ci debba aiutare certamente anche a stare meglio, a curare, a guarire, a non guarire, a cambiare i rapporti di potere. Ma credo che il nostro lavoro sia tentare di modificare le relazioni tra le persone e forse il teatro è l'unico modo, ancora purtroppo, in cui queste relazioni diverse possono trovare spazio e forse far sorgere qualche domanda a chi ci guarda. Grazie.

Alba Natali

Mi sono emozionata ascoltando la dottoressa Pianca perché ho riconosciuto i primi passi che abbiamo mosso e anche l'avvertimento di Basaglia:” Non siate buoni psichiatri; i buoni psichiatri non esistono” che ho preso come monito per la mia vita personale e professionale. E anche il fatto che una società che si dice normale dovrebbe accettare la follia, così come la salute, e accettarla per quello che è. Penso anch'io che sia importante che non ci chiudiamo nelle etichette. Abbiamo cercato di ovviare alla etichetta denominando il nostro teatro “per e nella salute mentale”, che rispecchia la fatica di trovare in italiano un modo che potesse esprimere la volontà di non rinchiuderci dentro un recinto pericolosissimo ed assumere una posizione autoreferenziale molto pericolosa. Per questo ho apprezzato particolarmente quest'ultimo intervento. Mi ha inoltre sollecitato, ascoltando nell'intervento di Fioritti la biografia di Moreno, il suo modo di concepire il teatro. Ho pensato che i servizi di neuropsichiatria infantile, delle dipendenze patologiche e i CSM dovrebbero operare andando nei teatri, nelle strade, a casa della

gente, e non chiudersi dentro un ambulatorio a somministrare delle tecniche preconfezionate. Penso che questo sia oggi il rischio nell'ambito della psichiatria, della pratica della medicina: il fatto che rischiamo di fossilizzarci e di idolatrare un po' troppo le tecniche piuttosto che fare un discorso di salute mentale. Dovremmo usare le tecniche quando sono necessarie ma contemporaneamente mantenerci in connessione vitale con tutti i mondi, con tutte le persone. Penso che il nostro lavoro nell'ambito della salute mentale è un lavoro straordinario, eccezionale; il problema è che l'utopia si alimenta se noi manteniamo i rapporti con le persone vere, mentre l'utopia non si alimenta se ci inaridiamo a studiare delle tecniche e a volerle applicare in maniera pedissequa.

Bruna Zani

Quella di dare delle etichette è una questione complessa. Noi ci siamo dati un'etichetta anche se non so se mi piace in verità. Però ci dobbiamo distinguere come tipo di teatro che facciamo rispetto alle tante definizioni: teatro sociale, teatro civile. Abbiamo chiamato il nostro 'teatro per e nella salute mentale' Questo è utile? Serve? Serve a chi?

Massimo Marino

E' vero, bisognerebbe evitare le etichette che da un certo punto di vista però sono anche comode, perché ti permettono di essere riconoscibile e di essere acquistato nel momento in cui il teatro è anche un mercato. Poi in realtà ogni volta che ti metti davanti a delle persone, a degli attori o a delle persone che comunque vogliono fare teatro, ti trovi problemi diversi e devi essere in grado di spaccare le etichette, le cose note. Devo dire che il discorso su Moreno mi ha ricordato che di queste citazioni sulla maschera in quel periodo storico se ne trovano tantissime, da Nietzsche *'Tutto ciò che è profondo ama la maschera'* in "Al di là del bene e del male", a Hoffmannsthal, perché era un periodo di estrema sperimentazione tra profondità e superficie, Freud versus Moreno, Moreno versus Freud; una sperimentazione in un periodo storico terribile perché gli stati correivano agli armamenti, la prima guerra mondiale incombeva, poi poco dopo, la prima guerra mondiale e tutto il disastro che ne è seguito soprattutto nei paesi della Mitteleuropa. Noi abbiamo avuto altri momenti così effervescenti che peraltro si sono riconnessi a quella temperie nei nostri anni '60-'70. Oggi viviamo in un momento evidentemente di omologazione, di uniformità dell'esperienza, dove si tende piuttosto a mascherarsi in un altro senso, a mascherarsi con la maggioranza, con le idee correnti. Queste esperienze che nascono tra psichiatria e teatro, che varcano i confini, cercano contaminazioni, cercano slittamenti, sperimentazioni sostanzialmente, perché poi la verità è affrontare e sperimentare, cercano emancipazione. Io tengo alla parola 'emancipazione', perché era l'atto con cui il pater familias, attraverso un complicato rituale, dava la libertà della maggiore età ai figli e quella con cui il padrone liberava gli schiavi. Quindi il concetto di potere c'è tutto, però c'è anche la liberazione dal potere. Secondo me la contaminazione è l'esperimento del tenere le antenne aperte sulla realtà. Mi sembra che le esperienze che qui sono raccolte, che tendono ormai da vari anni a creare una rete, perché poi le esperienze se rimangono isolate corrono il rischio di esaurirsi e di

morire, siano un terreno estremamente fertile di risposta a quella domanda rovesciata su quanto e come la malattia può curare il teatro e possano rappresentare una cura, non solo per le persone, ma anche per le istituzioni, che tendono lentamente a sclerotizzarsi, proprio perché all'interno di un mercato.

Bruna Zani

Ci tenevo a precisare che ero restia a tradurre la parola 'Empowerment' perché è intraducibile e noi non siamo riusciti a tradurlo in italiano. Io ho insegnato per 30 anni una disciplina che si chiama Psicologia di Comunità che ha come suo concetto fondamentale Empowerment e non ce l'abbiamo fatta a trovare una traduzione corretta e soddisfacente, perché appunto intraducibile. Ci sono riusciti solo gli spagnoli; anche i francesi hanno detto che non c'è una parola equivalente. In Italia diversi colleghi ci hanno provato ma erano proposte impresentabili, quindi nella comunità scientifica abbiamo preferito tenere il termine inglese cercando poi di esplicitarne il senso. Tradurlo con la parola Emancipazione è riduttivo; la parafrasi corretta sarebbe "acquisizione di potere di fare le cose, per avere il controllo sulla propria vita", che è quello che nel teatro si fa. Ma c'è anche insito il concetto del prendere decisioni, acquisire una consapevolezza: è un costrutto multidimensionale, composto da tre dimensioni, che sono appunto quella di controllo, di consapevolezza critica, e poi c'è l'aspetto di azione che è la partecipazione. E tutte queste tre dimensioni si declinano a livello psicologico, a livello organizzativo e a livello comunitario. E' un mondo che sta dentro questa parola empowerment.

Massimo Marino

Vorrei replicare che per me c'è tutto in emancipazione. Cos'è lo schiavo liberato se non uno che raggiunge tutto questo potere? Comunque sono a favore di empowerment perché purtroppo ci stiamo avvicinando, stiamo andando in direzione dell'autarchia linguistica e questo non va bene.

Ivonne Donegani

Scusate, vorrei invitare Antonio Viganò, che dovrebbe essere in sala e che ringrazio, a raccontarci la sua esperienza. Oltre ad essere il Direttore del Teatro 'La Ribalta' di Bolzano, ha organizzato un convegno nel 2020 dal titolo "La malattia che cura il teatro".

Antonio Viganò

Ringrazio ma davvero ero venuto con la voglia di ascoltare, di nutrirmi; in questo momento ho bisogno di nutrirmi perché sono un po' in crisi col mio lavoro. Per chi non ci conosce, noi siamo una compagnia costituita prevalentemente da uomini e donne in situazioni di disagio psichico che da un po' di anni, adesso facciamo 10 anni, hanno scelto di far diventare questo lavoro, una professione. Approfito per dire una cosa che ho nel cuore da un po' di tempo, che a Misculin io devo, tutti noi dobbiamo, il teatro stesso deve tante scuse per tanti versi; noi ci siamo dimenticati ecco, chiedo scusa. La cosa che mi sembra di poter dire è che il tema della diversità dobbiamo declinarlo in tanti modi. La mia compagnia non lavora in modo specifico con la salute mentale,

ma è un ente inviante che a volte ci chiede di accogliere in compagnia persone in cura per sperimentare questo percorso. Però bisogna anche declinare in tanti altri modi la diversità: nella nostra compagnia noi abbiamo qualcuno che ha qualche cromosoma in più, qualche cromosoma in meno, qualche straniero eccetera. Forse una parola che ci può accomunare è il “tema della ferita” e questa ci lega molto al teatro e anche alla bellezza. Secondo me è la ferita che ci dà la possibilità di muoverci, di inventare un altrove, di non essere nella consuetudine. Diventa anche la necessità, lo diceva bene il libro *‘La salvezza del bello’* del coreano Byung-Chul Han. La bellezza non è solo uno star bene; la bellezza dovrebbe essere qualcosa che sconvolge, che sposta, non fa solo star bene, non è solo il “wow!”, ma è qualcosa che ci interroga. Ecco, la bellezza deve essere qualcosa che ci interroga. Poi per noi, per la scelta che abbiamo fatto, l'aspetto dell'istituire da un punto di vista estetico il lavoro e la bellezza che facciamo ci diventa determinante. Ma ci diventa determinante perché, perlomeno in quell'attimo, in quel momento, non è il teatro che è importante ma che i miei attori e le mie attrici possano essere qualcos'altro della loro malattia, della loro patologia. Anche per uscire da una fatica quotidiana, che è quella della terapia che mette sempre davanti la malattia, la patologia e mai l'uomo e la persona che invece è lì. Noi siamo sempre a lottare con questa cosa, forse è questo che mi è piaciuto oggi, questa differenziazione della cura e della terapia. Mi piace molto perché ci toglie da quel penoso stato quotidiano in cui si rimanda sempre continuamente alla patologia; mi piace molto l'idea che si possa uscire da questo. Mentre ero qui cercavo di ricordare un pezzo di Grotowski, che è molto bello e sembra fatto apposta per qui, nel senso che Grotowski è stato il nostro maestro, che dice un po' così. *‘Non è il teatro che è importante, ma è qualcos'altro; la possibilità che qualcuno possa essere per un attimo qualcos'altro. Possa essere qualcos'altro da quello che nella vita non gli è concesso di essere, possa essere quel momento in cui io mi metto e mi espongo allo sguardo dell'altro senza la paura di pregiudizio, finalmente libero di stare lì e prendersi una pausa da una vita e da un momento che è esclusivamente quello del giudizio e dell'altro che mi rimanda a qualcos'altro’*. Ecco, questa pausa, questa possibilità Grotowski la chiama “il teatro”. Io mi trovo abbastanza d'accordo con questa possibilità che il teatro sia questo grande momento di libertà. Mi piace anche sottolineare come la parola teatro oggi assuma un aspetto molto plurale, perché tutte queste definizioni, ecco i grandi recinti possono anche essere rotti, però è bella l'idea che possa essere un momento dove noi siamo qualcos'altro, dove comunque ci percepiamo in un altro modo, dove comunque restituiamo una forma di bellezza, perché per noi la bellezza è importante. Io ho un problema su questo tema, ed è quello per cui non dovevo parlare, perché sono in una contraddizione. Io ho fatto anche l'attore e quando andavo in scena, se facevo bene ero un buon attore, e invece se facevo male ero un pessimo attore. Con i miei attori invece io ho un problema di questo tipo: tutte le volte che andiamo in scena se siamo bravi siamo attori, ma nel momento in cui non siamo all'altezza in forma estetica, nella profondità delle nostre cose, diventiamo l'handicap, e questo ci chiama tutti alla responsabilità di cosa restituiamo in qualche modo, perché comunque dobbiamo essere in grado di restituire un'altra possibilità. E anche un certo buonismo secondo me può essere la nostra prigione. Uscire dalle condizioni della pietà e della compassione è difficile, però bisogna

assumersi la responsabilità (io mi prendo anche lo schiaffo in faccia quando nel mio spettacolo magari ho qualcosa che non va). Un'altra cosa: abbiamo parlato degli applausi. Con la mia compagnia a volte vivo l'applauso come un ossimoro; non sta dicendo che stiamo facendo bene, ma sta dicendo che stiamo facendo male, perché io dal punto di vista del lavoro so esattamente quali sono i tempi della mia drammaturgia, perché io faccio questo tipo di lavoro o cerco di farlo, e so che lì non c'è il tempo di un applauso, e a volte quando arriva per me è veramente disturbante, perché so che stanno applaudendo a qualcos'altro, non al mestiere che stiamo facendo. Vedete che sono pieno di contraddizioni e di domande più che di certezze.

Negli anni '90 durante la mia formazione ho incrociato un libro bellissimo *'Fratelli'* di Carmelo Samonà che parla dell'autismo. Ve lo consiglio, parla del rapporto fra due fratelli di cui uno sano e l'altro affetto da autismo e mi ha dato la chiave di lettura nel senso che il modo con cui il fratello sano cerca la relazione con il fratello malato rappresenta il modo sbagliato con cui la normalità si pone in rapporto alla diversità. Infatti il fratello sano, con un accanimento feroce, cercava i codici d'accesso basandosi sulle sue forme di codici ma alla fine, dentro un ascolto anche violento, si rende conto che è l'accettare di entrare nell'altro mondo, nelle altre forme del fratello malato a rendere possibile la relazione. Finisco con il ricordo di un altro aneddoto importante, di un'esperienza che mi ha fatto riflettere. Tempo fa ho partecipato ad uno spettacolo molto bello *"I segni dell'anima"*, ma ho sentito un po' di vergogna perché come pubblico continuavamo ad applaudire quegli attori, quelle persone che venivano a casa nostra, nel senso che se c'era uno che cantava molto bene lo applaudivamo, ma era lui che veniva a "casa nostra", cioè che aveva il nostro linguaggio, mentre nei confronti di una ragazza tetraplegica che aveva inventato un codice linguistico suo, di danza meraviglioso che ci spazzava, che inventava nuovi codici, che "ci chiamava ad andare da lei invitandoci ad apprezzarli", a parte lo stupore non nasceva quell'applauso.

Ecco io sto dentro questa contraddizione sperando di lavorarci, ma stiamo tutti dentro a questa fatica di separare il senso e la funzione del teatro, a volte c'è bisogno.

Bruna Zani

Grazie mille a Antonio Viganò. La parola ora a Filippo Renda, che è stato direttore del DSM della allora Ausl Bologna Nord e uno dei fondatori di Arte e Salute.

Filippo Renda

Ho sentito troppo parlare di salute mentale. Io sono uscito dal manicomio di Imola nel '77 e sono arrivato nella pianura bolognese. Nel 1980 è stata fondata la cooperativa Arcobaleno che non doveva servire per guarire nessuno, ma doveva servire per dare alle persone sofferenti l'idea di essere dei cittadini con il diritto al lavoro e il diritto al reddito. E' nata grazie ad un progetto europeo in collaborazione con l'ENAI, che ha realizzato un percorso di formazione sul trattamento della ceramica e del disegno su ceramica. Finito il corso, nove psicotici sono andati dal notaio ed hanno fondato la cooperativa che ancora dopo 40 anni è aperta e lavora. Questo per dirvi come poi la stessa idea nella mia testa forse un po' più antica della vostra, ha portato

alla nascita della Compagnia di Arte e Salute. Si è cercato di capire se era fattibile mettere in piedi una compagnia teatrale, selezionando le persone, non in base alla diagnosi ma al talento, che potevano avere la capacità di imparare un mestiere e diventare cittadini con un lavoro. La cosa è abbastanza riuscita, anche se non completamente, e così sono state promosse tante altre attività, come la squadra di calcio ed altre, che sono altro dall'intervento sanitario in senso stretto, dai farmaci e dalle visite psichiatriche. L'obiettivo è stato quello di rendere possibile una vita discreta alle persone con sofferenza, che pur sapendo che molto spesso non guariranno mai, possono però essere cittadini, che possono lavorare nonostante il loro malessere ed eventuali crisi, continuando a ricevere le loro opportune cure senza essere rinchiusi nei manicomi o nei letti dalle proprie case. Nella nostre compagnie è successo che qualche attore abbia avuto momenti di crisi che sono state affrontate e gestite dal servizio senza che questo abbia comportato l'interruzione del percorso. La differenza sostanziale rispetto ai discorsi che ho sentito qua oggi, è l'obiettivo, che io ritengo debba essere quello di favorire la possibilità che le persone sofferenti diventino cittadini con un lavoro ed un reddito, ed essere molto più uguali a quello che siamo noi.

Simone Moruso, animatore teatrale, Termoli (Molise)

Buongiorno a tutte e tutti. Io sono Simone Moruso, vengo dal Molise e sono qui con Maddalena Molinero e Anna Rita Corsi, rispettivamente assistente sociale e psicologa in un centro diurno a Termoli. Io sono animatore teatrale e mi è piaciuto molto che sia stata richiamata l'animazione teatrale come parte di questo percorso. Sono qui anche in veste di rappresentante della Uilt, Unione Italiana Libero Teatro, che si occupa anche di teatro terapeutico, di teatro sociale e con questa forma collaboro con il centro diurno. Quello che volevo dire è ringraziarvi per il lavoro che state facendo di mettere insieme tutte queste realtà che sono davvero tantissime, sparse per l'Italia, che però spesso non si parlano, non si confrontano come stiamo facendo oggi e vi ringrazio doppiamente per questa possibilità che ci è data in questo convegno, che prevede, oltre che ad interventi dal palco, anche il confronto con il pubblico che penso sia un po' l'essenza del teatro.

Ci tengo a raccontare brevemente quello che facciamo noi, ormai dal 2007. Abbiamo creato un laboratorio teatrale che si ripete ogni anno, condotto da due pedagogisti teatrali che fanno un po' da registi e da conduttori dell'attività, aperto a utenti del centro diurno e del centro di salute mentale di Termoli, ai familiari, a volontari qualsiasi, a cittadini, amici e operatori del servizio. Questa è l'impostazione che ci siamo dati, perché noi non siamo nella condizione di formare le persone per farli diventare attori, così come ho sentito parlare oggi di queste esperienze incredibili ed ho visto nelle fantastiche incursioni teatrali, però abbiamo probabilmente la possibilità di fare questo lavoro di emancipazione, di far incontrare e far uscire gli utenti. Nell'ultimo anno ci stiamo accorgendo della necessità dei giovani utenti, per i quali il centro di salute mentale è un tabù, e vediamo dei ragazzi di 18-20 anni che non sarebbero mai usciti di casa probabilmente, e che invece vengono a fare il laboratorio di teatro, si mettono in cerchio, guardati dagli altri, si spongono, si esprimono. Credo che questa forza ce l'abbia solo il fare

teatro insieme. Volevo riportare un po' questa esperienza che credo sia l'unica in Molise. Purtroppo siamo pochi, però ci tenevamo a esserci per rappresentare questa regione che pare non esista, ma invece siamo in tanti che proviamo a fare qualcosa di bello lì. Io mi sono formato come animatore teatrale a Torino e a Roma, ho studiato al Dams, e poi volontariamente sono tornato nel mio paesino per fare qualcosa di bello lì, senza dover per forza andare fuori, come tanti fanno, ma cercando di impegnarmi lì, ho fatto la migrazione al contrario. Ci tenevo tanto ad intervenire, portare la nostra esperienza e dire che anche noi ci siamo. Il fatto di fare partecipare gli operatori a parere mio è molto importante, perché crea circolarità e rovescia completamente, a proposito di potere, i ruoli e le persone fuori che ci guardano con occhi diversi. Vi ringrazio.

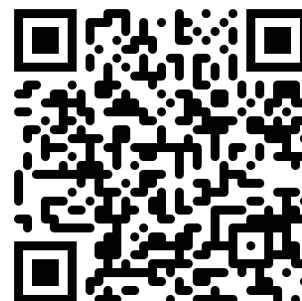
|Chiusura dei lavori del mattino|

Francesca Valli

Chiedo un attimo di attenzione. Prego le persone che sono ancora fuori di rientrare, velocemente, grazie. Devo presentare una persona (che poi si presenta da sé), che ha accompagnato i nostri progetti di teatro e salute mentale e crede molto nel lavoro che facciamo, da sempre. Con grande emozione, Alessandro Bergonzoni.

Alessandro Bergonzoni ⁵

Allora, vorrei iniziare scusandomi, per il ritardo, ma sono arrivato prima di altri. Allora, mi scuso di essere solo uomo, mi scuso di essere solo qui, di non avere il dono dell'ubiquità, mi scuso di tante cose, di essere solo padre. Dopo ci saranno delle domande che mi faranno in camerino sul volo, sul volontariato. Io lo contrappongo all'involontariato, per la chiusura del *divario* e l'apertura del *sipario*. Oggi credo che voi parliate anche di questo. In volontà, in volontà vi dico che il desiderio superi la voglia e che l'impossibile superi l'incredibile. Io credo che sia anche il tema della vostra giornata, per parlare del male in me, cioè fatto in me, non solo in Italia, del male in voi e del male in noi. Dopo vi spiegherò qual è il problema, se avrò un attimo di tempo, mi dirà Ivonne che saluto e ringrazio perché è quella che mi ha portato qui, 'portato', che mi ha costretto, 'costretto', che mi ha diciamo così, convinto. No, mi ha convinto il vostro manifesto. Uno dice perché firmo questo manifesto, cultura e salute, sforzo di questo manifesto, perché noi siamo la colla e il muro di questo manifesto e siamo anche gli attacchini, non solo comunali, non solo regionali, non solo nazionali, ma internazionali, c'è chi dice fino al Giappone. Quando parlo di attacchini, parlo di attacchini non di panico, ma attacchini proprio per poter fissare su questo muro, attenzione, che è un muro. Voi state manifestando oggi, quindi **manifestiamo**. Manifestarsi vuol dire anche esporre, **esponiamoci**. Io sono un artista e credo che sia importante esporre, ma esporsi, in questa galleria degli orrori o degli errori, ma questo è un tema diverso. L'artista che parla di arti



⁵ Guarda il video di Alessandro Bergonzoni con il QR Code

superiori e arti inferiori, sia di gambe che di braccia, ma parla anche di altri superiori e altri inferiori. Credo che voi lavoriate su questo, chi decide chi sono gli altri inferiori, chi decide chi sono gli altri superiori. Oggi vogliamo attaccare, è un termine che da tanti anni non voglio usare più, perché comincio a pulire la terminologia. Come per i femminicidi non si può più dire la mia fidanzata, non voglio usare nemmeno più la parola attaccare, allora mi piace fissare all'unico muro che non divide, ma condivide, che non separa ma impara e prepara. Voi state mettendo questo manifesto in quel muro lì. Cultura e salute, benessere e essere, to be or not to be, essere o non essere. Io per la Casa dei risvegli avevo uno slogan diverso, essere o essere, quindi non si scappava, a me piace anche il termine to be, che italianizzato è tubi, tubi per collegare, dove passa energia, dove passa acqua, dove passa corrente. C'è un vecchio concetto di tessere non tessere, perché questo è l'emblema, non il problema, voi oggi parlate di un emblema. Unire l'Unisco, io credo nell'Unisco, una nuova associazione che ho fondato da moltissimo tempo, non in contrapposizione all'Unesco, anche se ho già avuto alcuni chiarimenti che mi dicono che non siamo tanto distanti. L'Unisco mi sembra più forte, unisco voi al Teatro. Oggi voi state componendo, è una composizione, composizione musicale, sinfonica, è un'esecuzione straordinaria. L'esecuzione ricorda sempre il plotone di esecuzione però. Io vorrei parlare nel vostro ambito di Platone di esecuzione, quindi di un concetto filosofico anche esecuzione sinfonica e il reparto, dicono. Sono andato a cercare cos'è il plotone di esecuzione ed è un reparto militare, innanzitutto la parola reparto la preferisco, non solo nel senso ospedaliero, ma reparto come luogo e unione di persone, non come soldato nell'esercito ma nell'esercizio. Oggi c'è un esercizio di altre funzioni, un esercizio anche spirituale, plateale, da platea alla galleria, plateale per voi significa anche questo, culturale appunto, contro la condanna a morte e per la salute a vita. Ecco, questo platone di esecuzione mi ricorda la *salute a vita*. Ecco chi siete. Spettacolare per me non è un aggettivo ma è un verbo: io spettacolo, tu spettacoli, egli spettacola, noi spettacoliamo, voi spettacolate, essi spettacolano, che vuole dire proprio sentirselo addosso. Anni fa dicevo a uno dei miei primi incontri con voi che ogni volta che si starnutisce si deve dire "salute mentale". Questa è una forma di educazione, educazione culturale, educazione alla sanità, per un teatro che vede una A, l'A di teatro, che potrebbe essere amore, azione, associazione, avanti, ancora, apertura, asl, amico. Quella A salva la parola teatro, perché se noi togliamo la A al teatro diventa tetro, quindi oscuro, invece noi diamo alla luce, dovremmo dare alla luce degli spettacoli, date alla luce degli spettacoli e dovremmo dare alla luce quello che la luce ha dato a noi in questo periodo Poi tetro vuol dire squallido, io credo nel **quallido**, che è antipanico, antipaura, antimiseria. Minaccioso e fosco? Accogliente, Ripugnante? Sognante e appagante. Angoscioso? Io credo nel **goscioso**, oggi vorrei coniare questa nuova parola, che porta benessere; l'angoscioso porta malessere, il goscioso porta benessere, Voi avete parlato di buone pratiche, questa mattina e ne parlerete ancora. Le pratiche di solito sono atti, documenti, atti però, da sbrigare e sono qualche cosa di pesante che ha un iter; beh voi imprenditori di briga, quindi c'è una forma anche imprenditoriale, prendersi la briga di, non è soltanto avere un peso, cambiate sensi a questo termine, che appunto termina, finisce, per andare a incominciare al grido di 'chi è di scena?' Quindi '**chi è di scena**' è un vostro grido, si va. Primo atto: Sanificare la

mente, lo chiedo a voi. Secondo atto: Prendere posizione per mettere in scena lo scenico, appunto non l'osceno. Questa differenza è fondamentale, è come la differenza tra stile ed ostile. Terzo atto: Atto puro, pura, cura, sutura, sicura, matura, premura. Quarto e quinto atto: Sono atti scenici e privati in luogo pubblico. Ci sono delle leggi che puniscono gli atti osceni in luogo pubblico. Bene, io spero che da questo manifesto venga fuori una legge che premia gli atti scenici in luogo pubblico. Vuol dire che è anche ente pubblico; quando parliamo di pubblico pensiamo sempre alle persone, ma è anche un verbo: pubblico, pubblicare, una forma di editare, cioè faccio eleggere, faccio vedere, faccio scoprire. C'è lo scoop, dentro un giornale, e dentro la parola scoop c'è il cup, che è una cosa che ha la salute, montare uno scoop vuol dire proprio dentro alla parola cup, cup del teatro anche. Sentite, quindi non solo un posto dove io prenoto una mia visita, ma che ricevo anche da chi si prende cura, cioè io vengo visitato, ma visito al tempo stesso, ma per visitare opere e non omissioni, sceneggiature, rielaborazioni, adattamenti teatrali, ma con i significati più vari, l'adattamento, più vari e veri anche; duttilità, la duttilità è capacità di essere capienti, di tenere dentro più persone oltre alla propria persona. Molti spiegano che la capacità di una vasca, la capacità di un bacino, vuole dire quanti litri ci sono, ma cosa sa fare la capacità di una vasca? La capacità è proprio il concetto di contenere di più o di contenere altro, poi c'è la disponibilità, insieme alla dis-abilità, bis-abilità, cioè riuscire a fare qualche cosa il doppio degli altri, estensibilità, infallibilità, sostenibilità, che ha dentro la parola sos, cioè aiuta la mia anima a tenermi su, infallibilità. Ho detto prima, permeabilità, che significa anche qualcosa di personale. Per me **abilità** per voi? E' questo che mi domando. Conciliabilità, emancipabilità. Così tanto per bellezza: si dice sempre. ne avete parlato anche voi stamattina e ne parlerete. “ L'ho fatto tanto per bellezza”, “tanto per fare”. Di solito questo ha una connotazione completamente negativa. “ L'ho fatto tanto per fare”, ma tanto per fare ha dentro due parole fondamentali, **tanto per fare**, quindi questa valenza del tanto per fare, o l'ho fatto per bellezza, 'l'ho messo lì per bellezza”, quasi come fosse un oggetto che si appoggia, una cosa che si mette in casa per bellezza, Quando diciamo per bellezza, pro bellezza, alla bellezza, parliamo di un concetto molto, molto vasto e molto grande. ‘Per diffusione’ ne avete parlato nel 2020 del teatro diffuso. Come con la cultura non solo si mangia, ma si è alimento e alimenta. Io la chiamo il contrario della *cultura colluttoria*. Ne facciamo tante di cultura colluttoria. Io vado nei festival, tante persone vanno nei festival, teologi, filosofi, antropologi, religiosi, e in questi festival la gente cosa fa? Viene, si sciacqua la bocca al mentolo della filosofia, al mentolo della teologia, al mentolo dell'antropologia, poi sputa, cioè butta fuori, va a casa e butta fuori, non si nutre, non manda giù. Allora la cultura colluttoria è quella che mi fa paura. Poi mi avete chiesto anche se è terapeutico, la terapia, io la userei con un R in più, terrapia. Terrapia non solo terapia. Terrapito anche, **rapito dall'arte**, rapito da me, un rapito che non ha bisogno di riscatto, se non il riscatto di un corpo che non è solo quel corpo, il riscatto di una condizione umana che non è solo quella condizione umana e il riscatto lo trovi nel Teatro. Capià la politica che deve dare una specie di asilo, cioè deve accogliere queste cose, capirà il Parlamento se è possibile dare asilo? Il Parlamento, lo dico spesso e lo ripeto oggi, è un asilo politico; si chiama asilo politico perché ridono, discutono, si danno le spinte, scherzano; è l'asilo politico. La differenza è che negli asili i

bambini al pomeriggio vengono ripresi dai genitori e portati a casa, il Parlamento non li riporta a casa nessuno. A casa devono mangiare, nutrirsi, nutrimento ancora, poi devono fare le elementari, dopo l'asilo, le medie, il liceo, l'università, quindi devono studiare. Allora è importante dare una specie di asilo a tutta questa realtà, per diritto, per piacere, non per gentile concessione. Non vorrei che l'accettazione di questo manifesto, così ben scritto e anche analitico, richiedesse un 'per piacere accogli', concessione, favore, 'ma sì, dai', abbiamo fatto tante cose, facciamo anche questa.- È fondamentale il concetto del diritto, di poter parlare di questi temi, non del fatto che se c'è spazio vi ammetteremo, se c'è spazio... Come quando il Ministero della Cultura ai tempi del Covid disse a me, a noi, a uomini di teatro e quindi anche a voi, e ai ragazzi che fanno teatro: "ci dispiace per un po', non ci farete più divertire". Il concetto è che proprio noi non facciamo un mestiere per loro. Noi facciamo del divertimento, dell'intrattenimento. La zona culturale che in Francia è predominante e non ha tagli di nessun genere, da noi è un po' sussidiaria. È un tema di risorse, lo sapete già cosa penso e sono veramente ripetitivo. Per me la parola *risorse* non è solo denaro, ma da *risorgere*. Non solo, ma come 'Non solo', ma soli, soli inteso come illuminazione. **Risorgere dalle ceneri dello stigma.** Risorgere dall'arte, appunto, esporsi ed esporre. Esborsi anche, le risorse esborsi, non solo esporsi. Certo, devi metterti le mani in tasca. Pensate che le tasche sono state inventate da un monco, quindi non è questo il massimo dell'altruismo? Pensate, pensate la forza che ha avuto quest'uomo. E sono connessioni, connessioni con la comunità. Non vogliatevene. Questo lavoro l'abbiamo fatto anche per la Casa dei Risvegli. Spero che non ci siano contrasti tra le varie associazioni e i vari momenti di manifesto. Anche noi abbiamo cercato, e io l'ho definita coma-unità, perché uniti nel coma. Però la connessione ha un termine che è comune anche al vostro. Mi piacerebbe unire questo termine, che non smetta però in questo caso. E l'ho detto anche ieri alla Marcia della Pace, quando c'erano alcune associazioni ma non ce n'erano altre. Congiungivite! Congiungivite è un termine che avrete visto nei manifesti per Bologna. E' uno slogan che vuole dire **congiungivite**. A differenza della congiuntivite, che fa vedere opaco, sfocato e che non dà la dimensione della distanza, eccetera, congiungivite invece ti fa piangere, quindi senti, non lacrimare. La congiuntivite fa lacrimare, la congiungivite invece fa piangere, quindi provi qualche cosa. E fa vedere lo sfocato, finalmente vediamo gli sfocati, li vediamo nitidi, senza opacità. Allora pensavo che questa digressione sul tema del tutto che si congiunge, non esclude voi e non esclude gli altri, ma è un'inclusione. Il disagio psichico è stato rappresentato ultimamente da un influencer, il quale dopo alcuni momenti, e attuali momenti in contemporanea di disagio psichico, ai suoi 6 milioni di follower ha detto 'ragazzi il disagio psichico è una cosa importante.' Ha chiesto allo Stato che la sussistenza degli aiuti per il disagio psichico sia data. Pensate, la forza di questo influencer. Chi di voi o chi può vantare nel mondo politico di avere 6 milioni di ascoltatori, 6 milioni di visualizzazioni, di persone che lo ascoltano, con un messaggio di questo genere. E ho visto che si sono già mossi Piazza e Dell'Acqua e tanti altri personaggi che voi conoscete nel tempo, che l'hanno voluto cercare, lo stanno cercando per diventare un po' per il prossimo anno per le commemorazioni di Basaglia, che saluto in questo momento perché so che ci sta ascoltando, ha chiesto di avere lui come testimonial. Un

personaggio che ha lavorato profondamente fino al suo disagio personale, su il disagio mentale, lavorando su un'idea di vita, bellezza, unità, denaro, ricchezza, benessere e unicità della vita, pompando al massimo i suoi ascoltatori. Ora è passato dall'altra parte. Come dico sempre, opera prima non è soltanto un pezzo artistico che viene costruito da uno che comincia a fare arte, opera prima è un verbo, Opera prima, cioè farlo prima, non è soltanto il fatto che io vi faccia vedere una mia opera che è la prima volta che espongo. Opera prima vuole dire opera prima, aspetta solo la persona che avvenga a lui, succeda a lui. E l'ho visto anche, e voi mi dite cosa c'entra? C'entra moltissimo perché il padre di Giulia Cecchettin ha a che fare con un problema mentale in questo momento, con un grosso sforzo di elaborazione e di elaborazione del lutto, di bisogno di capire, eccetera. E ancora una volta ho sentito dire ieri sera queste parole da lui. "Io non avevo mai pensato che...Io non avevo mai creduto che... adesso forse non...capisco che è importante", Non ha usato la parola condividere, ma come dire, che sia tutto legato, che sia tutto unito. E lui ha perso anche la moglie e ha capito che negli ultimi tempi in cui curava questa moglie lei gli ha detto "ti chiedo scusa di avermi scelto, non sapevo che mi sarei ammalata". E lui da quel momento ha capito che gli doveva dire "ti amo di più", che adesso oggi ha detto a tutti. 'Dovete dire ti amo di più alle vostre mogli e ai vostri figli' - Allora, il lavoro che secondo me dovete fare anche voi e sapete fare anche voi, è quello di lavorare sul pubblico, su di noi, voi parlate della formazione anche del pubblico, perché tutto questo avvenga precedentemente. Quando si parla di cultura, si parla di cultura non dell'emergenza come fa la politica, ma di **cultura della pre-veggenza**, cioè del vedere prima, del condividere prima, pur non essendo coinvolti. E chiudo solo questa digressione che mi ha fatto molto paura, anche da un altro punto di vista (lo chiedo alla psichiatria che è qua con me), sta avvenendo veramente qualcosa di molto strano, perché io ieri l'altro, a 'Più libri più liberi' a Roma, alla Nuvola, ho detto che non sopporto più le persone che dicono 'e adesso voltiamo pagina', i presentatori, le persone che voltano pagina, i direttori dei TG, che dicono adesso voltiamo pagina. Non hanno capito che la pagina è una, è tutt'una, in quella pagina c'è il tennis, c'è la morte, c'è Sinner, c'è la violenza sulle donne, c'è la guerra, c'è qualsiasi cosa. E con dolore io ieri sera ho sentito- ma ve lo giuro, ma ve lo giuro, che l'ho fatto solo sabato per la prima volta questa precisazione sul voltare pagina- Fabio Fazio dopo una commovente, partecipata, situazione di tristezza, di attenzione, di delicatezza nei confronti di quest'uomo, che cosa ha fatto? Ha detto- 'giriamo pagina, e adesso voltiamo pagina.' E ha presentato Claudio Baglioni. Voi, con tutto rispetto, se fosse stato Paolo Conte, Capossela, io sarei stato un po' più contento, ma ha voltato pagina violentemente, ha quasi cambiato libro, ha quasi cambiato tavolo, ha quasi cambiato mente. Come si può? E queste cose mi fanno molta paura. Non credo che loro abbiano sicuramente visto, anche se sta girando quello che io ho fatto a Roma alla Nuvola. Però, vi accorgete come ormai tutto è collegato, estremamente collegato. Come si può dire voltiamo pagina? Come può un medico dire dopo aver comminato una pena, (mi piace dirlo in maniera giustizialista, ma non è così) aver dato un responso di vita o di morte a un paziente, dire 'beh adesso voltiamo pagina e parliamo.' La pagina è sempre dello stesso libro, male che vada non ce n'è forse una sola. Allora, quello che interessava a me era proprio il lavoro che voi fate sul pubblico, il quale pubblico non vive quello

che vivono i pazienti attori e di tutti gli spettacoli che grazie a voi, ad Arte e Salute e alla Tomelli e all' Ivonne e al regista che oggi non c'è ... aiutatemi a ricordare il nome... Nanni Garella. (Mi piace dimenticare le cose che sono più importanti delle altre.) Però non avete parlato solo a loro o alle loro famiglie, avete parlato a chi non è così, a chi non sa così, a chi non prova così. Allora è importante il lavoro del diritto di cittadinanza interiore e ulteriore che voi fate con cittadini che non c'entrano con quella cittadina della malattia mentale, del disagio mentale. Calvinianamente, città visibili e invisibili. Etica, estetica, ma soprattutto poetica, magnetica. La goccia che fa traboccare il naso, ecco perché mi piace la parola influenzare. Voi influenzate e finalmente non avete bisogno di vaccino perché quegli esseri influenzati devono rimanere come tali. La chiamo legge di gravità, della gravità che si trasforma in antigravità, si vola, si toglie il peso dal corpo mentale e si sale, si sale. Con questo lavoro si sale, come dico sempre, le scale non fanno di niente, se noi non le saliamo. Ecco, questo salire è il lavoro che voi fate. Doppia domanda. Che regione c'è? E che ragione c'è per questo? Io quando dico 'che regione c'è' voglio sapere anche come risponde, come ha risposto e risponderà alle vostre richieste. Che ragione c'è? Che regione c'è? E se la regione capisce la ragione di tutto questo. Di solito quando noi parliamo di ragione, parliamo di torto e ragione. Con la ragione io intendo anche il ragionamento, soprattutto in un periodo di guerra, fine dell'epoca del torto e della ragione, ma apertura al tema del ragionamento. E poi è una forma di centro servizi, voi parlate di questo, ma anch'io parlo di questo. Centro ha anche un punto di vista di mire. Quando tu miri al centro, c'è una mira, quindi c'è un sogno. Non presi di mira o umiliati. Tutti dicono 'Ah ma tu giochi con le parole'. Queste parole invece ci fanno vedere la congiungivite costante per fare centro, fare comunità, centro da dire centro di raccolta e c'entro con l'apostrofo, c'entro, io c'entro, io centro storico, io c'entro un centro storico con la mia **ZTL, zona teatro lungimirante**. Ecco io vorrei che ci fosse a Bologna una ZTL. Ma forse c'è già all'Arena del Sole, alle Moline, 21 compagnie teatrali, 9 dipartimenti, dipartimento di- partita, di-partire, salpare. Stanco d'uomo, mi salpo, ho scritto tempo fa; sono molto stanco d'uomo, vorrei salpare. Anni e anni di attività svolta da voi, quindi ora è la svolta. Mi piace pensare che la parola svolta sia qualcosa che abbiamo svolto, fatto, ma adesso c'è la svolta, cioè il giro, il rapporto con gli utenti, udenti si spera, tutto-tenenti, perché di solito parliamo dei nulla-tenenti, ma noi dovremmo essere tutto-tenenti, cioè teniamo al lavoro di coesione, teniamo tutto. A me interessa tutto, tutto mi ricorda tutto, anche una sola cosa. Il lavoro di coesione passa all'immedesimazione, passa all'illuminazione, passa all'estensione, alla proliferazione, all'emancipazione e alla a-stigmatica, che è un difetto dell'occhio di chi non ha il terzo occhio, perché chi ha il terzo occhio vede molto bene, di chi guarda più di chi è guardato. Qui il grande problema dello stigma, non è l'astigmatismo negli occhi dei pazienti, negli occhi dei lavoratori e delle persone come voi, è nell'occhio di chi vede che ha lui il problema. Oggetti che non sono messi a fuoco, egualmente, ho letto che astigmatismo vuol dire questo. Il tema del lontano- chi è lontano e da cosa è lontano; del vicino-del vicino tuo, del vicino a cosa-. E' come quando dicono: 'mi sai dire la farmacia più vicino' Più vicino a cosa, perché cambia tutto. La farmacia più vicino al Tibet- allora sono ore e ore di volo; mi dovete definire vicino a che cosa. Allora

quando voi lavorate sui lontani, sui vicini, è importante capire qual è la distanza dal diverso. Più attori in gioco: lenire, guarire, sublimare, immaginare e strafare a 370 gradi, non di giudizio nel processo di crescita culturale nel rapporto con la malattia mentale, ma di giudizio. Usare il giudizio, inteso nel senso che se quella persona è senza giudizio, non deve giudicare. Ma è senza giudizio o non deve giudicare? nello spettatore, comunità, cittadino, adulti e non, pazienti e non, bambini e non. Quindi voi avete creato un'entità che dilaga e allarga, si chiama 'e non.' **E non** può essere una delle vostre muse praticamente. Lenire deriva da leni, non da Lenin, lenire il male. Chi si può fare con le due mani? Che si può fare con le due mani? Si può uccidere, si può curare, ma si può fare anche qualcosa con la terza mano. E mi ripeto sempre, la mancanza di visione, la mancanza di spalancamento. Qui il problema non è più apertura. Voi se vi fermate alla parola apertura, se noi ci fermiamo a essere aperti verso il mondo, non basta. E' come umanità, non basta più. Sovrumanità, spalancatura, l'apertura. E quindi è il problema della mancanza di beltà, della mancanza di tutela, della mancanza d'alte, d'arte. E di altri, come ho detto prima, e di arti. Non è più possibile relegare l'arte ai luoghi deputati. O proprio perché i deputati dovrebbero lavorare sul tema dell'arte. Quindi, anzi quinta, quinta, non amando solo gli avverbi maschili e singolari, quinta, anima. Anima che vale più di animi, il femminile di anima è molto meglio del maschile di animi. Dal deformamentis al confortare la mente e, come dire, altrimentis, ecco la parola altrimentis, un'altra forma altra-mentis, nuovi elementis, nuovi elementi dentro la parola mente. Un esempio "alto, fragile, non capovolgere". Rappresenta tanti dei pazienti che lavorano nel teatro e che voi avete preso in cura da tanto. Ma perché, basso, resistente e senza paura di cambio di posizione non ha una bellezza lo stesso? Perché noi ci fermiamo ad "alto, fragile, non capovolgere"? Come dire, stai attento. E' fragile, ha una corporatura X, è conformato fisiognomicamente in un certo modo. Non lo capovolgere, non invertire troppo il suo. Invece voi fate un lavoro che, anche se è basso, è resistente e senza paura di cambio di posizione. Anzi, voi lo capovolgete, lo girate, lo aprite, lo spalancate. E questo non deve portare paura in voi. E quindi lavorate sulle verità nascoste, sul cielo e sul celare. E sul mistero. Mistero è un verbo transitivo. Io mistero. Io mistero. Il segreto. Voi lavorate facendo buttare fuori lo sconosciuto a ogni attore. Allora c'è segreto e segreto. Gettare. Officinalità. Artigiano bifrontismo. Quindi voi lavorate sì con i volti, ma anche allo stesso modo con rivolto. Rivolgersi. Mettere il volto anche da un'altra parte. Contaminando. Tristemente dentro la parola contaminando c'è la parola minando. Però contaminando e disinfettando, cioè togliendo un'infezione da igienista mentale. Io parlo spesso nei miei spettacoli di igienista mentale, non dentale. E per passare il filo nei punti dove il cervello non arriva, nei punti dove la scienza non arriva. Il filo intermentale va a pulire quelle zone, come ci dicono gli odontotecnici o quelli che fanno igieni mentali, pulire i punti dove non si arriva. Voi state pulendo e lavorando per l'igiene mentale. Un oscuro veggente, perché io non frequento solo il chiaro-veggente ma l'oscuro veggente per vedere cosa c'è di buio anche nella mia vita, mi ha detto questo, insieme anche a un medico omeopata e antropologo. Mi ha consigliato sempre di farmi vedere. Tutti dicono- da uno specialista. No, farmi vedere da un pubblico. Voi state dando una cura importantissima. È un consiglio medico, -fatti vedere. Quando dici- guarda ho un dolore qui, ho un dolore qua, fatti

vedere da un neurologo, fatti vedere. No, fatti vedere dal pubblico. Voi lavorate, proprio come dire, lo specialista è il pubblico. Lo specialista è chi si mette in scena e diventa attrattiva, iperattiva. Certo c'entra la rete, non solo, ma un'altra rete, quella frequenziale, vibrazionale, cellulare, come dice Carlo Ventura, il quantico dei quantici. Lavorare sulle cellule. Ha fatto un esperimento su di me, su un jazzista, ed è riuscito a rappresentare la fotografia esatta delle cellule nostre in movimento, quando soffriamo, quando siamo felici, e lo vuole fare anche col pubblico per fare vedere come le cellule si uniscono se hanno paura, si allontanano, danzano se c'è qualcosa di felice; non sono ferme, immobili. È uno studio scientifico, quindi non si rifà semplicemente a esoterismi o ad altro. Questa io la chiamo forma di potere. La forma di potere, in latino animale si dice opossum, opossio, cioè io posso. Che non è dominio, il potere per la superpotenza è il dominio. Il potere del *io posso*, non comando, ma domando. Non domando da domare, cioè io domo il paziente, lo rendo, lo rendo, quando si doma un leone, lo rendo innocuo, lo rendo incapace di fare del male. Voi assolutamente fate un lavoro che lo rendete capace di fare del bene. E questo rivede e stravolge completamente il concetto del prima della legge 180, cioè chiuderli perché non facciano del male ed impedire loro di aprirsi per fare del bene. Questo è proprio un concetto, credo, cardine del vostro lavoro. E quindi rispondo ed espando. Curo non solo la malattia, ma come avete detto voi, il teatro stesso che va curato a sua volta, malato di se stesso, è inevitabile. Entrando di punta, come avete fatto in questi anni, avete fatto del teatro autoreferente, ferente o ferito, preferito dal mono pensiero, che praticamente fa performance dominanti classiche. Voi siete entrati in un'altra bellezza, in una *bellezza che salterà il mondo*. Io in questo momento mi chiedo, ma la bellezza salterà il mondo o lo salverà? Allora rispondo, corpo mondo. E mi piacerebbe dare anche questo titolo a un lavoro dei vostri ragazzi. Corpo mondo, non sto più nell'uno e nell'altro. Cioè non sto più nel corpo e nel mondo. I vostri ragazzi stanno raccontando appunto di questo corpo mondo. Allora me-mancipo. Esco da me. E qui c'è tutto il concetto, e sto per chiudere, “è fuori di sé”. La maggior parte delle persone, se sono fuori di sé, innanzitutto salvano noi dall'essere in sé perché noi abbiamo visto molte persone che ci gestiscono e ci comandano che sono in sé del tutto in sé. E i danni derivano da questo essere in sé e del tornare in loro. Alcuni politici dicono- sono finalmente tornato in me. Ti chiedo, puoi per favore, scegliendo tu, tornare in qualcun altro? Perché la necessità è quella che tu abiti qualcun altro. E vai a vedere magari un disagio di una persona che tu non hai, ma con questo disagio vedi cose, congiungi vite, che altrimenti non vedevi. E ieri ho intitolato questo incontro ‘*se fossi in me.*’ Se fossi in me io non verrei a fare queste cose. Se fossi in me non mi interesserebbe parlare della tortura delle carceri. Tortura ha anche la parola torre. E poi si potrebbe parlare anche di che cosa è il simbolo di Bologna, di cos'è un emblema della città e di che cosa si può fare e spendere per una città. Ma se io fossi in me non mi interesserei forse di quello che appunto non mi interessa. La maggior parte dei genitori di tutte le ragazze che verranno violentate, dei genitori di tutti i ragazzi che avranno un forte disagio mentale, sono in sé. Sono in sé. Sono soltanto in sé. Allora il grande salto è quello di saltare in altro, come dico sempre, perché lo shock pre-traumatico è quello che lavora prepotentemente. Voi già lo fate perché lo fate per medicina, lo fate per studi, lo fate per ricerca. Ma chi è che non è medico?

Chi è che si può permettere di non essere medico in quest'epoca? Nessuno si può permettere di non essere medico. Allora, essendo io un **altrista**, non mi basta assolutamente il concetto di arte inteso come tale. Essendo i ragazzi che lavorano fuori, anche loro altristi. E non fanno teatro, fanno **tealtro**. Il tealtro è una composizione che spiega che fare teatro è ben altro, ben di più, ben diversamente. Questo *ben* che potrebbe essere anche una persona insieme a *edon*, sono già due muse che io vi dò e che vi portano lontani. Allora io penso che, permettetemi, ci sia la possibilità di errare, certo sbagliando anche una diagnosi, sbagliando un gesto, sbagliando a mettere una persona in scena che non ce la fa, magari soffre o scappa, però è un errore intanto che vi porta a errare, cioè ad andare, a cercare. Una cosa che ho sempre amato molto è andare a cercare senza sapere cosa. E' fondamentale. Andare in una biblioteca e ti vengono incontri e ti dicono "che libro sta cercando"? E io non so che libro sto cercando. Allora quando tutti mi chiedono: ma queste sono utopie, no? Utopie. E che ragione c'è di chiederti di congiungere le vite? Che ragione c'è di fare del tealtro come state facendo voi? Che ragione c'è? La risposta è sempre questa, e voi lo sapete meglio di me. Conosciuta? Nessuna Ma sconosciute? Tantissime.

TERZA SESSIONE: PARTECIPAZIONE E COMUNITA'

Bruna Zani

Adesso ci vuole un bel coraggio per riprendere il discorso! Noi non volteremo pagina ma rimaniamo nella stessa pagina e andiamo avanti: chiamiamo i relatori di questa terza sessione che sono Maria Nacci, Silvia Bottiroli e Chiara Tommasini

La sessione di questo pomeriggio assume altre due parole chiave che sono presenti nel manifesto, che sono **partecipazione e comunità**. Di partecipazione se n'è già parlato anche questa mattina a più riprese e le domande che abbiamo pensato nel gruppo di lavoro e che facciamo ai relatori, da scegliere in base alla propria esperienza, sono queste

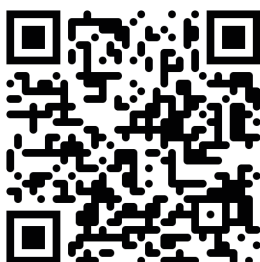
"Come può il teatro interpretare e reinventare il bisogno di comunità?" (qui il riferimento è Bauman che ha detto che il bisogno di comunità, l'essere comunità è un bisogno positivo);

Come le organizzazioni e le associazioni che sono coinvolte in esperienze di teatro possono portare dei contributi a promuovere un senso di appartenenza alla comunità?

Come la partecipazione intesa come condivisione di esperienze artistiche in questo caso e di pratiche legate alle diverse afferenze nei contesti di vita può creare plusvalore nella realizzazione della comunità ?

Iniziamo dando la parola a Maria Nacci, Direttore del Dipartimento di salute mentale di Taranto, che propone, dopo il flusso di parole di Alessandro Bergonzoni, di far precedere il suo intervento con un video della Compagnia del Teatro del mare di Taranto.

TEATRO DEL MARE DI TARANTO⁶



Bruna Zani

Un applauso anche per Maria Elena Leone, la regista del Teatro del mare e del video che abbiamo visto, e che è stata una bella introduzione all'intervento della dottoressa Maria Nacci alla quale dò ora la parola.

Maria Nacci

Buonasera a tutti, intanto ringrazio Ivonne Donegani e tutti/e voi, davvero, perché questa è un'occasione unica ed è veramente un piacere ritornare a Bologna. Sono molto, molto contenta di essere qui, anche se siamo lontani, mi pare che oramai siamo proprio una comunità, e forse non a caso siamo tante donne in questa comunità. Il video che è stato apprezzato, ne abbiamo discusso con Maria Elena la regista, è una risposta alle domande di questa sessione pomeridiana. I temi sono tanti e ovviamente qui possiamo davvero aprire una discussione molto intensa, impegnativa e molto lunga, però vorrei cercare di limitare il mio intervento a delle azioni concrete. Mi piace, occupandomi di organizzazione, essere concreta e soprattutto capire cosa fare rispetto a quello che è il mio ruolo - il mio non è un ruolo artistico, ma è un ruolo di interfaccia tra le istituzioni, con l'azienda sanitaria - e come cogliere le opportunità che abbiamo per la salute, non dico solo per la salute mentale ma per la salute in generale. Il teatro è una grandissima opportunità, un grandissimo strumento; è stato ampiamente sottolineato questa mattina, per cui metto tra parentesi quanto già ampiamente discusso. Ora, come può incidere il teatro in una comunità? Intanto nella costruzione stessa della comunità, perché il teatro mette insieme tutti, senza appartenenza di ruoli e questo credo che sia importantissimo. I primi fruitori dello stigma del nostro lavoro sono gli operatori stessi e di questo credo che dobbiamo parlare un po' di più, ci dobbiamo mettere un po' più in discussione: infatti molte volte noi facciamo finta che siamo con il disturbo e il disagio, ma non è vero. E questo non permette una vera relazione terapeutica. Questo esula dal teatro, ma il teatro aiuta o meglio mette le basi e le fondamenta affinché il tipo di relazione umana, comunitaria, che unisce, si realizzi. E' una funzione che solo il teatro può mettere in campo, in scena, e renderla reale proprio perchè la barriera, il muro della diversità dei ruoli, dall'operatore al medico, alle infermiere CPS, al direttore, eccetera, vengono mescolati nell'umanità e superati nell'azione teatrale in quello che ognuno di noi è, prima di tutto, come essere umano. Questo è un ruolo fondamentale per ricostruire un po' la comunità. Quale comunità dobbiamo ricostruire? La comunità della cura, la comunità del nostro quartiere, la comunità della nostra società, la "comunità Italia". Noi siamo qui, in fondo, oggi, per la nostra rete nazionale, quindi il nostro obiettivo è un obiettivo alto, importante. E' la "comunità Italia". Voi siete partiti da una comunità, quella della regione Emilia-Romagna. Siete stati i primi, forse siete gli unici che avete

⁶ Guarda il video del Teatro del Mare di Taranto con il QR Code

avuto questa possibilità, per tante ragioni storiche e anche di energie, di possibilità culturali, perché il vostro lavoro è cominciato tanti, tanti anni fa. E questa contaminazione, finalmente, ci ha portato a metterci insieme e a condividere con il resto d'Italia e cominceremo a farlo anche con tante altre realtà che non sono poi tanto piccole. Lo vediamo qui oggi in questo convegno, dove ci sono tante persone un po' da tutta Italia. Questo è già importantissimo e dunque una parte del lavoro è stata già fatta: la rete si sta rafforzando, dalla comunità della regione Emilia-Romagna alle comunità delle altre regioni italiane. Questo è un esempio di quanto il teatro possa contaminare piano piano anche gli altri ambiti delle organizzazioni sanitarie. E' la sfida che lanciava stamattina Fabrizio Starace; è anche questo un progetto un po' utopico, ma non è detto che non ci si riesca. Concretamente, tanto per ritornare a Taranto, che cosa e come il teatro ha inciso come messaggio nella comunità? Ha inciso concretamente, portando in giro, per esempio, una delle ultime produzioni, che è "*Déjeuner sur l'herbe*", che racconta la storia di una parte importante, dolorosa della città di Taranto, che è l'Ilva, di cui noi tutti conosciamo la vicenda. E quindi, il messaggio comunitario forte è quello, appunto, di riflessione su una delle tante pagine di questo libro di Taranto, che è una parte della ferita, ma c'è anche tanto altro. C'è la storia di generazioni di cittadini, ma non solo, c'è la storia di un pezzo d'Italia, e c'è la storia anche di una parte economica importante del nostro paese. Quindi, man mano che noi sfogliamo questo libro, ci rendiamo conto di come andiamo oltre i confini, di come il teatro riesce a raggiungere spazi che, quando si comincia, non si riescono ad immaginare e a sapere dove portano. È un percorso che, in fondo, forse non ha una meta, ma ha tante stazioni in cui ci si ferma, si riflette, si costruisce qualcosa e si va avanti. Questo è uno degli esempi.

C'è un altro aspetto che vorrei sottolineare e riprendere rispetto a quello che si è detto stamattina, sul quale vorrei che ci si riflettesse soprattutto da parte degli addetti ai lavori perché non è un mia competenza, ma ne parlo da osservatrice. Mi rendo conto che, per dare un messaggio credibile, forte, come quello che abbiamo iniziato a fare, abbiamo bisogno che il teatro, come quello che abbiamo visto stamattina nelle varie performance, sia di qualità, professionale, e che sia il frutto di un serio e continuo lavoro di formazione. Dunque per fare sì che il nostro messaggio sia forte e credibile, è assolutamente importante che si strutturi una formazione seria e duratura negli anni, capace di permettere la costruzione di spettacoli di qualità e realizzare così ciò che è ben descritto negli otto punti del nostro Manifesto.

Con i fatti, bisogna dimostrare concretamente che è possibile, che il messaggio così forte di cambiamento umano, rispetto non solo ad un disagio, ma proprio di cambiamento umano e di espressione di messaggi che altrimenti non possono essere detti o che altrimenti nessuno se ne può occupare, deve essere molto credibile e molto professionale. Quindi, la formazione dei registi, degli operatori, è assolutamente importante. E questa esigenza emerge da quanto sostiene Elisabetta nel video, un'attrice da molto tempo nella nostra compagnia, quando afferma la necessità di creare una continuità ed una stabilità al Progetto teatrale, che possa anche diventare un vero e proprio lavoro e dunque una possibilità di emancipazione e di sviluppo nella vita di ciascuno, che può diventare tale solo assicurandone continuità. Noi in Puglia non siamo ancora riusciti a creare una compagnia stabile, ma speriamo di poterlo fare perché questo sarebbe l'altro

elemento di concretezza che renderebbe possibile quella reale emancipazione che può operare il teatro nella comunità. Grazie a tutti voi.

Massimo Marino

Grazie a Maria Nacci. Presento ora Silvia Bottirolì, curatrice e ricercatrice di arti performative. E' stata direttrice del Festival di Sant'Arcangelo per vari anni insieme ad altri e da sola ha dato una svolta molto precisa al festival, aprendolo da un ambito puramente o principalmente teatrale a un interesse per la società, intervenendo su tematiche quali la compatibilità ambientale, la militanza e mille altre cose. E' stata anche curatrice di altri festival. Qui a Bologna, dove è approdata di recente, ha tenuto per ERT il progetto "Fuori" rivolto principalmente all'adolescenza, quindi a quei territori marginali che trovano agglomerazione nella scuola, ma che sono fatti di tante personalità che oggi più che mai tenderebbero alla frammentazione. La curiosità è quella di capire come in questo lavoro con gli adolescenti ha affrontato le tematiche delle quali stiamo parlando: partecipazione, comunità, creatività, dato per scontato che la comunità non ce la ritroviamo, oggi più che mai, già fatta e ci troviamo a vivere in momenti di totale frammentazione. Chi parla di comunità, di appartenenza, di radici, in realtà fa un discorso rivolto a un passato anche oscurantista. La comunità oggi è qualcosa completamente da inventare - questo però è totalmente un mio parere- e da proiettare nel futuro come esercizio di libertà, che può avere vari sbocchi: può essere un impegno professionale, auspicabilissimo specialmente nel campo che stiamo trattando, però può essere un impegno dilettantesco-amatoriale nel senso che dà diletto e crea amore ed armonia, benessere e bene-stare. Il teatro è un continente complesso, ha molte sfaccettature. Dopo questa premessa, dò la parola a Silvia Bottirolì.

Silvia Bottirolì

Intanto anch'io ringrazio tutti dell'invito di oggi, e come emerge già con l'introduzione del mio percorso che ha fatto Massimo, non ho nessuna titolarità specifica a parlare di teatro per e nella salute mentale. Ho qualche titolarità per quanto riguarda un teatro che nei suoi processi di creazione artistica si apre, sceglie di aprirsi e proprio di spalancarsi, appunto ha bisogno di spalancarsi. Forse su questo posso provare un po' a ragionare a persone che non sono attrici e attori di professione, ma che portano delle altre soggettività e quindi anche degli altri processi di soggettivazione dentro il gruppo e dentro le sue dinamiche. Questo, appunto, nella mia esperienza è accaduto a Sant'Arcangelo con alcuni progetti in cui, ad esempio, abbiamo lavorato con Pushra Wissen, un'artista marocchina, con un gruppo di donne, da molto giovani a molto anziane, magrebine, che abitavano in Romagna, in Italia in quel momento; con Markus Horn, che è invece un artista svedese, con un gruppo di casalinghe, sostanzialmente, in quel caso tutte italiane, sempre romagnole. Questi processi sono diventati di lungo periodo, e indubbiamente hanno, in alcuni casi, avuto anche degli effetti di emancipazione e di empowerment (se vogliamo tenere la doppia traduzione) importanti. Appunto, con "Fuori" il mandato che ERT aveva ricevuto dal Comune di Bologna (questo è un progetto promosso dal Comune nell'ambito di finanziamenti PON europei) era quello di lavorare con persone giovani e adolescenti, in una

fascia tra gli 12 e i 25 anni, che, naturalmente, come sa molto meglio di me chi si occupa di salute mentale, sono oggi più che mai, dopo la pandemia, anche una fascia di età estremamente vulnerabile, estremamente fragile. Abbiamo scelto non tanto di guardare alle persone adolescenti dal punto di vista della fragilità di salute mentale, quanto piuttosto della dimensione sociale, cioè delle relazioni sociali, del rapporto con l'idea e la pratica di città. Quindi abbiamo lavorato sempre, tranne in un caso, fuori da questo teatro, nella città, molto nello spazio pubblico, e abbiamo cercato di scompaginare un po' di carte, di capovolgere qualche relazione facendo qualcosa che il teatro permette di realizzare con abbastanza immediatezza, che è quella di ribaltare le posizioni che normalmente sono assegnate. Quindi, in tanti progetti, sostanzialmente, una leva su cui abbiamo lavorato è stata quella di invitare persone adolescenti a prendere delle posizioni di potere, rispetto alle persone adulte, che normalmente non hanno. Questo per inquadrare il tipo di esperienza e di sapere che posso portare, che, appunto, è molto limitato rispetto allo spettro della giornata di oggi. Però vorrei provare a entrare anche su questa questione della comunità e sulle domande che avete condiviso con noi facendo qualche riflessione. Dopo il bisogno di un posizionamento mio, sono molto felice di essere qui oggi; ho imparato moltissimo e sono estremamente in ascolto pur sapendo che parto invece da una posizione anche personale, prima che professionale che ama guardare all'arte come inutile e come necessaria perché inutile. Quindi spesso in altri contesti per me c'è un aspetto di disagio nel vedere il teatro trattato come uno strumento; oggi non mi è successo per nulla per tante ragioni di ricchezza e di complessità dentro la questione in cui siamo. Ma perché parto da questa posizione? Perché secondo me c'è un aspetto di imponderabilità, di elusività dell'arte, soprattutto che si realizza nell'incontro col suo pubblico, che trovo sia un aspetto di grandissimo valore ma impossibile da misurare e difficilmente raccontabile. Penso che il teatro sia trasformativo, auspicabilmente sempre per ciascuna delle persone che lo incontra seduta in una platea, perché fa, può far accadere (in realtà è anche elusivo perché è solo in potenza) può far muovere qualcosa nelle teste, nei cuori di cui non vediamo gli effetti necessariamente fuori. Appunto non necessariamente ci comportiamo diversamente o votiamo diversamente perché siamo stati a Teatro. Sicuramente però il teatro mette in moto, e questo è un aspetto che collego alla questione dell'inutilità, nel senso non tanto di un teatro che è efficace ma di un teatro che è affettivo. In inglese funziona meglio il gioco di parola tra *effective* e *affective* ed è una questione su cui si ragiona tanto, non è l'arte performativa. Quindi mi sento di voler portare anche questa voce di una non misurabilità, di un aspetto elusivo che forse rispetto anche al lavoro di cui stiamo parlando qui oggi, riguarda molto quello che accade negli spettatori, nelle spettatrici qualcosa di cui anche chi fa teatro non vede, non c'è necessariamente un ritorno.

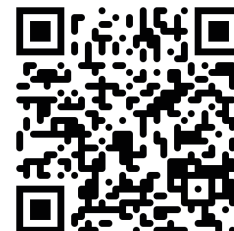
L'altra questione riguarda l'accezione di comunità, che devo dire, forse sul filo di quello che diceva Massimo adesso, per me è un termine estremamente problematico nel senso che mi fa immediatamente pensare a una comunità continuativa in qualche modo identitaria. A me la parola comunità fa sempre molta paura, perché mi sembra che abbia una porta chiusa in ingresso e in uscita; fai parte della comunità delle donne, fai parte della comunità delle madri, fai parte della comunità dei lavoratori e delle lavoratrici dello spettacolo, eccetera. Devo dire che mi

affascina molto invece guardare la comunità come una comunità emergente, Agamben se non sbaglio parla di ‘comunità che viene’, o una comunità che emerge nel momento e il teatro mi sembra un grande spazio in cui guardare a questa forma di comunità. Anche in teatro tendiamo a parlare della comunità degli spettatori e delle spettatrici, ma auspicabilmente non è una comunità, cioè è una comunità istantanea che è comunità nel momento in cui condivide quell'esperienza e che non è la realtà naturalmente ma nella migliore dell'ipotesi non ha nient'altro in comune che non aver condiviso quell'esperienza. Nella realtà sappiamo anche che gli spettatori e le spettatrici sono tendenzialmente bianchi o bianche, hanno un range di età abbastanza definito, sono di classe media e tendenzialmente sono ben educati/e; il che è un problema per il teatro rispetto alla domanda anche di come esperienze come quelle di cui stiamo discutendo oggi possono essere risorse per il teatro. Il teatro ha enormemente bisogno di diversità, perché c'è una grossa mancanza di diversità nei teatri. Mi sembra che dentro i processi artistici accada qualcosa rispetto alla nozione di comunità, che è appunto la possibilità di un accadere intersoggettivo, di una relazione. In un pezzo di filosofia si parla di transindividuale, che è un tema che a me piace moltissimo e che ci dice, semplificato, del rapporto anche di co-costruzione tra collettività, dimensione sociale e dimensione individuale, cioè l'idea di un'emergenza di una forma di comunità che non tanto rafforza delle identità individuali - anche perché forse l'identità individuale (e forse chi si occupa di psicologia lo sa in maniera molto più concreta di me) non è una cosa che esiste - ma rafforza dei processi di soggettivazione che accadono nello spazio fra le persone e nella possibilità di scambiare posizione. Quello che ho potuto osservare dalle esperienze di lavoro con artiste e artisti e persone che artiste e artisti non erano, anche in processi in alcuni casi continuativi, è stato proprio questa possibilità di diventare altro da sé, di uscire da sé (parole che sono ricorse tanto oggi) non solo nel momento della rappresentazione ma dentro delle relazioni. E forse è quello che si diceva anche questa mattina, quando avete citato un articolo dal titolo *“I terapeuti che applaudono i pazienti”*, cioè questo momento in cui anche delle relazioni asimmetriche molto determinanti, come quelle dentro le quali viviamo, vengono ribaltate o diventano improvvisamente non valide, non sono più ascrivibili in quel modo, alle relazioni che sono in atto in quel momento. Penso che il teatro sia uno spazio importante in cui questa creazione di soggettività si può fare, si può portare avanti. Si apre però una questione, ed è l'altro contributo che volevo portare, una domanda per me aperta e anche molto dolorosa, che è il tema di qual è la continuità di queste esperienze all'interno delle istituzioni teatrali. Io parlo dal mio punto di osservazione: sono una curatrice di teatro, lavoro in maniera interdipendente da sola e con delle istituzioni differenti ed una delle domande che avete fatto oggi è anche relativa a come le organizzazioni e le associazioni possono portare dei contributi alla promozione di un senso di appartenenza alla comunità. Il problema della continuità è una questione di cui non parliamo abbastanza. All'interno delle istituzioni artistiche molti progetti vengono attivati quando c'è l'occasione di farlo, quando ci sono le risorse, i bandi, i finanziamenti o c'è una richiesta da parte di istituzioni politiche, ma poi vengono lasciati cadere perché appunto le risorse non sono mai abbastanza. Forse dobbiamo riflettere sulle ragioni per cui vengono lasciati cadere questi progetti. Da un lato credo che sia

una questione - che è già uscita questa mattina – che è quella dell'etichetta del Teatro; quindi il fatto che è difficile forse per le istituzioni teatrali artistiche in generale davvero aprirsi spalancarsi a processi, a forme anche di linguaggi teatrali diversi, altri, molteplici più aperti, più ampi rispetto a quelli che sono nel canone del teatro considerati una buona qualità del Teatro. E' una questione davvero di linguaggi artistici e probabilmente una necessità di aprire in maniera significativa, di rimettere in discussione che cosa intendiamo. L'altro aspetto temo sia quello complesso della dimensione professionale che è anche uscita più volte oggi. Avendo lavorato tanto con persone che non sono attori o attrici di professione, mi rendo conto che a un certo punto si arriva ad un nodo che è scomodo, e cioè il fatto che un settore come quello dell'arte che è estremamente precario dal punto di vista delle condizioni di lavoro, ha anche bisogno di difendere la priorità della professionalizzazione, della professionalità che è quella di chi per molti anni ha studiato e si è formato per fare il lavoro che facciamo ora. A me è chiaro che per dirigere un'istituzione teatrale ci vogliono competenze amministrative, organizzative, artistiche che non si improvvisano ed è altrettanto chiaro che forse questa dimensione di precarietà poi diventa una dimensione anche di chiusura. Capisco bene che anche per attrici e attori il fatto che persone che vengono da percorsi diversi possano ugualmente essere considerate e considerati alla loro stregua in un momento di precarietà estrema del mondo dell'arte: questo rappresenta un nodo. Penso che se ci fosse più solidità e più ricchezza dal punto di vista delle condizioni di lavoro, ci sarebbe anche più serenità, si ragionerebbe non in un'ottica di scarsità ma di abbondanza. Appunto, forse è solo un tema di ottiche ma è un'ottica che andrebbe cambiata. L'altro tema, ed è l'ultimo che lancio rispetto alla questione della continuità e delle istituzioni, è che per me oggi la risposta a questa domanda, se la rivolgo in particolare alle istituzioni artistiche quindi non tanto alle associazioni informali o alle organizzazioni più piccole, è che si dovrebbe dare spazio a un ventaglio di diversità, che dal mio punto di vista va ben oltre al tema della salute e della malattia mentale, abbracciando anche altre diversità - che oggi sono state citate - che possono essere di razza, di classe, di età. Ed aprire non solo sul palco, ma anche dentro ai posti di potere, o meglio di agentività, di agency, di responsabilità del teatro stesso. Cioè il tema è anche effettivamente quanto le istituzioni stanno riuscendo a rappresentare la ricchezza della società dentro cui vivono e quanto invece chi appunto ha agency, ha agentività dentro queste istituzioni in realtà corrisponde, io per prima naturalmente, ad una minoranza molto precisa, molto delineabile, molto fotografabile, che ha diritto di parola, che ha diritto di esercizio. Su questo esercizio diciamo di potere, nel senso di poter fare e non di potere su altri, di agency era anche l'orizzonte come dire utopico di un progetto come “Fuori”, che non si è posto questo obiettivo ma che ha fatto lavorare ragazze e ragazzi con artisti dentro produzioni artistiche, ma è stato anche di riflettere (e stiamo continuando a farlo anche se il Progetto è finito e sto facendo un libro) su alcune questioni. Ad esempio, a come a persone adolescenti si possa dare potere non solo in scena ma dentro alle istituzioni artistiche. Non sono tantissimi gli esempi che io conosco, ma in Europa ci sono realtà che hanno creato dei percorsi, che naturalmente sono lunghi e che alla fine modificano anche molto l'istituzione artistica stessa, proprio di gestione di potere: tornando alla parola potere, che è ricorsa più volte oggi, è una questione

importante che credo come settore artistico ci dobbiamo porre.

[Incursione teatrale della Compagnia Exit di Imola]⁷



Bruna Zani

Ora dopo questa iniezione di vitalità, da parte della compagnia Exit di Imola - d'altra parte, *se non sono matti non li vogliamo*, come è stato detto -, riprendiamo con l'ultimo intervento di questa sessione. L'intervento è di Chiara Tommasini, Presidente nazionale di CSVNet, Centro Servizi Volontariato, volontariato e "involontariato", credo che Bergonzoni abbia già aperto la porta! E mi piace aggiungere, perché l'ho scoperto ieri sera guardando su internet, che Chiara Tommasini è stata insignita della onorificenza di Cavaliere dell'Ordine e del Merito della Repubblica Italiana lo scorso anno, nel 2022. Complimenti! Abbiamo cominciato il convegno con Cinzia Migani che ci ha raccontato la ricerca di Volabo, cui anche noi abbiamo contribuito, fortemente voluta per capire quali erano le realtà delle associazioni, il ruolo delle associazioni nell'attivare una comunità di pratiche. Ora sentiamo la Presidente nazionale di CSVNet.

Chiara Tommasini - Presidente CSVnet

Grazie per l'invito. Penso sia la seconda o terza volta che ho il piacere di venire a incrociare il percorso che, partendo dal Centro di Servizi per il Volontariato di Bologna, si è esteso anche ad altri territori dell'Emilia-Romagna e poi ha preso il largo in tutta l'Italia.

Io rappresento una rete nazionale di enti che fanno una cosa molto particolare all'interno del panorama di quello che è il terzo settore oggi, cioè facciamo un'attività di supporto, sostegno, accompagnamento a tutte le realtà del terzo settore che hanno dei volontari, indipendentemente dal tema che queste trattano, indipendentemente dai bisogni che manifestano. Abbiamo un obiettivo strategico, che la legge ci ha riservato, che è quello della promozione della cultura del volontariato e della cittadinanza attiva. Quindi interveniamo laddove, sui territori, nelle comunità - aperte o chiuse che siano - c'è qualcuno che ci chiama, piuttosto che ci rendiamo conto che serve un aiuto e un supporto per andare a mettere in contatto i piccoli gruppi, gli enti di terzo settore, le comunità di riferimento, con le istituzioni, se hanno bisogno di formazione, se hanno bisogno di consulenza, se hanno bisogno di accompagnamento, se hanno bisogno di mettersi in contatto con altre realtà in qualche altra parte del Paese, e andare a capire quanto magari è diffuso un fenomeno, piuttosto che andare a costruire collaborazioni, capire quali metodi e buone prassi ci sono in giro per i territori e le comunità, e funzioniamo un po' da volano - a volte da spinta - in questo senso. In questi anni l'attività che è stata portata avanti dal Centro di Servizi

⁷ Guarda il video dell'incursione teatrale della Compagnia Exit di Imola con il QR Code

per il Volontariato di Bologna, in questo particolare ambito, ci ha dato modo di andare a testare, sperimentare quello che è il ruolo che la riforma ci ha assegnato, di animazione territoriale, animazione delle comunità, partendo da una posizione un po' particolare negli anni passati: i Centri di servizio erogavano servizi, come dice il nome, quindi c'era qualcuno che chiedeva qualcosa, il CSV rispondeva al bisogno, e finiva lì. La legge ci dà ora la possibilità di muoverci in maniera più agile, molto più strutturata, anche grazie alla rete nazionale, al sistema di tutti i Centri di servizio, ed ecco che nascono delle attività, dei processi e degli accompagnamenti che sono seguiti anche per più anni, che hanno fatto in modo di potervi accompagnare e strutturare con dei percorsi che portano anche a dei risultati concreti e tangibili, come stiamo vedendo oggi con il Manifesto, e con tutto quello che c'è stato prima negli anni passati. Ho visto che hanno partecipato 36 Centri di servizio sparsi in tutta Italia, siamo 49 in totale, anche solo per mappare le esperienze, per far emergere, probabilmente anche dall'anonimato, le buone prassi o anche solo piccole attività sui territori per poterle mettere in contatto con le istituzioni e con altre esperienze in giro per l'Italia. Facciamo un po' questo, ecco, quindi andiamo a sviluppare il volontariato e la cittadinanza attiva all'interno dei territori.

Andando a leggere e a vedere il frutto del lavoro - il Manifesto che è stato fatto - io ho rivisto l'attività e il processo che abbiamo percorso noi dei CSV nei due anni che sono appena trascorsi, perché abbiamo anche noi fatto un Manifesto. L'abbiamo presentato a gennaio di quest'anno a Firenze - si sta riscoprendo anche il senso di fare manifesti, quello di andarsi ad esporre fuori e a dichiararsi - però a me ha colpito perché se metto a confronto i due manifesti ci trovo dei concetti molto simili, pur facendo delle cose completamente diverse. Intanto il processo, il percorso che ha portato il benessere delle persone, il valorizzare le fragilità, dare rilievo alle differenze, contaminare le persone e ripensare la cittadinanza attiva. Ed è incredibile come due esperienze, due realtà molto diverse, la nostra molto istituzionalizzata (a volte io penso che siamo un po' degli elefanti che si muovono, perché comunque siamo dentro alla legge, alla regolamentazione) e una realtà che ha fatto un percorso più libero, fluido, pieno di ricchezza, come sono tutti quelli che escono da percorsi dove si vede proprio la cittadinanza attiva che si muove, alla fine si è arrivati a utilizzare le stesse parole, gli stessi concetti.

Una delle cose che stiamo verificando in questi ultimi mesi è la grande spinta che sta salendo dal basso, che probabilmente l'Istat ha solo iniziato a rilevare nell'ultimo censimento. L'ultimo censimento dell'Istat ha rilevato un milione di volontari in meno, meno 15%, un numero che ci ha un po' spaventato quando lo abbiamo visto, quando lo abbiamo letto, però andando a vedere bene cosa avevano misurato e il periodo di tempo, la cosa si è ricondotta e ricentrata. Loro hanno misurato i volontari stabili negli enti, nelle istituzioni no profit, mentre c'è una spinta che sta emergendo sempre di più, che altre ricerche stanno facendo vedere, come dal basso, dalle esperienze più fuori dagli enti, piuttosto che fuori anche dalle istituzioni, c'è molta voglia di partecipazione delle persone che hanno, diciamo così, un diverso modo di essere protagonisti all'interno delle varie comunità di riferimento, specialmente i giovani, le donne, le persone con fragilità, e questo lo stiamo vedendo sempre di più e ci stiamo interrogando all'interno della nostra comunità - dei Centri di servizio per il volontariato - su come possiamo noi oggi essere

più efficaci nell'andare a accompagnare realtà diverse, piuttosto che persone diverse, che si uniscono per uno scopo e che prima o dopo dovranno andare a costruire qualcosa, perché ahimè in Italia se non hai un codice fiscale non esisti. Quindi anche il come riuscire ad organizzare, dare una forma a delle esperienze per poter portare avanti determinate attività, come trovare la sostenibilità nel futuro oltre ai progetti (che iniziano e finiscono). C'è una spinta che sta dopo il periodo del Covid, della pandemia e di tutte le difficoltà che vi sono seguite negli ultimi mesi, una spinta molto grande alla partecipazione da parte dei singoli che ci stanno facendo interrogare: siamo una comunità in cammino molto, in questo momento, aperta, orizzontale, al dialogo con le istituzioni - non solo comuni, regioni e ministeri ma anche le ASST. Un ruolo importante lo stanno avendo le ASST, pensiamo solo alle Case della comunità, per riuscire a stare sul concreto e a dare braccia, gambe anche alle piccole esperienze che nascono nelle comunità più disparate. ma che possono essere efficacemente aiutate se esiste anche una rete nazionale che di fatto si conosce, ha degli scambi molto veloci internamente.

Quindi grazie, intanto, perché ci avete dato modo di sperimentare anche per noi un ruolo che stiamo interpretando e misurando, plasmando, un ruolo che ci viene richiesto, sulla base appunto delle esigenze delle realtà territoriali. I CSV sanno anche di avere alle spalle una rete, e il concetto di rete non è scontato, perché noi nel terzo settore siamo tanto bravi a riempirci la bocca della parola 'rete', però siamo anche i primi a difendere ciascuno il proprio orticello, il proprio giardinetto, e non è così scontato, specialmente nel terzo settore, metterla in pratica. Fare rete nella nazione, che è la seconda ricchezza del concetto, cioè quello di poter comunque partire da un ambito territoriale di riferimento magari ristretto, però tirando su, alzando la visione, alzando le strategie, trovando anche delle risposte comuni da altre parti, di fatto viviamo in un'epoca in cui siamo abbastanza tutti interconnessi, quindi è interessante anche l'aver camminato - e continuare a camminare - a fianco di un esperimento, di un'esperienza che state portando avanti, portando un contributo e un punto di vista chiaramente non scientifico, perché non siamo medici, siamo molto più vicini ai giuristi e agli avvocati, agli educatori, ai facilitatori, alla creazione di legami, parliamo linguaggi diversi per mettere in contatto mondi diversi, però, ecco, sempre con l'obiettivo del benessere delle comunità. Quindi il mio intervento prendetelo un po' per quello che è: una voce sicuramente esterna, ma molto più interna da supporto e da accompagnamento di tutto il processo che è stato effettuato nel passato, e sicuramente anche nel futuro, perché - come ci diciamo ogni tanto con i Centri di servizio - noi non si molla e quindi si proseguirà anche nel futuro con l'aiuto che potremo continuare a dare, sia a livello territoriale e locale, ma a questo punto anche nazionale: noi sicuramente ci siamo. Grazie

Bruna Zani

Mi è venuta in mente, ma è una banalità, che essendo il contesto molto cambiato, ovviamente sono cambiate anche le forme di partecipazione. Ricordo tra l'altro che la CGIL il prossimo gennaio organizzerà un convegno sui cinquant'anni dei decreti delegati sugli organi collegiali a scuola. Avete presente che cinquant'anni fa non c'era nessuna partecipazione, ma che da cinquant'anni ad oggi le forme di partecipazione nella scuola, e non solo nella scuola, sono

molto cambiate, e di questo dobbiamo prendere atto.

Ora mi hanno detto che Ascanio Celestini è in collegamento. Lo ringraziamo e gli dò la parola.

Ascanio Celestini

Salve a tutti, sono Ascanio Celestini e mi dispiace non poter essere fisicamente lì, il che, peraltro, è una cosa anche un po' anti teatrale, perché normalmente i teatranti stanno fisicamente lì dove stanno anche gli spettatori. Però in qualche maniera mi faceva piacere esserci.

Quando lo spettacolo può diventare un fattore di miglioramento del benessere? Sempre, nel senso che noi chiamiamo teatro sia il mestiere, l'arte, sia il luogo fisico nel quale assistiamo a uno spettacolo, nel quale ci incontriamo tutti insieme con una distanza che è minima, talmente piccola che durante il contagio, nel periodo del lockdown del covid, i teatri sono stati tra i primi a chiudere, perché evidentemente e inevitabilmente la distanza era minima. Ma questa minima distanza, accorciando appunto le distanze proprio fisiche, accorcia anche le distanze tra le persone, minimizzando le differenze tra le persone. Mi viene in mente una cosa che mi raccontava proprio un collega, un musicista che aveva lavorato per tanti anni come infermiere psichiatrico. Quando gli chiedevo che cos'è il disagio mentale, lui parlava di distanze e di differenze. Mi diceva che è un po' come quando cerchi di chiudere l'automobile (a quel tempo in realtà non c'erano ancora i telecomandi, comunque si usavano molto poco). Scendi dall'automobile, la chiudi, ti allontani e poi, mi diceva lui, “non ti viene mai in mente, non ti passa mai per la testa che forse l'automobile non l'hai chiusa, non torni mai indietro per sincerarti che sia veramente chiusa?” Io rispondevo che effettivamente mi capitava anche due volte. E lui replicava: “Immagina che una persona che soffre di un disagio mentale torna anche la terza volta, la quarta volta, la quinta volta, torna infinite volte allo sportello per essere sicuro che l'automobile sia chiusa”. Questo per dire che la differenza tra me, che torno una volta, forse due, vicino all'automobile per capire se ho veramente chiuso lo sportello e quello che non riesce ad allontanarsi dall'automobile ed infinite volte torna lì a sincerarsi che lo sportello sia chiuso, è una questione esclusivamente di numeri. E qual è la distanza giusta? Qual è il numero? Cioè dopo 30 volte che torno vicino all'automobile per essere sicuro che sia stato chiuso veramente, sono matto? Forse sì? E se non ci torno mai, allora sono sano? Sono normale? E se ci torno una volta sola? E due? Se ci torno tre volte e la quarta mi tengo il dubbio e mi allontano, è lo stesso? Ecco, qual è la distanza? Allora quando stiamo in teatro le distanze sono piccole e le differenze in qualche maniera si assottigliano e scompaiono. Grazie, buon lavoro e buon pomeriggio a tutti.

Bruna Zani

Bene, ringraziamo Ascanio Celestini che, se pur a distanza, ha voluto partecipare dandoci questo interessante contributo. La parola a Alessandra Tagliaferri, segretaria UNASAM.

Alessandra Tagliaferri, segretaria UNASAM

Intanto sono molto contenta e la mia è una contentezza proprio dal cuore per essere qui, perché come segreteria dell'UNASAM e a nome anche della presidente Gisella Trincas, di cui poi

leggerò il messaggio, ritrovarsi qui è una grande emozione, perché vedo il percorso che abbiamo fatto in tutti questi anni, a partire dal 2007-2008 quando abbiamo iniziato i primi progetti con il Centro servizi di volontariato e che hanno dato forma poi gradualmente a quello che oggi stiamo condividendo tutti insieme. Sono molto contenta anche perché è stato uno dei periodi miei personali più fertili, veramente pieni di bellezza e di fermento proprio dal punto di vista professionale, formativo, umano. Volevo semplicemente ringraziare tutti e cercare di condividere questa mia gioia, perché è un ritornare a un percorso di passi fatti insieme.

Ora vi leggerò il messaggio di Gisella Trincas che oggi è impegnata a Cagliari in un convegno nazionale, il cui titolo va in parallelo a quello di cui parliamo noi oggi. Il titolo è “Se la salute è ancora un diritto”. Pensiamo che questo convegno di oggi va nella giusta direzione che dobbiamo mantenere in maniera ostinata con fiducia e senza paura di esporsi.

Lettura del messaggio di GISELLA TRINCAS, presidente UNASAM

Non potendo personalmente partecipare al vostro convegno, ho delegato Alessandra Tagliaferri, della segreteria nazionale di UNASAM, a portarvi l'affettuoso saluto mio personale e di tutta l'UNASAM. Tutte le associazioni che aderiscono ad UNASAM sono fortemente impegnate a promuovere e sostenere processi partecipativi finalizzati a favorire il pieno riconoscimento dei diritti di cittadinanza delle persone che vivono la condizione della sofferenza mentale, per il miglioramento della qualità della vita di tutti nella piena inclusione sociale. Riconoscimento che può avvenire nella relazione di uno scambio fra le persone e il proprio contesto sociale, nella partecipazione alla vita comunitaria, nel mettersi in gioco provando a vincere il proprio autoisolamento e la paura del mondo circostante. Abbiamo avuto il privilegio di conoscere e di partecipare attivamente alle prime fasi di costruzione di questo prezioso percorso che ci ha portato fin qui oggi al Manifesto dei Teatri per e nella salute mentale, attraverso i progetti che abbiamo coordinato in rete insieme a Volabo, all'Istituzione Gian Franco Minguzzi, al Dipartimento di salute mentale di Bologna e ad Arte e Salute e che, nel loro evolversi e prendere forma, hanno reso visibile la bellezza e la forza che le diverse esperienze teatrali portavano con sé. ‘Bandiere di Maggio’ del 2008, la prima rassegna teatrale dei dipartimenti di salute mentale dell'Emilia Romagna, si era rivolta a tutta la cittadinanza, alle scuole, agli studenti invitati al confronto, all'incontro attraverso il teatro, comprendendo pienamente l'importanza del lavoro culturale che anche la scuola era ed è chiamata a svolgere per combattere lo stigma e il pregiudizio. Ho un ricordo dei diversi incontri fatti, delle persone incontrate. Chi spiegava meglio di tutti che cosa significava per la vita delle persone l'esperienza teatrale, erano proprio i partecipanti ai laboratori teatrali, gli attori dietro alle quinte, le persone in cura di tutti i servizi di salute mentale, che sperimentavano un cambiamento significativo nella loro esistenza, nella qualità della loro vita, alcune volte anche in maniera radicale. A produrre il cambiamento non era tanto l'uscire di casa per andare al laboratorio teatrale, ma imparare a vincere timidezze e paure, imparare ad avere la fiducia nelle persone e nella propria capacità, iniziare ad esprimere desideri, aspirazioni e le proprie posizioni. Nel teatro è stato dimostrato che questo era possibile ed è possibile. Nel teatro ciascuno può essere se stesso, uniti sulla scena da interpretare. Attraverso l'esperienza teatrale nasceva la speranza di potercela fare, che insieme era bello e

possibile. Questo è ciò che ascoltavo dai racconti delle persone direttamente interessate e questo era il risultato di uno straordinario lavoro culturale che metteva insieme competenze e bisogni e cambiava il destino delle persone. Credo che noi tutti, attraverso questa straordinaria esperienza tra teatro e salute mentale, abbiamo fatto un grande lavoro sociale, culturale, terapeutico, a beneficio dell'intera comunità. Ho letto il testo del Manifesto di un teatro per la salute mentale che condivido pienamente e sottoscrivo e che avrà il sostegno e la diffusione di tutta l'UNASAM nei territori dove le nostre associazioni operano. Spero di ritrovarci presto e buon lavoro a tutti e a tutte.

Alessia Repossi, compagnia Il teatro come ponte per la comunità, Magenta

Volevo portare l'esperienza di Magenta, provincia di Milano. Il progetto si chiama "Il teatro come ponte per la comunità". Lavoriamo dal 2002 e siamo nate con questa tensione di connessione verso la comunità (intesa come territorio, città, comune) per cui abbiamo da subito creato un gruppo misto e intergenerazionale (composto da persone seguite dal servizio di Psichiatria con anche esperienza di cura in residenzialità e persone del territorio in vario modo interessate al teatro) e da subito ci siamo connesse con altre esperienze teatrali della zona in particolare laboratori scolastici.

Come servizio di Psichiatria abbiamo collaborato alla creazione di una rassegna teatrale chiamata "Teatrando" di cui è referente il Comune di Magenta: oltre alle scuole e al nostro progetto ora è parte integrante anche un laboratorio teatrale interculturale, per un totale di sei laboratori.

Tutto questo ha facilitato la costruzione di una sorta di comunità di Teatrando - ci chiamiamo così! - che è riuscita ad essere attiva anche nel faticoso momento della pandemia da Covid19.

Noi non abbiamo sviluppato un percorso professionalizzante, in questo il lavoro che facciamo è diverso da quello che avete presentato oggi qui.

Condivido molto quello che ha detto prima Antonio Viganò rispetto al tema dello sguardo perché - come diceva lui - quando si porta in scena uno spettacolo, un attore che recita male è un attore che recita male, una persona che ha un disagio e recita male è una persona che ha un disagio. Per questo la cura dello sguardo è stata da noi molto attenzionata.

Infatti soltanto dopo vent'anni - e quindi negli ultimi due anni - abbiamo proposto al gruppo (che ogni anno ha qualche nuova entrata e uscita e quindi cambia nel suo insieme) l'ipotesi di replica dello spettacolo annuale di fine percorso e siamo state piacevolmente sorprese dalla risposta positiva. Ora in generale ad ottobre proponiamo il nostro spettacolo in replica in occasione degli eventi organizzati per la giornata della salute mentale.

Abbiamo a nostra volta fatto una pubblicazione di atti di un convegno organizzato a Magenta nel 2011, è un documento scaricabile gratuitamente (www.errepiesse.it) in cui potete trovare alcuni spunti di metodo. Nelle nostre costanti riflessioni di progetto ci siamo sempre focalizzate sia sulla dimensione clinica e sia su quella comunitaria, domandandoci quale fosse il valore aggiunto del teatro per la salute mentale.

Perché accanto a tutta la parte di risocializzazione (che peraltro può fare anche un altro tipo di attività), sappiamo che lo strumento teatrale è una risorsa preziosa grazie alla dimensione

relazionale, corporea, simbolica, estetica che lo contraddistingue. È inoltre un'occasione trasformativa per chi lo fa e per chi lo guarda.

Abbiamo tentato di curare il rischio di essere autoreferenziali creando una connessione con l'Università Cattolica di Milano, con la sua ricerca sul Teatro Sociale: ci siamo aperte e abbiamo sostenuto confronti con altre realtà territoriali. La forma che ha preso il nostro progetto è legata a queste riflessioni e alle forze e debolezze del nostro territorio.

Siamo molto contente di essere state coinvolte dalla rete nazionale, condividiamo pienamente il manifesto, lo firmerò io e poi lo firmeranno anche le altre persone che fanno parte del progetto.

Penso che il manifesto possa essere una possibile risposta e rappresentare un atto di resistenza in un momento storico (quindi un momento anche per la Psichiatria) molto prestazionale, che facilita frammentazioni fuori e dentro di noi, un momento sociale che ha bisogno di testimoni di umanità.

Come detto, noi ci chiamiamo 'il teatro come ponte per la comunità' e uno dei nostri mandati è andare verso il territorio perché crediamo che questo sia il modo per prendersi cura del disagio, del pregiudizio, dello stigma. Io arrivo da una regione molto prestazionale e il lavoro di prevenzione non è facilmente monetizzabile.

Da qui una prima domanda molto concreta. Oggi ho visto qui dei bellissimi video e mi sono chiesta come e dove avete trovato le risorse per farli. Perché non è poco essere riusciti a realizzarli! Le idee ci sono, ma poi come riuscire a portarle avanti anche economicamente?

Una seconda domanda: il nostro lavoro sembra a volte un po' in controtendenza rispetto a dove attualmente sta andando la psichiatria. Il lavoro teatrale non è un lavoro sul sintomo ma sulla persona, nel suo potersi esprimere, nel suo sentirsi parte, non è un'esperienza passivizzante ma un sostegno all'essere attore e autore dei propri gesti. Il lavoro teatrale crea appartenenza e l'appartenenza ha in sé un aspetto di continuità. Come garantire continuità a questi progetti che spesso sono visti come poco essenziali, di nicchia o addirittura guardati con il vecchio filtro dell'"intrattenimento"? Grazie mille

Bruna Zani

Grazie ad Alessia Repossi per questa testimonianza. E' arrivato Paolo De Lorenzi, atteso stamattina, ma che è stato bloccato per un incidente del treno. A te Paolo la parola.

Paolo de Lorenzi, referente della rete dei Teatri della salute, Emilia-Romagna

Intanto buon pomeriggio a tutti, scusate ma questa mattina non ho potuto essere qui. Ci tengo a parlare di un aspetto che è fondamentale per il nostro progetto straordinario, e il convegno di oggi è un'ulteriore conferma del lavoro che stiamo facendo da tanti anni, che è la circuitazione delle compagnie. Oggi si è parlato molto di teatro, di comunità aperta/chiusa, di legami. Credo che per il nostro progetto sia stato molto importante e determinante un forte coinvolgimento del mondo culturale, in particolare dei teatri che hanno accolto queste nostre compagnie, si sono aperti, con i loro spettacoli, che sono stati inseriti nelle stagioni teatrali. Il tema della professionalità, di cui si è parlato oggi, è sicuramente un tema complesso e richiederebbe una

lunga discussione. Io vorrei concentrarmi su questa grande opportunità che si è data alle nostre realtà teatrali attraverso la circuitazione entrando effettivamente nelle stagioni teatrali, creando ulteriori comunità; la comunità con i teatri, la comunità con il pubblico, la comunità con le maestranze dei teatri. Ciò che è avvenuto è stato un incredibile incontro fra mondi e una grande opportunità per le nostre compagnie di uscire, di mostrarsi, di incontrare gli spettatori, il pubblico che normalmente frequenta i teatri. Questo ha un grande impatto sulla comunità ed è importante per abbattere barriere, superare i pregiudizi e promuovere un cambiamento dell'immagine della sofferenza psichica e una nuova cultura. E poi penso sia veramente da abbattere la paura del pubblico: basta! la comunità e il teatro siamo noi! Ho fatto un gioco: provate a sostituire la parola teatro con "io". Io offro bellezza ed emancipazione, tutti offriamo bellezza ed emancipazione. Credo che sia questo il gioco. Il teatro è tutti. Paradossalmente stamattina nella foga incredibile di prendere un treno, ad un certo punto ho pensato, "ma questo è teatro?" Intorno a me vedevo persone che affannosamente correvano cercando di raggiungere i binari che venivano annunciati e che continuavano a cambiare: binario 5, no binario 6, no binario 7..... Ebbene, il teatro è tutto, è questo teatro. Allora abbattiamo un'altra barriera, quella fra pubblico, spettacolo, teatro, creiamo la comunità intesa in senso aperto. Concludo ringraziando tutte quelle realtà che al di fuori della regione Emilia-Romagna si uniscono a questo percorso. Speriamo sempre di essere in tanti, sempre di più. La circuitazione è innanzitutto una circuitazione di idee, di progetti, di bellezza e di emancipazione. E' la forza di questo progetto.

Bruna Zani

Grazie Paolo. Abbiamo parlato tanto del Manifesto e dunque direi che è arrivato il momento di leggerlo. Quindi cediamo la parola ad Andrea Parma. Prima però Massimo Marino vuole intervenire.

Massimo Marino

Volevo fare un breve commento sugli ultimi discorsi che aveva fatto Silvia Bottirolì su questo tema della continuità, che è stato ripreso dall'intervento di Magenta, che ha ribadito la necessità di continuità delle esperienze. La continuità gioca su tre fattori: l'apertura o meno delle istituzioni politiche e delle istituzioni artistiche alla molteplicità, all'esperimento ma anche, la volontà di chi opera. Qui abbiamo un esempio, che è quello di Arte e Salute, che è partito come corso di formazione professionale, poi è diventato una parte stabile del teatro stabile della città, passando attraverso la gestione di Nuova Scena e la gestione di ERT, rimanendo salda e arroccata, per poi aprirsi con dei Festival a cercare di creare, di intrecciare una rete per arrivare oggi al manifesto. Quindi a fronte di un disinteresse delle istituzioni, perché si iniziano i progetti e poi li abbandonano e lasciano, qui non è successo, la presenza delle Istituzioni è stata forte. Qui c'è stata anche una volontà ed impegno determinato degli operatori dell'arte e della cultura di portare avanti, di intrecciare, di costruire, di allargare, andando a cercare corrispondenze. Questo mi sembra sia un'altra delle cose da praticare, sempre tenendo presente che puoi scontrarti contro una sordità più o meno alta o addirittura totale.

Alba Natali

Anch'io vorrei fare un breve commento su quanto detto dalla operatrice di Magenta che si chiedeva "dove va la psichiatria"? Io penso che la psichiatria corra sempre grandi rischi. Quella che sembrava una grande conquista, ovvero di essere una branca della medicina, in realtà è un Giano bifronte. Bisogna sempre stare molto attenti e ragionare e parlare, non è un modo vuoto di usare un termine per un altro, ma di sforzarsi di pensare in termini di salute.

La psichiatria siamo tutti noi, come diceva Paolo De Lorenzi per il teatro. E allora quando l'Emilia-Romagna sceglie, faccio un esempio rapidissimo, il budget di salute, vuol dire che sarà faticosissimo e tutto molto complesso, che si devono fare delle riunioni, l'UVM, poi i servizi sociali che a volte faticano ad esserci, devono essere coinvolti i familiari, e noi per primi a volte abbiamo bisogno di uscire dalle posizioni paternalistiche. Io oggi ho il ruolo di rappresentante del dipartimento, quindi parlo sempre da operatore: è faticosissimo, però nel mondo imperfetto in cui viviamo ce la stiamo facendo. La Lombardia ha fatto invece la scelta di dare dei voucher. Ti dò cash, poi c'è un elenco di istituzioni che devono avere come unico requisito l'accreditamento se è richiesto, oppure l'autorizzazione al funzionamento (cioè di essere andato in comune e dire "ho aperto una casa di riposo"). Quando si fanno i sondaggi su quanto sono contente le persone della Lombardia, su questo la Lombardia stravinca: allora, la psichiatria ha bisogno di aiuto! Noi abbiamo avuto una riforma meravigliosa, ma rischia di essere una mongolfiera. E' una mongolfiera che vola in alto e poi la realtà invece torna indietro di 60 anni e abbiamo bisogno di un contatto reale, autentico con le persone, con le associazioni, con gli utenti. Però ci sono delle scelte. Leggevo ieri l'intervista su Donna di Repubblica, della figlia di una cara amica, anche lei medico, che si occupa di ambiente. Le hanno chiesto: "per occuparsi dell'ambiente, cos'è la cosa più di impatto e rivoluzionaria?". La risposta è stata "andare a votare". Mi si è aperto il cuore, perché la psichiatria siamo noi, siamo le scelte politiche che facciamo, i dirigenti che scegliamo. Bisogna che ci teniamo strettamente in contatto. Le associazioni hanno un potere altissimo, usatelo. Ricordiamoci che in manicomio alle persone erano tolti tutti i diritti e venivano manipolate. Adesso, almeno formalmente, nessuno ci può più manipolare, noi possiamo scegliere.

Bruna Zani

Invitiamo ora Andrea Parma a presentare il Manifesto e ringrazio ovviamente le relatrici che sono state qui con noi.

PRESENTAZIONE DEL MANIFESTO TO BE

Andrea Parma

Siamo arrivati ad un momento solenne di questa giornata, un momento che ci porta a mettere nero su bianco tutti gli intendimenti della giornata. Oggi abbiamo sviluppato un discorso plurivocale in tutte le direzioni, da quello scientifico a quello culturale ed adesso dobbiamo compiere quell'atto concreto di cui parlava Maria Nacci, ovvero porre le basi attraverso quello che a tutti gli effetti è un atto simbolico, fondamentale, cioè quello di sottoscrivere il Manifesto frutto del lavoro di una rete nazionale che negli anni è riuscita a creare la giornata odierna. Mi ricordo molto bene, eravamo nel 2007, avevamo un sogno. Il sogno era che si avverasse quello che è accaduto oggi e proprio oggi siamo qui a proiettare un ulteriore sogno, ovvero il sogno di poter fare di questo movimento qualcosa dal respiro nazionale. Per farlo occorre proporre a chi di competenza il frutto del lavoro di una rete di specialisti, della salute mentale e dell'arte, un nuovo modello di riferimento per quello che riguarda la sintesi tra cultura e salute mentale, tra cultura e psichiatria, tra il teatro e la salute mentale. Per rendere evidente questa nuova modalità credo sia opportuno che venga condivisa una lettura, profonda e superficiale insieme, del nostro Manifesto di un teatro per e nella salute mentale - come si diceva oggi nell'intervento del dottor Fioritti, che pure non ha citato l'apporto di Jacques Lacan, secondo cui l'inconscio è tutto in superficie.

Viene letto il manifesto (BOX)

I VALORI DELLA RETE NAZIONALE "TEATRO E SALUTE MENTALE"

TO BE - Theater Offers Beauty and Empowerment

Il Teatro Offre Bellezza ed Emancipazione

- Teatro per e nella Salute Mentale: è un teatro del presente, si attiva sul qui ed ora, contribuisce alla formazione degli spettatori, adulti e bambini, genera un coinvolgimento nelle esperienze teatrali e una nuova cultura, fonte di crescita e di consapevolezza;
- Il Teatro per e nella Salute Mentale è processo e non esito, non si realizza per colmare/riparare una mancanza, ma per generare e offrire benessere alle persone che lo fanno e che lo guardano: Arte teatrale per la salute della comunità;
- La diffusione della bellezza è cura ed allarga gli orizzonti dell'anima, costruisce identità e personalità, accoglie la differenza, apre a nuove "formae mentis", favorisce l'arricchimento reciproco e la conoscenza;

- Il teatro accoglie la fragilità e la valorizza, genera emozioni/espressività, incontro e relazione, coinvolgendo attori e spettatori in una rappresentazione scenica che abbraccia il reale, l'immaginario e il sogno condividendo una narrazione sull'esistenza e sulle sue verità nascoste;
- Il teatro promuove la creazione di spazi di “artigianato”, officine creative dove le persone non si limitano ad usufruire di un servizio ma dove possono intrecciare idee, passioni ed esperienze costruendo insieme prodotti artistici;
- Il teatro valorizza le diversità, ne coglie le risorse e, attraverso la riscoperta di un linguaggio universale, diventa potente strumento di contrasto allo stigma;
- Il teatro promuove la contaminazione tra persone, linguaggi e codici creando gruppi meticcici e progetti inclusivi all'interno di percorsi artistici e culturali del territorio: una comunità teatrale per l'inclusione sociale;
- Il teatro espande il concetto di cittadinanza attiva offrendo un protagonismo all'interno della comunità e la creazione di reti efficaci. Il teatro permette la realizzazione di percorsi sinergici fra cittadinanza, istituzioni e associazionismo per costruire welfare culturale e comunitario.

Pertanto la Rete nazionale dei Teatri per e nella Salute Mentale ha l'obiettivo di:

- valorizzare e dare rilievo alle diverse esperienze e al loro impatto estetico, culturale e trasformativo che arricchisce il teatro in tutte le sue espressioni, ne amplifica e rivitalizza il potere;
- costruire, promuovere e diffondere prodotti di qualità, fruibili da un pubblico ampio e ricercare linguaggi e forme che permettano all'arte teatrale di scardinare codici definiti e generare nuove possibilità;
- incentivare percorsi e progetti che facciano della bellezza parte del processo di cura del singolo e dell'intera comunità.

Questo è il nostro Manifesto ed ora, proprio qui come atto simbolico, partendo dai relatori della giornata odierna, vi invito a firmarlo. Questo è solo l'inizio. Ci auguriamo che possa essere diffuso e firmato da tante persone oltre a quelle presenti oggi, perché questo non è un documento che tende a cristallizzare, ma intende aprirsi verso un futuro e questo futuro parte oggi dalla nostra sottoscrizione. Sarà poi inserito sul sito Teatralmente.it in una sezione apposita, per permetterne la massima diffusione -che invitiamo tutti a fare-, e potrà essere firmato digitalmente.

Mentre i presenti si avvicinano per firmare il Manifesto, chiamo al tavolo i referenti dei due assessorati regionali per le conclusioni, Gianni Cottafavi e Alessio Saponaro.

CONCLUSIONI

Gianni Cottafavi

Buonasera a tutti, sono Gianni Cottafavi, responsabile del Settore Attività culturali, Economia della cultura e Giovani della Regione Emilia-Romagna. Rappresento in questo momento l'Assessorato alla cultura che, assieme all'Assessorato alla Salute presidia e si occupa dei temi di cui avete trattato oggi. Credo che sia stata una giornata di lavoro intenso e in grado di trasmettere dei contenuti di grande significato e di valore, ora trascritti nel Manifesto. La presentazione e la sottoscrizione del Manifesto rappresentano il risultato più significativo del lavoro compiuto, il suo momento più alto. Un risultato reso possibile da quella che possiamo forse chiamare la governance, ossia dalla rete di collaborazioni, di contributi, di apporti progettuali che hanno contribuito alla realizzazione di questo convegno, di questa giornata particolarmente densa di contenuti e di partecipazione. Si tratta di soggetti che vanno dall'associazionismo del Terzo settore a realtà istituzionali o miste tra istituzioni e volontariato, l'Istituzione Gian Franco Minguzzi, le articolazioni della sanità con i Dipartimenti di Salute Mentale, le articolazioni degli assessorati, le compagnie teatrali. Una moltitudine rappresentativa di una comunità che condivide la lettura di bisogni e obiettivi da perseguire. E' emersa una notevole sintonia sulle motivazioni di fondo del Manifesto, articolata su punti di vista anche diversi che hanno creato tuttavia una tensione non ostativa, ma produttiva per la ricerca di nuovi sbocchi, nuovi spazi, nuove opportunità, nuove possibilità. E' importante che in questi contesti emergano anche visioni critiche e credo che siano uno dei fattori di successo della capacità di lettura e di autolettura di una realtà, di una comunità, di bisogni a cui si cerca di dare una risposta. La governance partecipativa del processo e il confronto costruttivo sono stati resi possibili anche dall'assetto formale dato alla collaborazione grazie al protocollo sottoscritto tra le rappresentanze di tutti i soggetti oggi presenti. Il protocollo copre l'intera legislatura regionale e quindi resta in vigore per tutto il prossimo anno: altro fattore, questo della durata, che ha contribuito al proficuo lavoro svolto, ben dimostrato nella giornata odierna. Ciò non significa tuttavia che si sia giunti ad un assetto ottimale. Occorre sicuramente pensare ad una manutenzione continua della governance e degli obiettivi condivisi. Il tema delle risorse è già stato proposto chiaramente come uno dei limiti alla possibilità di sviluppare ulteriormente le potenzialità che esistono.

Voglio chiudere su un aspetto molto importante, che offre prospettive, possibilità di crescita non piccole. Veniva detto stamattina da chi è intervenuta a nome del Centro Servizi del Volontariato di Bologna che abbiamo una nuova legge sul Terzo settore che dà per la prima volta una solida cornice legislativa alla co-programmazione e alla co-progettazione, a quella che la Corte Costituzionale ha chiamato "l'amministrazione condivisa". La lettura dei bisogni della società può essere fatta non solo all'interno delle istituzioni, ma anche all'interno della società stessa e forse soprattutto, all'interno delle strutture rappresentative del Terzo settore. Quindi

dall'associazionismo, dal volontariato, possono nascere richieste, proposte e volontà di collaborare con l'amministrazione pubblica nella programmazione, nella progettazione e nella gestione di servizi che offrano risposte ai bisogni delle comunità.

Con questa riflessione conclusiva, che apre a possibili ulteriori forme di collaborazione anche per l'affermazione più piena dei contenuti e dei valori del Manifesto, intendo confermare ancora una volta la volontà della Regione, già espressa questa mattina dall'assessore Felicori, di essere al vostro fianco nel cammino avviato.

Alessio Saponaro

Grazie al dottor Cottafavi per queste parole. Oggi pomeriggio sono state poste alcune domande, alcune questioni importanti che i professionisti, gli operatori, gli utenti, le famiglie hanno portato a questo tavolo, sia in termini di risorse, di prospettiva, della direzione e la prospettiva della Salute mentale. Sono le medesime domande alle quali cerchiamo di rispondere in regione, anche in collaborazione con la Consulta Salute mentale.

Ci troviamo in un panorama di forte cambiamento culturale, del funzionamento dei servizi, della domanda di cura. I nostri dati epidemiologici ci dimostrano come i problemi di Salute mentale dopo la pandemia si sono fortemente accentuati, soprattutto a carico dell'adolescenza: si delinea un panorama, degli incrementi in valori assoluti e percentuali che non hanno avuto eguale nei vent'anni precedenti in Salute mentale. Si è delineato un ambito di estrema difficoltà dal punto di vista della salute, che coinvolge soprattutto gli adolescenti e i giovani che diventeranno gli adulti nel prossimo futuro, quindi stiamo disegnando una parte della prospettiva epidemiologica dei servizi nei prossimi anni.

Ricordiamo che l'Italia è stata sempre un punto di riferimento sulla Salute mentale: in questo Paese nel '78 vi è stata una importante riforma che ha portato progressivamente alla chiusura dei manicomi, cosa che molte altre nazioni non hanno realizzato fino ad oggi. Nel 2015 sono stati chiusi gli OPG Ospedali psichiatrici giudiziari, elemento nemmeno prospettato nella maggior parte degli stati europei. Dunque, di fatto l'innovazione è in questo Paese, ed è forte ed è rilevante con anche tutte le difficoltà che ne conseguono. Le trasformazioni non sono mai semplici a livello di impatto, però possiamo dire che delle buone cose sono state fatte.

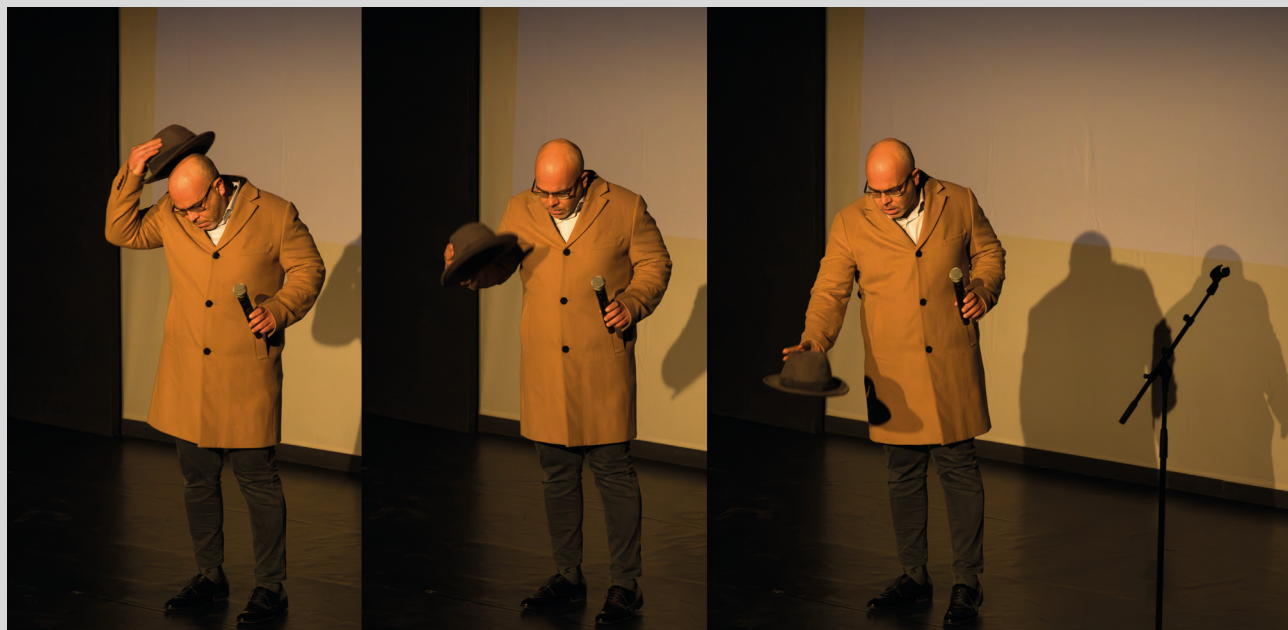
La Regione Emilia-Romagna si è anche distinta per alcune progettualità. Nel 2008 è nata, a livello embrionale, questa grande esperienza di Teatro e Salute mentale che è cresciuta ed ha esordito, come oggi vediamo qui, in un Manifesto in cui diverse Regioni aderiscono, confrontandosi sulle prospettive. Lato nostra regione, visti i risultati, c'è un impegno da parte dell'Assessorato a continuare questa attività. La nostra risposta è il Budget di salute, la riabilitazione della persona, l'empowerment della persona, la direzione verso la recovery, per cui riteniamo che il teatro sia un elemento vitale, importante per la salute, per dare dignità alle persone e ai professionisti, per dare risultati. Quindi grazie per questo vostro impegno eosterremo come assessorato ovviamente il Manifesto. Grazie

Andrea Parma

Ci avviamo alla conclusione dei lavori e ringraziamo i due assessorati che hanno contribuito con una dichiarazione di intenti, di largo sostegno al principio sotteso al nostro lavoro, ma anche alla modalità con cui questo viene affrontato. Il nostro impegno sarà quello di affinare ancor più le nostre metodologie, le nostre tecniche, sia in campo artistico che in campo tecnico-sanitario, consapevoli di un fatto, che forse tutto questo potrà produrre benessere - ma produce anche risparmio: su questo, un giorno ci dovremo interrogare e se riusciremo a dimostrarlo, forse riusciremo anche a finanziare queste esperienze con molto più vigore e partecipazione.

Bene, grazie a tutti. Ripristiniamo il tavolino delle firme, invitiamo tutti ad apporre la propria firma al nostro manifesto. Grazie, buona serata e buon rientro.

GALLERIA FOTOGRAFICA



Monologo di Stefano Camporesi attore compagnia Alcantara Rimini



Saluti Mauro Felicori assessore regionale alla Cultura



Saluti Alessio Saponaro assessorato regionale Politiche per la salute



Saluti Elena Di Gioia delegata alla cultura Comune e città metropolitana di Bologna



Tavola rotonda prima sessione "Bellezza e Cura"
da sn Massimo Marino, Alba Natali, Fabrizio Starace, Bruna Zani, Michela Lucenti



Tavola rotonda seconda sessione "Emancipazione e contaminazione"
da sn Massimo Marino, Alba Natali, Angelo Fioritti, Filippo Renda, Bruna Zani



Alessandro Bergonzoni



Tavola rotonda terza sessione "Partecipazione e comunità"
da sn Massimo Marino, Alba Natali, Maria Nacci, Bruna Zani, Chiara Tommasini, Silvia Bottioli



Ascanio Celestini



Ivonne Donegani, Paolo De Lorenzi e Andrea Parma firmano il Manifesto TO BE



Firma del Manifesto TO BE



Sessione conclusiva: Gianni Cottafavi, Andrea Parma, Alessio Saponaro

